A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

PROVERBI

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
1896.

PROVERBI VERONESI

Pochi, relativamente, sono i proverbi veronesi fin'ora dati alle stampe. Uno dei primi a raccoglierne fu il Pescetti nel 1600, ma (eccezione fatta per uno o due lasciati nell'originale dialetto) ebbe la cattiva idea di tradurli in italiano, ed è difficil cosa il riconoscerli in mezzo agli altri.

Solo il proverbio: " *È come quella da Castel Cerino, Bella da lunge e brutta da vicino* „ è evidente, per il suo carattere locale, non esser altro che la traduzione del veronese:

Le done de Castel Çerin,
Bele da lonzi e brute da viçin.

Nella raccolta di versi di Francesco Franco (La pubblicazione è anonima) col titolo " Sie cantè sora la villa colla zonta d'altre composizioni sora el vendri gnoccolaro de Verona — In Verona 1787 „ a pag. 97 si legge: " Per l'anno 1750. Difese dei Mattisavj contra i Savimatti fatta da Ventura

(pseudonimo del Franco) el vendri gnoccolar. Smatinà a so Cellenzia Co. Benedetto Valmarana Capitanio e Svice Podestà de Verona „. In questa poesia ci sono vari proverbi, ma non di tutti si può ricostruire la forma originale, avendoli il verso troppo alterati. Comincia così.

Senza impazzarme in la so strologia
Me voi taccar al gusto del schieson,
E voi provarme an mi de far la mia,
E menar dei proverbj el me spadon
Per i me Mattisavj. e chi vorria
Ai Savjmatti far mudar punion,
Che donve batte e soppia Montebaldo
Vada el cervel come và el vin al caldo.

Pare che la chiusa sia tolta da un proverbio, ma quale?

Nell'ottava 2.ª:

Senza tante scritture voi coi fatti
Quel proverbio dal Mondo spegazzar
Che dis che i Veronesi è mezzi matti.

La chiusa dell'ottava medesima ha un bel proverbio:

E voi far vedre con la me dottrina
Che negun pì dei matti la indovina.

Anche la chiusa della 4.ª è un proverbio:

Ma 'l matto savio gode pì che 'l pol,
Fa che la roba de sto mondo vada
Tutta de man in man per la so strada.

La 5.ª si chiude così:

> Che tutto quel che ven da Ghinchegnanche
> Se sà che l'ha nar de Tinchetanche.

C'è evidentemente un errore di stampa: prima di *nar* (andare) fu ommesso *da*. Il proverbio deve essere così:

> Quel che ven de gninchegnanche
> L'ha da nar de tinchetanche.

È assai bello, e corrispondente al toscano:

> Quel che vien di ruffa in raffa
> Se ne va di buffa in baffa.

La 6.ª si chiude con un motto, che non è veramente un proverbio. Tuttavia lo registro, perchè usato spesso anche oggi:

> Così osserva la leze: tanto magna
> Quanto onoratamente se guadagna.

Un bellissimo proverbio chiude la 7.ª:

> El Mattosavio fa con (*come*) digo mi
> Doma (*soltanto*) quel che se pol, e ch'è permesso
> All'omo, perchè è mei per conto sò
> Vivro da porco che morir da Bo.

Pare che alluda ad un proverbio anche la chiusa dell'8.ª; ma quale? in che forma?

> Cercar la Forta in tel debolo sesso
> E la Savia in le Donne è sempre eccesso.

Così dicasi della chiusa della 9.ª;

> Che se no g' ho da scodro el *gaudeamus*
> No g' ho gnan del pagar el *suspiramus*

La 10.ª si chiude col proverbio:

> Fa festa a quel Figar che fa dei fighi.

Buon numero di proverbi lo troviamo nella *Raccolta di Proverbi Veneti* (Treviso 1882 III ed.) del Prof. Cristoforo Pasqualigo, al quale vennero inviati dal Dott. Attilio Riva, dall'Avv. Scipione Ettore Righi e da Giovambattista Aldegheri. In questi proverbi spesso è errata l'ortografia, ed alcuni hanno parole assolutamente estranee al nostro dialetto. Cito ad esempio questi due: " *Megio ciga che miga* „ (pag. 98) e " *Salva le monede bianche par le zornae negre* „ (pag. 132). *Megio* e *zornae* non sono voci veronesi; dovevasi invece scrivere *mejo e giornade*.

Da questa raccolta ne ho riportati nella mia (segnandone la fonte con un *P.*) circa cinquanta, dal Pasqualigo distinti quali veronesi. Quelli, tra questi, che io stesso ho identificati, li ho contrassegnati con un asterisco. Oltre questi, il Pasqualigo ne ha molti altri che sono veronesi, ma che essendo pure comuni al dialetto vicentino, padovano e veneziano, non vennero da lui distinti con particolare indicazione. Tali sono p. e.:

Ogni simile ama 'l so simile; l'ocasion fa l'omo ladro; tuti ama el so paese ecc. Di questi ultimi figurano nella mia raccolta quelli soltanto, che io stesso ho uditi e che certamente sono veronesi.

Per le nozze Ermalio-Tommasi, Mons. G. B. Giuliari, che già con parecchie opere s'era occupato di cose dialettali, pubblicava un *Saggio di Proverbi, Facezie popolari veronesi.* (Verona Tipografia Merlo 1889).

Sono duecento e cinquanta, messi in ordine alfabetico, il quale non è metodo, ma è una scappatoja. Uno stesso proverbio si può esprimere in varie maniere. Diffatti, sebbene questo non sia che un breve saggio, il falso metodo ha fatto che l'autore sbagliasse, ponendo due volte lo stesso proverbio, p. e., sotto la lettera A leggiamo: " *A l'Epifania, un passo de stria* „ e sotto l'E: " *Epifania un passo da stria* „.

E, come nel Pasqualigo, non sempre il dialetto è rispettato. Per esempio c'è spesso *chi* invece di *ci*, e simili. Questi proverbi figurano nella mia raccolta seguiti da una *G*, e quelli da me identificati li do corretti nella lingua e nel metro, e contrassegnati con un asterisco.

L'Editore Pozzati di Verona nel 1890 stampava una *Raccolta di alcune sentenze popolari o proverbi* per cura di un provinciale veronese. In tutti sono duecento e dodici, ma ve ne hanno di

latini dei più comuni, di toscani e di veronesi storpiati in italiano. L'anonimo autore chiude la raccolta con questi versi:

> Questi sono proverbi vecchi e moderni
> E quelli, che qui non ho esposti, gli ho interni.
> Multi sunt vocati, pauci electi.

E credo che ciò basti per dare un'idea della serietà di questa pubblicazione.

Il 6 Giugno 1894 il sig. Vittorio Dal Nero leggeva all'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona una trentina circa di *Proverbi ornitologici veronesi*, illustrati con grande diligenza. Io li riporto seguiti da *D. N.*

Nei proverbi, che qui ho raccolti, ho voluto conservate scrupolosamente le forme linguistiche. Ho creduto bene di indicare la parte della Provincia da cui il proverbio viene: *S.* sud; *O.* ovest: *N. E.* nord-est; *C.* centro. Il proverbio può benissimo esser noto anche in altra parte, oltre che in quella, dove fu raccolto. Ciò poco importa; il sito va indicato con precisione, perchè spesso la lingua presenta quel colorito locale, che non dev'essere trascurato. I luoghi limitrófi ad altre Provincie risentono l'influenza linguistica di quelle. Ho indicata adunque anche la parte della Provincia, nella quale il proverbio fu raccolto, senza peraltro venire a troppo minuziose distinzioni, che facilmente condurrebbero nel falso. Non ha luogo la detta nota-

zione per quei proverbi, che sono comuni e da per tutto espressi nella medesima forma. È anche ommessa in qualche caso, dove non potei precisarla con sicurezza. È inutile avvertire, che non si ha, per questo, una rappresentanza fedelissima del dialetto, e ciò perchè il proverbio, come le canzonette, e simili, è, anche per il popolo, una produzione letteraria, ed esso cerca quindi di staccarsi dal dialetto, e si sforza d'accostarsi a quel tipo, ch'egli crede lingua letteraria.

Alcuni proverbi sono in prosa: alcuni sono in verso: moltissimi sono un che di mezzo tra prosa e verso: poichè l'orecchio del poeta popolare non è sempre buon giudice del metro. Così è oggi: così era in antico: fatto, che non dev'essere dimenticato da chi pubblica cose popolari, come benissimo avverte F. Pellegrini (Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei. Bologna 1891. Estr. dagli *Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* III serie, vol IX. pag. 65), il quale fa notare, tra le altre cose, che la pausa mediana d'un endecasillabo inganna spesso il rozzo poeta, il quale crede che là termini il verso, percui (dice il Pellegrini) si hanno versi alessandrini, in luogo di endecasillabi, cioè due settenari invece di un endecasillabo (1).

(1) L'indecisione tra l'endecasillabo e il settenario fu studiata da Francesco Cipolla nello scritto: " Il merlo nel c. XIII del Purgatorio „ (Atti del r. *Ist. Ven. di Scienze Lett. ed Arti* t. VI, ser. VII).

Il fatto può enunciarsi in forma più generale, e dire. che la pausa mediana spezza il verso così, che il poeta perde d'orecchio l'endecasillabo, e assume, come verso compiuto, una parte di esso, cui fa quindi seguire uno o più versi di egual tessitura, cambiando metro, ed abbandonando l'endecasillabo. Si noti che la pausa mediana è così sentita, che il poeta popolare ama ivi la *rima* o *l'assonanza interna*, sul che è basata la regola dei *versi leonini* colla rima interna alla cesura. Ciò premesso, vedasi, per dare un esempio, il seguente proverbio raccolto in valle di Tregnago:

> Erba bruna — ogni male la consuma:
> Ogni mese la fiorisce:
> Da ogni male la guarisce.

Sappiamo dal Prof. Caro Massalongo, che *l'erba bruna* è il *Solanum nigrum* (Pollini, *Fl. Ver.* 1, p. 257).

Or bene: *Erba bruna — ogni male la consuma* è un endecasillabo con assonanza interna. Nel tempo stesso, *ogni male la consuma* è un ottonario. Il poeta si sentì nell'orecchio l'ottonario, e tirò avanti con due ottonari: *Ogni mese la fiorisce — Da ogni male la guarisce.*

Parallelo al detto proverbio è l'altro, raccolto parimenti in valle di Tregnago:

> Erba eva — da ogni male la soleva:
> Ogni mese la fiorisce:
> Da ogni male la guarisce.

Erba era è l'*Ajuga Chamaepitys* (Pollini *Fl. Ver.* II. p. 265).

Una parola circa l'ordine tenuto nell'elencare i proverbi.

L'ordine alfabetico non soddisfa, come ho detto già. Classificai dunque i proverbi per materie. E qui non ho proceduto a caso, ma seguendo un sistema. Può succedere che qualche proverbio presenti l'esigenza di figurare sotto più rubriche. Tale inconveniente viene eliminato mediante la regola da me tenuta, di considerare cioè, il principale scopo per cui il proverbio fu fatto, e s'adopera. Così p. e. certi proverbi in cui si parla della natura di alcune piante o di alcuni animali, siccome hanno lo scopo evidente di tener avvertito l'economo di campagna, li ho elencati con quelli che si riferiscono all'economia rurale, invece che con quelli che si riferiscono semplicemente alla storia naturale. Per dare un esempio, ho messo sotto la rubrica *economia rurale* il prov. *L'oro vien dal beco*, perchè ha lo scopo di ammonire, che alle galline si deve dar da mangiare bene, se si vuole averne profitto. All'incontro potrebbe parere, che si dovesse classificare in economia rurale un proverbio, come il seguente: *Quando el vento ven da la montagna — Tó su la to zapeta, e va in campagna — Quando el ven da le basse — Varda ch' el te bagna le strasse.* Invece l' ho elencato sotto *Natura*, perchè suo scopo è indicare il fenomeno atmosferico.

Certamente è utile all'agricoltore il sapere se pioverà o non pioverà, ma non c'è in questo proverbio una *regola d'agricoltura.* Tant'è, che il sapere come sarà il tempo, è ugualmente utile p. e. a chi si mette in viaggio. E appunto si dice anche: *Monte scuro, — No te metar in viajo, chè no te si sicuro. — Montagna ciara — To' su el varsor, boar; va ara.*

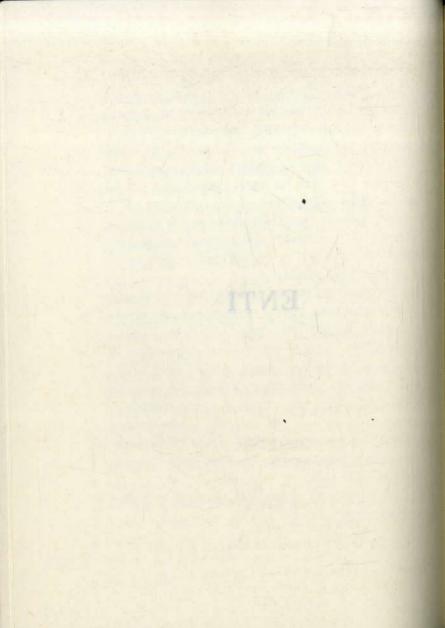
Ciò posto, cominciai col distinguere due grandi classi: *Enti e Azioni* degli enti. La prima l'ho suddivisa in tre sottoclassi: *Dio - Uomo - Natura.* L'uomo viene considerato *in generale*, e *in particolare.* In generale, secondo lo *spirito* e secondo il *corpo.* In particolare secondo le *condizioni varie* e i *vari caratteri locali.* La Natura viene considerata da sè, e come si presenta *modificata dall'arte.*

Questi gli Enti. Passai quindi alle Azioni. Riguardo a Dio, la rubrica s'intitola *Provvidenza*. Due soli proverbi si riferiscono alle operazioni del Diavolo. Proverbi, ne' quali si nomina il diavolo, ce n'è più d'uno, ma v'è nominato solo allegoricamente, e quindi non possono elencarsi qui. P. e.: *El diaolo c... in la mota più grossa* non esprime una vera e propria operazione del diavolo ma esprime soltanto quel fatto, che in altro proverbio è espresso con dire: *El soldo fa soldo.* L'operare dell'uomo lo classificai, guardando al *fine*, che è: *fine utile onesto* ovvero: *fine utile disonesto*, óvvero *fine di pura onestà, e religione.* La rubrica

del *fine utile onesto* l' ho, per chiarezza, suddivisa in: *Economia rurale* - *Economia Domestica* - *Istruzione* - *Igiene* : *Caccia* - *Giuoco* - *Consigli di circospezione*. Ho dovuto formare una classe a parte col titolo: *Cause ed effetti*, raccogliendo qui quei proverbi, ne' quali non si parla nè di enti, nè di azioni di enti, ma si afferma l'intima necessità, che lega una cosa all' altra, enunciando il fatto senza darne spiegazione alcuna. Siccome poi il popolo, non di raro, nell' assegnare le cause, è guidato da un concetto superstizioso, così ho nuovamente suddivisa questa rubrica: *secondo verità* e *secondo superstizione*.

Avverto, che questa classificazione, e le relative suddivisioni, qua più, là meno ampie, mi furono suggerite dai proverbi stessi, non da un sistema preconcetto, a cui li avessi voluti accomodare. Il perchè si ha qui un saggio, a così dire, di *filosofia popolare*, spontanea ed inconscia, come si dice, ma propriamente direi, di prima riflessione; perocchè è ben lungi dal vero, che questa filosofia sia casuale, e indipendente da lavoro intellettuale. È il popolo pensante, che qui specchia il concetto, che ha delle cose.

La lettura dei proverbi chiarisce da sè le idee, che qui esposi succintamente.

ENTI

DIO.

Quando el Signor no vol
  Gnan l'omo no pol. *S.*

No gh' è che un solo Dio senza difeti.

Dio el sa tuto.

Dio el gh' è da par tuto

Contro Dio no se pol andar.

UOMO IN GENERALE.

SPIRITO

L'abitudine l' è 'na seconda natura.

La volpe perde 'l pel, ma 'l vizio mai.

La rana, ch' è usa al paltan,
  Se no la ghe va ancò, la ghe va diman. *S.* – *e*

Quando la rana è avezza al paltan,
  Si no la va al monte, la va al pian.

Ci gh' à manco rason, çiga de più.

Ci tase conferma. *G.**

Ci tase, no dise gnente.

La lingua no gh' à osso,
Ma la fa rompar el dosso.

El primo gal che canta,
L'è quel che à fato l'ovo. *G.**

'Na parola tira l'altra.

De le volte a parlar ben, l'è come se parlasse mal.

Da ciacole tuti j è boni.

Se le parole paghesse dazio, – sarea 'n afar serio.

Soldi in scarsela, e lingua in boca, se va in cao al mondo.

Al tempo de la spiga
Se perde l'amigo e anca l'amiga. *S.*

L'amor vien da l'utile.

L'amor vien da l'amor.

L'amor (*o* el cor) no intende rason.

L'amor no l'è polenta.

L'amor no 'l se misura.

Usasi domandare ai bambini: "Quanti sacchi d'amore mi vuoi? „ Questo prov. può servire da risposta.

L'amor no l'è amor, se no 'l se desgusta sete volte. *O.*

Tre cose che no se pol scordar: tosse, amor, e panza.

Se tuti i basi fusse busi
Tuti i musi sarìa sbusi.

Un baso no fa buso (*o* no lassa segno).

Un baso e 'na strusà
L'è un mal che l'è passà. *O.*

L'amor senza basi,
L'è un pan senza sal.

El primo amor no 'l se desmentega più. *G.**

Ci no se inamora da zovane, se inamora da vecio. *G.*

Lontan dai oci,
Lontan dal cor.

Ciaro te vedo e spesso me ricordo:
Moroso da lontan no val un corno. *G.**

No gh'è sabo senza sol:
No gh'è puta senza amor:
No gh'è un prà senza erba:
No gh'è camisa de vecia senza merda.

No gh'è sabo senza sol:
No gh'è dona senza canol:
No gh'è puto senza amor.

Minestra inpignatà,
Par che la boja e l'è giazzà;
Istesso l'è l'amor
De un vecio maridà.

L'amor proprio el more tri giorni dopo de nualtri.

Le done le gh' à sempre le lagrime in scarsela.

Dona che pianze, caval che suda, e omo che se giura
 No crederghene una.

Pianto de dona e sudor de cavala
 No se ghe bada. *N. E.*

Pianto de dona. fontana de malizia.

D'i grombiai ghe n'è tanti, ma de le done ghe
 n'è poche. *N. E.*

Ligar la boca ai sachi
 E la lingua a le done
 Lè roba da visdecazi.

Dio te scampi da cani e gati.
 E da le done che gh' à i mostaci.

De le done ghe ne vol sete par far un testimonio.

Do done fa un marcà. e tre 'na fiera.

Done e dano — ci s'embroja so dano.

Done dano — omini guadagno.

Dona e luna — ora serena e ora bruna.

Done bone:
 De çento una - de vertuose gnissuna. *N. E.*
 A Verona c'è la variante: De mile una - de çento nissuna.

Dona pelosa — o mata o virtuosa. *G.**

Omo peloso — o mato o virtuoso.

Dona sapiente
  No la val gnente.

La dona la finge indifarenza dove gh'è intaresse.
  e la finge intaresse dove gh'è indifarenza.

Le done le ghe vorìa una par campanil. *S.*

Quando la dona fa la lissia, gh'è 'l diaolo in casa.

Lissia e pan,
  Da le done starghene da lontan.

Le done, con più le vien vece, più le vien mate

Quando gh' è do spose in una ca,
  Se no gh' è 'l dialo, el ghe va.

Le done le vol:
  Polenta senza sal,
  Ma un bel muso sul cavezzal.

Le done le la sa sempre longa.

Le butele da maridar, quan le camina, le dise: te ciapo, te pijo: te ciapo te pijo; quan j è maridè le dise: t'ò ciapà, t'ò pijà: t'ò ciapà, t'ò pijà. *S.*

Le done in t'una casa, se l'è una, la fa i so mestieri pulito: se le è do. cossì, cossì: se le è tre. ghe vol la massara. *N. E.*

Le done le ten i cavaleri con la luna.

Le done le ghe la fa anca al diaolo.

L'è mejo essar un panaroto mas-cio, che 'na colomba femena.

Le putele brave — le se fa 'l leto apena levade;
Quele così, così — le lo fa a mezo dì;
Quele da poco — quando le va soto.

Le done le gh'à la testa confà 'na rana. *N. E.*

Le done le gh'à più capriçi che riçi.

Le ciacole e l'ambizion j è la dote de le done. *N. E.*

Le done le gh'à tredese anime e un animin.

Le done no gh'a scarsela.

È più façile trovar l'assenzio dolçe,
Che silenzio dove gh'è done.

El diaolo el ghe ne magna sete al dì (de le cetine). *N. E.*

Tre done e un çestel
Forma la fiera de Montebel.

'Na dona par essar parfeta, bisogna che la gh'abia quatro *b:* bela, bona, brava e bezzi.

J è più le done, che guarda i omeni, che le stele che guarda la tera.

Ci 'ol 'na bona stafeta,
In boca a 'na dona la meta *S.*

Ci con done va, e mussi mena,
I crede d'arivar a disnar, e no i ariva gnanca a çena.

Gh'è tre sorte de done: done, dindone, tirlindone.

El specio el riflete senza parlar:
La dona parla senza rifletar.

Soldo e dona — ingana ogni parsona.

A far 'na dona, ghe vol sete omeni.

Fin che j è da maridare,
Le frega e le strusa,
Le va che le brusa;
Quando j è maridè
Cioche rughè. *N. E.*

Tristo quel omo pantalon
Che 'l conduse so muier,
Che la gh'à sempre rason.
Sembra che *muier* sia il soggetto che regge il verbo *conduse*.

In ogni maridazo,
Gh'è el so pajazo. *S.*

Ci vol qualche imbroi
Se marida, o se compra un areloi. *S.*
Areloi: orologio.

Ci no me vol, no me merita. *G.*

A puta maura
No manca ventura (*o* 'na bona congentura). G.*

La mojer par bona o catia che la sia,
Fin che se campa, bison starghe in compagnia. *S.*

Quel dì che me marido — mi no rido,
Parchè la libertà mi me la ligo. *N. O.*

La roba indriza la goba.
Dicesi alle ragazze.

Sta su baldon,
Finamai che búdaro qualchedun. *N. E.*

Così dicono le donne da maritare. Col *baldon* anticamente si sostenevano le gonnelle al fianco.
Búdaro, cioè: inganno.

A forza de steche e ossi de balena
I indriza la goba de drio la schena. *N. O.*

El matrimonio el se scomenzia con soni e canti,
E el se fenisse con brontoloni e pianti. *S.*

El primo l'è dei curiosi,
El secondo l'è dei sposi
E 'l terzo l'è dei veci. *N. O.*

Si parla dei primi tre giorni di matrimonio.

Dio mio, màndemela bona:
Un marì senza madona. *P.*

Preghiera delle ragazze.

El matrimonio de du doveni, l'è matrimonio del Signore: el matrimonio d'un doveno e d'un vecio l'è matrimonio del diaolo, e el matrimonio de du veci, l'è matrimonio de merda. *N. E.*

El matrimonio l'è un terno al loto. *G.**

Quando la dona la nasse, l'omo el para. *O.*

El para, guida i buoi. Si riferisce al matrimonio: bisogna che la donna sia molto più giovane dell'uomo.

Piutosto de gnente, un marì orbo.

Dove gh'è marì, gh'è çità. *N. O.*

S'à maridà baíle, tolto zapa:
Come è l'omo la dona se cata. *N. E.*

Baile, cioè: badile.

E par questo me consolo,
  Se son beco, no son solo.

Barba, mostaci e corni
  L'è la moda dei nostri giorni. *S.*

L'orazion dei bechi:
  Signor fè che no sia beco:
  Se de son, fè che no lo sapia:
  Se 'l so, fè che no ghe bada. *S.*

Ci è beco, l'è l'ultimo a saverlo.

Le madone le sta ben tacade al leto.

El sangue no l'è acqua. *G.**

El pan de casa stufa.

Tuti tien dai soi.

Tuti cria coi soi. *N. E.*

Amor de fradei,
  Amor de cortei. *G.**

Tri fradei,
  Tri castei.

Quando j è piccoli, pensieri piccoli: quando j è grandi pensieri grandi. *N. E.*
  Dicesi dei figli.

Tel digo a ti, fiola, — parchè te intendi ti, nora. (Dise la madona). *N. E.*

Fioi e ninzoi no j è mai massa.
  Ninzoi: lenzuola.

Quando le scarpe del padre le va ben al figlio,
No l'è più padre, ma l'è famiglio.

Osserva el moto de la vecia, che te vedarè l'afeto de la fiola.

Ci è fiol del gato i rati ciapa.

Ci de galina nasse, in tera raspa. *G.**

Tale 'l pare, tal el fiol.

Come la zoca, vien anca la stèla.

De le maregne i d'à fato una de zucaro, e l'era cativa anca quela.

Do sorele 'n t'una cà,
Se no gh'è el diaolo, el ghe va. *S.*
Do sorele: mogli di due fratelli.

La bona mama no la dise: vótu? la dise: to'. *N. E.*

Ci fa più de mama — s'ingana.

Val più un consiglio de la mama in compagnia,
Che çento del pare a l'ostaria.

Un pare manten dodese fioi, e dodese fioi no j è boni da mantegner un pare. *N. E.*

Ci à magnà la galina, (1)
Che goerna la so putina.

Val più un porta-tabar de marì, che diese velade de fioi.

(1) Cioè la madre.

Quando èlo che se cria in te le fameje?
Quando gh' è le terejine in-t'-el casson.
Terejine, cioè: ragnatele.

Val più l'ocio scaltro d'un vecio, che la gamba scaltra d'un giovine.

Veci e puteleti — de sentimenti no j è parfeti.
Li uni conta poco in la zoventù, li altri in la veciaja
Quela l' è l'ocasion che i se intartaja.

Quando s' è doveni, se tira el caretin, e quando s' è veci, se tira al careton. *N. E.*

L'Assensa l'è la festa dei veci.

El vecio gh'à tri mali: ostinoso, fastidioso, suspetoso.

Ci canta a taola, e in leto,
L' è un mato parfeto. *G.**

I savi la fa, e i mati la gode (la roba). *N. E.*

Togno fa la roba: el sior Antonio la gode: e el conte Antonio la magna.

I soldi i va, e i mati resta. *S.*

Tuti i mati
Fa i so ati.

La regola l'è dei frati,
E i ati j e fa i mati.

J è i mati — che rompe i piati.

Ci da zoveni à fato i mati,
  Da veci deventa pazzi.

Ci da zoveni no fa i so ati,
  Da veci i deventa mati.

Quando j è veci, j è anca mati.

Ogni porta gh'à el so batucel.
  Batucel, cioè: martello.

Ogni casa gh' à el so tamao. *P.*

In tute le case gh'è la sua.

Par giudicar un mato, ghe vol un dopio mato.

Le prime cose che perde un mato: prima el capel,
  e dopo el crosato.
  Cioè la *velada* ad uso del secolo scorso.

Sto mondo l'è tuta 'na manega de mati.

Meza rama de mato ghe l'avemo tuti.

El più mato,
  Raspa el piato.

Un mato ghe ne fa par çento.

L'oro coerze tuto.

Ci fa la roba no la gode.

Ci ghe n' à in cassa — pol portar ogni strassa. *S.*

Ci gh' à braga, paga. *G.*
  Significa: che i ricchi paghino.

Le richezze in man d'un putel, j è come le spine
  in man d'un putin.

El pan dei altri el gh'à sete groste *G.*

Soldi fa soldi, e pioci fa pioci.

Gnente l'è un bruto muso. *N. E.*

Gran porta, gran batucel. *N. E.*

Roba de dota — la va che la trota.

L'omo senza soldi, l'è un morto che camina.

L'oro no fa feliçi.

Scarsela uda l'è meza malatia.

Coi soldi se fa tuto.

Arsan fa tu.
I francesi: *Argent fait tout.*

La miseria l'è sorela de maldicenza.

La consolazion del povero, l'è vedar el miserabile.

El poareto mantien el rico.

El pitoco l'è sempre quel che va par i spini. *N. E.*

Quando el pitoco mete le braghe sul leto, ghe nasse un fiol.

Gh'è tre sorte de pitochi: pitochi, più tochi, più in tochi.

Saco roto no tegni meio:
El poro omo no l'è da conseio:
El parla ben, no l'è scoltà:
El parla mal, e l'è picà.

Meio: miglio.

Ladri picoli, no stè a robar,
Che i ladri grossi ve fa picar.

I ladri de giorno i crìa, e de note i va a robar insieme.

El ladro, dove l'abita, no 'l roba.

Sa più du che no fa uno.

Sa più el Papa e la so serva, ch'el Papa solo.

Tante teste, tanti umori:
Tanta jente, tanti udori. *N. E.*

Tante teste, tanti pareri.

Dal miracolo se conosse el santo. *N. E.*

Dal servo se conosse el padron.

Ci dispressa vol comprar. *G.*

No è belo quel ch'è belo,
Ma è belo quel che piase.

La scienza senza criterio, l'è 'na dona senza marì.

Lardo vecio conça la minestra.

La paura no l'intende rason.

Paparele e saladi longhi, e prediche curte.

La lingua bate dove 'l dente dol.

La note l'è la mare dei pensieri. *N. E.*

La carne de lodola la piase a tuti.
Lodola: per lode.

O tuto, o gnente.

Roba de stola
    La va che la sgola.

Omo avisado,
    Mezo salvado.

Omo avisà,
    L'è medo armà. *N. E.*

Nè la malatìa, nè la preson,
    No la fa diventar l'omo bon. *N. E.*

La libertà no gh'è oro che la paga.

El can (*o* el pesse) grosso magna el picolo. *G.**

Quando de uno se gh'à bona opinion, tuto quel ch'el fa, l'è ben fato.

Un santo, che no se gh'à in divozion, el pol far anca miracoli, no se ghe crede.

I morti a la tera: — i vivi a la scudela. *S.*

Le brase coerte j è quele che scota.

Nel sbrissiar no gh'è ritegno. *O.*

Ogni simile ama 'l so simile.

Pestar su la coa a un can, el se volta indrio anca lu (siben che l'è un can).

Val piassè un gran de péaro — che un stronzo d'aseno. *N. E.*

L'ocasion fa l'omo ladro.

Uno no l'è da dar:
Du no j è da tor:
Tri j è d'amor:
Quatro j è da mato
E çinque j è da inamorato.

La libertà l'è tuto.

La lingua onze:
El dente ponze.

La feliçità no l'è de sto mondo.

Da la testa se conosse el capo.

Tuti gh'à le so crose.

La forza supara la rason.

Porco in cà, guera con tuti. *S.*

Ognun tira l'acqua al so mulin.

Che laora justi, no gh'è che quei che bala sula corda. *N. E.*

Ogni maraveja no la dura più de tri jorni.

La bote dà del vin che la gh'à.

Dopo l'osana vien el crucifige.

Domanda a l'osto se 'l gh'à bon vin. *G.**

Del bel tempo no se se stufa mai. *G.**

Un omo, par saver de che tufo el sa,
Bisogna starghe insieme un inverno e un istà *S.*

Ci vol vèdare un tristo.
Ghe daga un lume e un stizo. *N. E.*

L'uomo che val poco non sa nemmeno fare la cosa più facile, cioè accendere un lume.

Doneta e messeta.

Varia i preti tanti altari:
Varia i preti tante madone:
Varia i omeni tante done.

Done, orologi e cavai,
No i se garantisse mai.

Dime con ci te ve,
E te dirò ci te se.

Porco passù — no crede a quel dezù.

Se vede i difeti de i altri, e no i soi.

Le mode le varia.

Le montagne sta ferme, e i omeni camina.

L'è mal giudicar i omeni come se giudica le piante, da la scorza.

La carne de cristian, l'è la più difiçile da stimar.

Cose che piacciono, e quanto tempo durano piacevoli:

La barba un giorno:
El porco quindese:
La dona un ano. *S.*

La matina l'è la mare dei fati. *N. E.*

Tuti no pol star arente al prete a scoltar messa.

Non tuti i omeni j è omeni.

La rua pi trista l'è quela che çiga. *N. E.*

I amiçi i se conosse in t'i bisogni.

Par quistarte dei amiçi, no te tore tanta pena,
Che fin che te ghi n'è, tuti te ama.
E quando no te ghi n'è più, i te 'olta la schena. *N. E.*

Ci casca in povertà perde l'amigo.

L'abito no fa 'l monaco.

La casa del Podestà,
Uno ven, e l'altro va. *N. E.*

Fora dal pericolo ognun è maestro.

Guai se le rane — gh'avesse i denti;
Povari roschi — lor parenti.

La caligrafia l'è la scienza dei aseni. *S.*

La colpa l'è 'na bela putela, ma gnessun la 'ol. *S.*

L'avaro no 'l ghe n'à mai al bisogno.

La rajon no l'è bela, se no l'è contrastà. *S.*

Fortuna se sgonfa,
E malora trionfa.

La tropa confidenza
Fa perdar la temenza.

La prima volta aseno mi: la seconda aseni tuti du: la terza aseno ti solo.
Dice così colui che legge, e non comprende.

Tuti semo de l'istessa pasta.

Se se vol ridar, bisogna discorar de merda. *S.*

El giudizio el vien dopo la morte. *G.**

Quando no ghe n'è a la matina, no ghe n'è gnanca a la sera (del giudizio). *N. E.*

Quando s'è aseni a la matina, se d'è anca a la sera. *N. E.*

La boca l'è picola, ma l'è capaçe de magnar campi e possession. *N. E.*

Pochi j è i omeni, e molte le persone.

Vendi, e po' penti.

Fin che ghe n'è — viva Noè:
Quando no ghe n'è più — viva Gesù.

Viçin a la ciesa, lontan da Dio.

La verità no la piase sempre.

Tanti cani mazza el lovo,
E un can solo baja a la luna.

No gh'è Maria — che tribulà no sia.

Da novel tuto è bel. *G.**

Quando s'è stadi scotadi da l'acqua calda, se gh'à paura anca de quela freda.

Quei che perde messa, j è quei che sta darente la ciesa. *S.*

Va là Valerio — l'è un afar serio:
  Va là Valente — no sarà gnente.

Tre cose sempre pronte, e che mai no le gh'è:
  cafè, risè, tachè.

Risè, invece di riso, per la rima: *tachè:* attaccate (il cavallo alla vettura).

Vegno vol dir: speta.

Tre volte bon
  Vol dir mincion.

El belo par miracolo.
  E 'l bruto par spetacolo.

El diavolo no vol sentir la chiabita. *P.** e *G.**

Cioè l'orazione degli esorcisti: *Qui habitat in adjutorio Altissimi;* e dicesi di chi non vuol sentire la verità che gli fa vergogna, o riprensione alcuna. P.

Quando more un creditor,
  Bate qualche cor.

Tra du litiganti el terzo gode.

El ben vien dal ben.

El ben — l'è sempre ben. *G.*

El ben no l'è mai massa. *G.**

El belo piase a tuti.

Quando s'è contenti, l'è quando se more.

El cuco gh'à la coa:
  Da par tuto gh'è la soa. *N. E.*

El diaolo, quel che no 'l pol portar, el strapèga. *O.*

Piutosto de negarse, se se taca ai spini.

El fogo serve de compagnia.

El piezo no l'è bon, se no 'l se paga.

Piedo vol dir: paga. *N. E.*

No gh'è mai un furbo (*o* brao), che no ghe ne sia.
'n altro de più furbo (*o* brao).

El ridar va in pianzar.

Ci ride de venerdì, pianze de dominica. *G.**

El ridar sempre, l'è da sciochi.

Se l'aseno el fa la coa dopo i trent'ani, bison dir che no l'è sua, ma l'è postiza.

El Signor l'à dito: *cave signatis.*

Dai segnadi da Dio,
Vinti passi in drio.

El sior Donà l'è sta picado a Imola.

El sior Donà l'è morto.
E so fradel sta mal. *G.**

El stimar
No l'è pesar. *G.**

El tempo l'è maestro.

Un bel ciapar fa un bel spendar.

El tempo passa, la morte vien.
Beato colui ch'à fato del ben. *P.**

El vin fa dir la verità.

Ebreo, ebreade:
Mul, mulade:
Nobile, nobilade.

L'è meio aver invidia, che pietà.

Tuti i salmi se finisse in gloria.

Tuto va a finir su l'ame.
A chieder denaro.

El comandar — l'è come un dolçe cagar. *S.*

L'ultima rendita l'è quela dei mincioni.

El can de monte descazza quel de corte. *N. E.*

Le male erbe cresse presto.

La mal'erba no more mai.

L'è pezo essar in desgrazia de la giustizia che de Dio. *N. E.*
Perchè gli uomini, al contrario di Dio, non perdonano.

Ogni visdecazo fa lode al morto, e raro quel scienziato che fa lode al vivo.

L'è meio essar capo de lusertole, che coa de leon.

Se te vo' vedar 'n omo cossa l'à fato — guardalo dal passo.

Par el bel — se cava ogni capel;
L'è quando gh'è l'acqua e la tempesta,
A vedar che visdecazo l'è,
Che se leva el capel da la so testa.

Gh'è più capei, che teste. *S.*

Vita sola, vita beata.

L'esperienza fa l'omo.

L'esperienza, l'è mare d'ogni scienza.

Gobo vol dir drito.

Da set'ani s'è putei;
Da setanta s'è ancora quei.

Ogni osel fa 'l so verso.

Un poco core 'l can, un poco el leoro.

Ogni spasso curto è belo.
Rispondono:
Ogni aseno è tuo fratelo.

Metar san Piero in te la vetrina, metarlo in la latrina, l'è tuto istesso (par çerte persone).

Più se ghe n'à, più se ghe n' voria 'ver.

Nemigo tuo, quelo de l'arte tua.

Ghe vol testa a far l'osto.

Çerti bruti cristiani, la matina, quando i se 'nsegna, i dise: El padre l'è el soldo: el figliuolo l'è l'intaresse, e lo spiritu santo l'è cazarla in l'orto.

Ci gh'à le 'ose,
E ci gh'à le nose.

Ci gh'à soldi in borsa
Ciapa l'orso e anca l'orsa.

Ci gh' à campi al sol, i pol star a l'ombria. e ci no ghe n' à, bisogna che i ghe vaga lori (cioè al sol). *S.*

Ci ghe n'à, ghe ne spande.

Ci à fate le pignate le pol rompar. *G.**

Ci à da dar, à da aver. *G.*

I estremi se toca.

Ci la toca la leva.

Quando ad uno tocca qualche disgrazia, bisogna che se la tenga.

I galantomeni j è rari come le mosche bianche.

Ci la comoda in padela,
Ci la comoda in gradela. *S.*

Ci magna el pan: ci beve el brodo:
Ognun fazza a so modo.

I giuramenti no j è degni de fede.

Con più industria gh' è, più miseria regna.

Ci magna, fala — ci bee, fa la bala. *G.**

Obito per carità:

Un prete, un boto.
Un candeloto,
'Na crose de legno,
Va là che vegno. *N. E.*

Contentar tuti no se pol.

Che no fa dormir de note, j è o pecati o debiti.

Ci maltrata le bestie, maltrata anca i cristiani.

Un çesto senza manego no 'l par bon. *N. E.*

Ci 'ol tripe no 'ol sal. *S.*

Contento mi, contenti tuti. *G.**

Ci scrive no gh' à memoria.

I ultimi a nar in ciesa, j è i primi a vegner fora. *S.*

Col *se*, se farìa de le gran cose.

I testardi i cominzia mal i so afari a bon'ora, e i j e fenisse mal tardi.

L'è un tristo far bevar l' aseno par forza. *N. E.*

Ci tende al buso, e ci tende a le ave:
Ci tende a l'orto, e ci tende a le fraghe.

I soldi, come i vien, i va.

Se l' invidia fusse febre,
Tuto el mondo l' avarebe.

Ci va su, e ci va zo. *G.**

I presoneri de le volte i canta le *tanie* anca lori, ma quel salmo: *Regina confessorum* no i lo dise mai. *N. E.*

Cosa pensà — ogni coion la sa. *O.*

I omeni j è sempre istessi.

In t'un paese de orbi, ogni sguerzo fa fortuna

Tuti i giorni no j è festa.

Tuti ama 'l so paese.

Onor de boca,
 Poco val e gnente costa.

Prima de la morte
 No se pol saver la so sorte.

Indoe gh'è 'na pegora morta, tuti i cani ghe core. *S.*

In tute le cose el diaolo ghe mete la coa.

Quando la merda monta in scano,
 O che la spuzza, o che la fa dano.

In t'una note nasse un fongo: in t'un minuto se 'l magna.

Voçe d'aseno no va in çiel.

Omini grandi, fali grandi.

In casa de bando,
 Se paga l'afito, e no se sa quando. *N. E.*

Quando la sposa l'è fata, tuti la 'ol. *S.*

Quando è batedà, tuti vol essar compari. *N. E.*

I dorme in le semole par buzarar i soentri. *S.*
 Soentro: farina grossolana.

Tute le grole ama i so grolini. *S.*

Toca più la camisa ch'el giubon.

Ci è parenti monta sul caro. *N. O.*

Tol dir el giusto par el pecator. *S.*

L'è più façile credar al mal, che al ben.

No i pol batar l'aseno, i bate el basto. *N. E.*

Tre cose mostra l'indole dei altri: i libri, i amiçi
e i regai.

Tuti s'è boni da qualcossa.

Sasso che rugola, no fa mus-cio.

Tuti se gh'à i so difeti.

Ogni bel zugo stufa.

Èlo colpa de la gata,
Se la massara l'è mata?

Dopia no la ghe rivava,
E sempia ghin vanzava. *S.*
Quando c'è molto, si spreca: quando c'è poco, si fa risparmio.

San Roco el vien 'na volta a l'ano, e san Scroco
el vien ogni giorno. *S.*

Un orbo à trovà un fero da caval.

Quando i picoli parla, i grandi à parlà. *S.*

Voçe de popolo, voçe de Dio.

Tuto el mondo l'è paese.

Un gal senza gresta l'è un capon,
E un omo senza mostaci l'è un mincion.

Dai copi in su, nissun sa gnente.

Quel poro malghese, che ghe mancava late e cajo,
L'à perso trentamile lire de formajo. *C.*
Dicesi d'uno, che nulla possedendo, narra d'aver avuto perdite rilevanti.

Rosso dal mal pel,
Çento diaoli par cavel.

Ogni mussolin
Gh'à el so verin. *N. E.*

Ogni mosca beca. *S.*

Quando è passà 'l canton,
È passà la passion.
Si allude al funerale.

Da 'na brava mama ven 'na fiola miseriona. *S.*

Da le brute persone,
No se pol spetar che brute azione.

Un vizio ciama l'altro.

Da la testa spussa el pesse.

Altro l'è dir, e altro l'è far.

Andò canta el cuco,
Gh'è da far da par tuto:
O cantare o no cantare,
Da par tuto gh'è da fare. *N. E.*

Soldi e amiçizia
Stofega la justizia.

'N aseno el trova sempre 'n aseno più de lu.

Tuti i osei no conosse el gran.

No l'è come l'è:
    L'è come la s'intende. *N. E.*

L'uso fa lege.

A la volpe no ghe piase le çirese.

A ci da e tol, vien la bissa al cor. *G.**

A bon intenditor poche parole.

Spetare, e no vegnere:
    Desidarare, e no poder avere;
    E nare in leto, e no poder dormire,
    Le è tre cose da morire. *N. E.*

Ciamar, e no sentir:
    Far, e no gradir:
    Spetar, e no vegnir,
    I è tre cose da morir.

L'union fa la forza.

Tuti vorèa vedar i mati in piazza,
    Ma gnissun de la so razza. *N. E.*

A sto mondo, no se sa la verità da quà a
    là. *G.**

A sto mondo, nessun l'è necessario.

No la taja: no la gh'à manego, e no te la voi
    dare. Cossì disea quel da la manara. *N. E.*

Qualcossa caga 'l can:
    Che se no 'l caga ancò, el caga diman.

L'oro no ciapa macia.

Aseno de natura
Ci no lese la so scritura.

Papa Sisto — no 'l l'à perdonà gnanca a Cristo.

Mal che se vol, no dol.

Quando i gati dorme, i sordi bala. *N. E.*
Sordi: sorci.

A 'ndò 'se piega, se croa.

Andoe se piega, è bon anca l'asedo:
E andoe che no se piega, no è bon gnanca el vin. *N. E.*

Un bel vedar
Fa un bel credar.

Se la roba la gh'esse le gambe, la tornarea al so padron. *S.*
Vale a dire che una cosa perduta non torna al suo padrone.

Tempo de peste — pi baje che pesse. *N. E.*

Tempo de guera — più busie che tera.

Tempo de guera, j è più le bale che vien fora da le boche dei omeni, che le bale, che vien fora da le boche dei canoni.

Va più l'omo a l'albio — che 'l porco savio.

Gh'è preti e ançipreti: gh'è vescovi e arçivescovi: gh'è persone vache e arçivache.

Fidarse de tuti, e de nissun.

Fidarsi sono bene, e non fidarsi sono meglio. *N. E.*

Par 'na volta, se ghe la fa anca a so pare.

Pi pi, cu cu:
Te m'è cucà 'na volta,
No te me cuchi più.

Galina picola, ovi picoli.

Galina che va per cà,
Se no la beca l'à becà. *N. E.*

Tutti çerca el so utile.

Giorno de marcà,
L'è festa domandà.

Gh'è do sorte de sordi: quei che no sente, e quei che no vol sentir.

Can no magna de can. *G.**

Campar, e vedar. *G.**

Fame indovin. che te farò rico.

Campanò bon'ora, festa magra.

Far come quei de Sardegna:
Ci ghe l'à in c... se la tegna.

Cancrene, debiti e brufoli, j è tre cose da gratar. disea Bartoldo.

Fata la lege, fato l'ingano.
E ci è bechi so dano.

Ognun fa quel che 'l pol.

Ognun la pensa a so modo (*o* la intende a la so maniera).

Fa a modo too, che te vivarè 'n ano de più.

A far a so modo se scampa un pezzo.

Fra Par Tor el sta in convento:
Fra Par Dar no 'l ghe sta dentro.

Tuti i cani baja al so paiaro. *S.*

Mi gh' ò intorbolì l'acqua, e lu l'à ciapà el pesse. *S.*

Uno fa mal a çento. *N. E.*

Ma e mo j era du fradei:
Uno fasea la malta, l' altro i quarei.

Se, ma, l' è la biava dei mincioni.

Ci arte fa, arte pensa.

'Na serva ripresa l'è come 'na minestra riscaldada.

Brighela ordina, Macaco paga.

Paga Pantalon.

'Na çiresa tira l' altra.

Bezzi e fede, – ghe n'è manco de quel che se crede.

Fede e santità,
Metà de la metà.

Beati i ultimi, se i primi se contenta. *G.**

L'omo vien da l' omo.

Can che baja no morde. *G.**

Ci è mincion, so dano.

'Na scuria no bate tuti i moscoli.
   Uno solo non può fare più cose.

Ci è bosaro è ladro. *N. E.*

Gnissun nasse maestro.

Ci gh' à bezzi : ci gh' à roba :
   Ci gh' à el gosso e anca la goba.

Gnissuna nova,
   Bona nova.

Ci no gh' à 'l gosso, gh'à la goba. *G.**

Ci è in difeto,
   È in sospeto.

Ci gh' à pan no gh' à denti; ci gh' à denti no gh' à pan. *S.*

'Na volta gh'era de le teste fine,
   E le stava in le casine:
   E adesso, che gh' è dei gran testoni,
   Ghe vol d'i palazoni.

Perdar l'è parente de pianzar.

Ci gh'à el menestrador in man no l' çede volontieri a gnissun. *P.**

'Na çeola no pol saver da çedro.

Seren de note,
   Brute balote.
   Balote: sbornie.

No se dise vaca mora, se no la ghe n'à un pel.

Ghi-n vole, e no ghi-n'è;
Quando s'è veci s'è budarè. *N. E.*

Quando el corpo se frusta,
L'anima se giusta.

Ognun sa lezar sul so messal.

Al tempo d'i cavaleri e de carneval,
Se fa salti da caval. *S.*

Ci gh'à l'amaro in boca, no pol spuar dolçe.

Ci gh'à dentro fiel,
No pol spuar miel.

Come se vien, se va.

Comare e preti comporta pensieri.
Alludesi alla nascita ed alla morte.

Ci more, el mondo lassa,
E ci vive se la passa.

Ci è morti so dan:
Ci vive magna 'l pan. *N. E.*

Altro l'è discorar de morte, e altro l'è morir.

Tuto, for de la morte.

Vegna guai,
E morte mai. *S.*

El morir l'è l'ultima capela che se fa.
Capéla, cioè: fallo.

La morte no la vol mai colpa (*ovvero*: la vol sempre la so scusa). *N. E.*

Cioè gli uomini trovano sempre, che chi è morto morì per propria colpa.

A san Tomio (21 dic.) el regal se da indrio. *P.*

È di Verona, ove le amorose ricambiano gli amanti del regalo fatto loro il giorno di S. Lucia. P.

Ci sarvizio fa, sarvizio speta. *N. E.*

Al ben, no se pol starghe,
E al mal bison durarghe. *S.*

Si riferisce all' incontentabilità dell' uomo.

CORPO

A tuti piase 'l bon.

Tuti semo de carne.

I ani passa par tuti.

A ridar se deventa bei. *G.**

Omo picolo, secada de c..... grande.

Omo picolo, voce grande.

Ometo, cavaleto e s-ciopeto,
No i val un peto. *S.*

La dona picolina l'è sempre bela.

Le done par farse bele, le se fa brute.

La dona, che sia bela,
La gh'à la protezion con ela.

Dona bianca — a essar bela poco manca.

Dona che lata.
No se sa se la sia savia nè mata.

Quando la panza l'è guzza.
Cussin e ucia;
Quando l'è larga al fiancheto.
Nasse un bel mas-cieto. *P.*

Belo in fassa,
Bruto in piassa:
Bruto in fassa,
Belo in piassa.

Bon naso, fa un bel omo.

No gh'è 'n bel muso.
Se no ghè 'n bon naso suso. *C.*

Val più un ocio senza ociai.
Che diese canociai.

Ci gh'à fioi in cuna
No diga de nissuna.

Da le brute zoche. vien fora le bele stèle. *G.*

Ci è ligeri de senso — sente el tempo.

I puteleti porta bote da gato. *N. E.*

Quando i putei sta quieti. cativo segno.

Dileta più la sampogna a la matina. che el contrabasso a la sera.
Sembra significhi che la gioventù ha con sè ogni bene. e la vecchiezza il contrario.

L'inverno l'è el boia dei veci,
El purgatorio dei puteleti,
E l'inferno dei poareti.

I quatro novissimi de l'omo:
Prima, la sporta:
Secondo, el baston:
Terzo, la goba:
Quarto, el balon *S:* — *e*

I quatro novissimi de l'omo j è:
Scatola, baston — ociai e balon.

A cavel canù
No se ghe guarda su.

Pel grisù — no va vardù:
L'è 'l rapà — che va vardà.

El sol tramonta.
I ani sponta.

La sanità 'n t'i veci, la dura come 'l bel tempo d'inverno.

Lai. lai — quando s'è veci s'è buzarai. *P.*

Un poco pesa la goba — e un poco la soma. *N. E.*
Cioè al vecchio pesa la gobba, e pesano gli anni.

De doveni qualchedun:
De veci gnanca un. *N. E.*

In becaria ghe va più vedei che manzi. *C.**
Ed i giovani rispondono: Ma i manzi i ghe va tuti.

Fin ai sessanta — se canta:
E dai sessanta in su
No se canta più. — Cucurucù. *N. E.*

Da i sessanta in su,
No se i conta più.
Cioè gli anni.

Quando s'è su la sessantina,
Un malan ogni matina.

Quando le magagne le vien dopo i quaranta —
pararle via gh'è poca speranza.

Dise la Scritura — che i veci gh'à la pel dura. *G.*

Quando se sta ben, no s'è mai veci. *P.*
E scherzando:
No è vecia gnanca l'Arena, parchè la stà in piè. *P.*

Persona senza denti,
Gh'à fredo de tuti i tempi.

El mal el vien a cari, e el va via a onze. *G.*"

I dolori — i gh'à el nome con lori:
I vien quando ghe par, e i va via quando i vol lori.

Quando i alza i cussini, e no respira i polmoni —
l'è 'na speranza de coioni.

Mal de pele,
Salute de buele.

No sa cossa sia mal ci no lo prova.

Se te vo 'verghe 'n omo san,
Varda ch'el sia come un zoco de mandolar.

O far, o crepar. *S.*

Se no te caghi, te cagarè;
Se no te pissi, te creparè.

Se te vo star san,
Pissa spesso come un can.

Gnente fa ben par i oci.

'Na costipazion spara 'na malatia.

'Na stranudà spara un salasso.

'Na bona caminada — 'na pezatada al dotor.

La salute no gh'è oro che la paga.

La nebia fa cascar i susini,
E la nebia fa cascar i omeni zalini.
Zalini, cioè di acciaio, robusti.

Le gambe sgonfe j è i stivai de la morte.

Sempre ben no se pol star.

Gh'è tre sorte de vivar: vivarin, vivaron e vivarela. *O.*

Malatia longa — morte sicura.

Agonia, agonia, scava la fossa.

L'è mejo un zoco — che un morto.

I pensieri e la paura
Mete a la sepoltura.

Passion e paura — porta a la sepoltura. *S.*

Spaventi e umidità,
Si no s'i paga, s'i pagarà.

Quando l'è la so ora, bisogna andar. — *e*

No se more, se no l'è la so ora.

Da la sita o dal ton — morir bison. *N. E.*

Con poco, se vive; con gnente, se more.

Sie pie de tera, ne gualiva tuti.

El tempo passa, e la morte viene,
A deliberarne da queste pene. *G.*

La morte guarisse da ogni mal.

La morte vien quando manco se se l'aspeta.

La morte no varda in boca nissun.

De quel mal che se teme, de quel mal se more.

Ancò in figura — doman in sepoltura.

Ancò mi, doman ti. *G.**

Quando no se va via co i preti, se torna sempre.

Se sa dove s'è nati:
No se sa dove se mora.

Per mal no se more, e per rimedio no se guarisse.

Fin che gh'è fià, gh'è speranza.

Marzo intende:
Avrile depende:
Ci è de 'na bela forma
De majo ritorna. *N. E.*

Intende: intinge: *depende:* dipinge.

Rosso de fogo — va presto a so logo. *N. E.*

Soto i colori,
Ghe sta i dolori.

Se no te credi al me dolore,
Guarda al me colore. *N. E.*

L'ultimo bocon l'è quel che lassa el gusto.

L'ultimo goto l'è quel che imbriaga.

Longo andar, la paja pesa.

Strada bona no l'è mai longa. *S.*

A nar in zo ogni santo ajuta,
E a nar in su tuti se ghe rifiuta.

Un cogo no pol contentar tuti.

No gh'è nè re nè Papa,
Che quel mestier no fazza.

No gh'è porco senza codega:
No gh'è omo senza pele.

Vestissi 'na colona,
La par 'na bela dona. *N. E.*

Vestissi en pal — el par en cardinal.

Se te vestissi 'na fassina,
La par 'na regina. *N.*

La simia l'è sempre simia, anca vestida de seda.

La fame no conosse rason.

Fredo e fame — fa bruto pelame. *O.*

Ci no magna, à magnà.

Magnar e gratar.
  Basta scominçiar.

L'apetito vien magnando.

Tutto l'è bon con la salsa de san Bernardo.
  Salsa de san Bernardo è l'appetito.

L'aseno, che gh'à fame.
  Magna d'ogni strame.

El diaol, da la fame, l'à magnà le mosche. *S.*

Tutti i gusti j è gusti: gh'era anca quel che ciuciava un ciodo.

Ci è presti a magnar,
  È presti anca a laorar.

A sant' Isepo (19 marzo) — se taca via el scaldaleto.

A sant'Isepo, — no se se scalda più in leto.

A san Michele (29 settembre) — se calza le bele;
  E a san Martin (11 novembre).
  Se calza el grande e anca el picenin. *S.*

A san Martin — castagne e vin.

UOMO IN PARTICOLARE.

CONDIZIONI VARIE

Ci massa, ci gnente. *G.**

Ci no gh'à gnente al sol,
  Ogn'ora ciapa el sol.

Ci no conta, canta.

Ci soldi no gh'à. bate la luna. *G.**

I bezzi dei poareti j è sassinè. *N. E.*

Un fia un:
  Ci no gh'à un boro, no paga nissun.

Vinti e vinti fa quaranta:
  E quando no ghe n'è più, se canta.

Ci laora no magna. — *e.*

Ci pianta brocoli
  No magna brocoli,
    Il povero non gode del frutto del suo lavoro.

I bezzi j è in le strazze. *S.*

Volio che ve lo diga? Ve lo digo:
  Ci casca in povertà perde l'amigo,
  Volio che ve lo canta? Ve lo canto:
  Ci casca in povertà perde l'avanto. *N. E.*

Tempo. preti e siori,
  I fa quel che i vol lori.

Autuno divertoso par i siori,
  E inverno peloso par i pitochi. *C.*

I pitochi, quando i pol.
  E i siori, quando i vol.
  (Disea Socrate).
    Si dice dell'ora del pranzo.

A un paroco, subito i ghe dise el salmo *Mirabilia:* da lì a un poco, el salmo *Deficit*, e in ultima el *Beati qui ambulant.*

Ci fa un prete, fa un lovo:
Ci fa un frate, fa un porco:
Ci fa 'na monega, fa un livel perpetuo. *O.*

Ci fa un prete, fa un lovo,
Ci fa 'na monega, fa 'na pianzota.

Le serve j è de i preti,
E' i gati j è de i osti.

Le perpetue dei preti, prima le dise: *le galine del prete:* po' le dise: *le nostre galine*, e dopo le dise: *le me galine. N. E.*

Se volì vedar el diluvio universal,
Metì dodeze preti a tola a disnar.

I secumi l'è l'intrada de i preti. *S.*

Quando no i sa cossa farghene de l'omo,
I lo fa canonico del Domo.

Prete e falcheto — i gh'à l'ocio quasi istesso.

Dotori e preti no dà mai gnente a gnessun. *S.*

Prete e abreo – no gh'è la difarenza d'un scheo.

Molto caminando,
Gnente ciapando,
Scarpe rompendo.
Ora pro nobis (dise i preti a obito).

L'è meio un bon secolar, che un cativo prete.

Tre cose simili: prete, avocato, morte:
El prete tol dal vivo e dal morto:
L'avocato dal drito e dal torto:
La morte vol el debole e el forte.

Ombra de campanil, capel da mato.

Nè un Papa, nè un persegar,
Più de trent'ani no 'l pol campar.

Un re senza giustizia, l'è come 'n fiume senza acqua.

Brao dotor ci l'induina.

Se i more, sem professori:
Se i campa, ancor meiori (*opp.* ghemo mile rajoni).
Dicono così i Veterinari parlando degli animali da loro medicati.

Un medico giovine, prima de guarirghene uno, l'impinisse un çimitero.

Con un pozzo e 'n prà se fa 'na spiziaria. *G.**

I ponzini par i putei:
I ossi par i cani:
E i avocati par i vilani.

Sta mejo un rato in boca a 'n gato,
Che 'n galantomo in man de 'n avocato.

No gh'è bon soldà, che no sia andà in preson.

I soldadi del Papa — ghe ne vol tri a cavar 'na rava.

San Nicolò da Bari (6 maggio)
Dà festa agli scolari:
Festa o no festa,
A scuola non si resta. — *e.*

San Nicolò da Bari,
La festa dei scolari,
S'el maestro no dà festa,
Ghe butemo i calamari su la testa.
(Antonio Pighi nell'*Amico dei giovanetti* di Verona. Anno II. N. 49).

A padroni no se ghe comanda.

Soto el capel del paron de casa, ghe sta sconte le gran cose. *N. E.*

Le musse gh'à un pensier, e quel che le para gh'n'à 'n antro. *S.*

Porto uno, porto du, porto tri, porto quatro.
Peta chi le galete e anca el saco. *S.*
Peta, cioè: lascia.

Porchi d'i gastaldi, serve d'i preti, mussi d'i piloti j è grassi come le vache. *S.*

Un fator el gh'à quatro *t*: *téntene, totene, tira e tosi. S.*

Fame fator un ano,
E se me ingano — sarà me dano. *S.*

Fame castaldo un an.
E se no son sior, sarà me dan.

Par un ano fame padron,
Che te farò vedar ci son.
(Dise el castaldo).

Sìbola el tordo:
Canta el merlo:
Fora l'inverno
In c.... al patron.
(Dise el garzon).

Siora patrona:
Canta el merlo:
Fora l'inverno:
In c.... la gh'ò.

Canta 'l merlo: canta la calandrina.
Signora: vago a far la pelarina.
(Dise la serva).

La pignata de l'artesan,
Se no la boje ancò, la boje diman. *C.*

No gh'ò laoro,
Ma se me n' capita,
Signor tolìmelo.
Che no son degno.
(Dise l'artesan).

Voja de laorar, salteme adosso:
Laora ti, patron, chè mi no posso.
Voja de laorar salteme via:
Laora ti, patron, che vago via.
(Dise l'opara).

Diese a tuti:
Ondese a qualchedun:
Dodese a gnissun.
(Rosario dei frutaroi). *N. E.*
Si riferisce alla libbra divisa in dodici once.

Ci vol provar le pene de l'inferno
Fazza el ferar (*o* cogo) d'istà. e el meleta (*o* cocio) d'inverno.

Soldi dei fachini e caretieri,
J è dei osti e cafetieri;
E se ghe vanza qualche quatrin,
I lo porta al scarpolin. *S.*

Boca de sonador.
E gamba de sartor. *S.*

I sartori:
Sie mesi de fame, e sie de sono.

Sete sartori i pociava un oveto,
E du scriceti i sbregava un capon.

Sete sarti pocia in t'un oo;
Sete scarpari magna 'na vaca. *S.*

Tra l'oro e el manegoto,
Se manten el paroloto. *N. E.*

Oro: orlo. L'orlo ed il manico del calderotto sono di ferro e vengono pesati come rame.

Ogni paroloto loda la so bolza.

Da san Giacomo (25 luglio) a sant'Ana (16 luglio),
Me 'l pagarì ben ben.

Me 'l, cioè il pajuolo od altro.

In campagna i gh'à dei feri boni (da barba):
Lagrimini,
Pissa in braghe,
Struca oci,
E pianzisteo.

El barbier el gh'à tri mestieri: barbier, spia e rufian.

El fero l'è el rufian de le sopressine.

Cavalli grassi, cavallari magri.

" 1792 Giugno. Non numero i giorni del crescere e decrescere dell'Adige, che fu però sempre gonfio. Dico che per 38 giorni fu oziosa la navigazione; ed era in proverbio, *Cavalli* ecc. „
(Lorenzi Bartolomeo. Osservazioni agrarie fatte in Verona nell'anno 1792).

Marcante e porco — el se pesa (*o* pela) dopo morto. *P.*

Marcante da vin — marcante picenin. *S.*

Marcante da vin — l'è un marcante poarin. *N. E.*

Pena de oselin,
E resca de pessin,
Fa l'omo poarin. *D. N.*

Ci vive de pessin,
De corda de violin,
E de pena d'oselin,
Sarà sempre omo poarin. *D. N.*

El giorno d'Ognissanti,
Un pè nel c.... a tuti i oselanti. *P.*

El vilan — l'è sempre vilan.

Scarpa grossa mantien la cà.

Scarpa grossa — paga ogni cossa:
Scarpa sutila — no paga miga. *N. E.*

Mejo scarponi — che gran dotoroni.

Broca grossa, testa fina.

El vilan, a ponzarlo, l'onze, — e a onzarlo, el ponze. *S.*

Tri aseni e un vilan, fa quatro bestie.

I c.... dei cani — e i soldi dei vilani, j è i primi che se vede.

Ci fa piaseri ai vilani, fa dispeto al nome de Dio.

Ci fa un piaser a un vilan,
Se spua in man.

Carta canta e vilan dormi. *G.**

Sabo l'è san Consolante, e luni l'è san Grugnon. (Par i giornadieri) *O.*

Fioi de vache i bo,
E anca ci j e frega zo, (*var.* E anca ci j e para ancò). *S.*

O Fido, o Fasan,
El can d'un vilan. *S.*

Secreti de Dio, secreti de' sovrani, e malizia de' paesani, no gh'è gnissun che la conossa.

Quando el vilan fa ben,
L'acqua seca el fien. *C.*

Laorente — vol dir laora gnente.

Brazento;
L'è 'l mejo mestier, parchè 'l ghe ne brazza çento. *S.*

Quando mi gh'ò el padron da la mia,
Gh'ò in çesto tuto, e anca la boaria. *N. E.*

CARATTERI LOCALI

Furia francese, e lusso spagnolo.

Taliani par cantar:
Tedeschi par sonar:
Francesi par balar.

Veneziani gran signori:
Padovani gran dotori:
Vesentini magna gati:
Veronesi tuti mati.

Le uce de Bressa
Le se storze. le s'endressa.

Par coionar 'n abreo, ghe vol sete cristiani: par coionar un bressan, ghe vol sete abrei: e par coionar un genoese, ghe vol sete bressani.

I mantoani
I vendema par i grani:
E i veronesi. che j è mati.
I vendema par le grate.
Grate, cioè: grasoli.

Afi, Cafi, Cavajon
Tutta gente da baston.

A Pescantina,
I semena fasoi, e nasse ladri.

A le Campagnole de san Michei, de giorno, le porte j è serade par de dentro, e de note, par de fora.

A Monteforte,
De galantomeni no gh' è ch' el campanil.

Bogolon da le bone campane:
I omeni mati, e le done brandane. S.

Quei da Cazzan
Se no i la cazza ancò, i la cazza doman.
Così dicono a Soave.

Fra Çelore e Cazzan.
I fa 'na fornà de pan;
E se el forno no vien pien.
I ghe mete anca Castelçerin.
Çelore : frazione d'Illasi.

Colognola da le nove campane:
Omini mati e done brendane.
Così dicóno a Soave.

San Bonifazio endegno:
Te gh' è la cesa rota.
E 'l campanil de legno
Così dicono a Soave.

Montetorte,
Figure porche.
Così dicono a Soave.

Sanguineto capus mundi,
Cerea capus secundi.
San Piero de Morubio merda.
E Roverciara magna. *S.*

Sanguanè — libera nos Dominè. *S.*
Sanguanè. Sanguinetto.

Soave ingana pitochi.

Tegnosi de Soave.

Quei de Gajù — i fa più in un. che in du. *O.*

Mal salà da Boi.
Boi è una contrada a mezzogiorno di Caprino

Quei de la Sega — par 'n' asse i se nega. *O.*
Sega, paesetto in riva all'Adige.

Quando i rati magnarà i gati,
A Cavaion tornarà i frati.

Di Desenzano dicesi:

Dese 'n za, dese 'n là, e gnissun in cesa.

Do carbon, e su polenta:
Su resìe e do tompesta.

Si applica agli abitanti della Giazza, che vendono carbone, e comperano polenta alla pianura, perchè alla Giazza non si fa raccolta di polenta.

Le done de Castelçerin,
Bele da londi, e brute da viçin. *P.**

Le campane de Campian
Le fa tre gate e un can. *N. E.*

Campian, contrada di Cazzano.

Le galine de Vilafranca,
Una grassa e l'altra magra.

Tori da le bele done.

Tori, Torri, paese della riviera veronese del Lago di Garda.

I fulminanti de Ladise
I taca su le çenise. *O.*

Ladri quei de Lazise,
E i se ingana, se no i ghe lo dise,
Parchè j à robà a la Pergolana
E da la Pergolana j è andadi un tantin più in là.
E j à robà fin a Colà. *O.*

Colà scarmenà.
Paçingo poche case,
Carcasèle i se c.... in le scarsèle. *O.*

Cura-nasse da Paçingo; scardei da Lazise; cura-gambari da Çizan; palpafighi da Bardolin: sbiri da Garda: struca-borse da san Vili: magna-vache da Tori; Pai no 'l fusse mai: Casteleto razza de beco; ciusa-santi da Brenzon: Mazza preti da Casson: Malzès. Malzas, con più ghe n'è, manco i ghe n' lass: Arco non fu drito; quei da Gnago no i ghe n'à un Cristo: Sermion dal bocalon: Desenzan dal bel marcà: Rioltela da la scudéla; pianta-forche da Peschiera. *O.*

Scardei, pescatori di scardove. *San Vili*, san Vigilio. *Malzès*, Malcesine. Si imita il dialetto locale.

A Verona — tuti i mati se ghe sasona. *G.**

Sasona, stagiona.

Le novità de Verona,
Le dura da terza a nona.

La piazza de Verona,
Un giorno la tol, e uno la dona.

Le cose di cui s'accontentano i veronesi:

Liston, bìgoli e campanon.

Bigoli: vermicelli.

Ogni veronese gh'à tri *m*: mato, musico e medico.

Veronese bela man.

Veronesi mezi mati.

Sanzenati, Stefanati, Filipinati, Ciavegoti. Caregoti, Tombaroi. roba da la Bacòla.

Si parla degli abitanti di varie contrade della città.

I Filipini — l'è la contrà dei birichini.

Acoliti del Domo, scolari de san Bastian e birichini de piazza.
No gh'è nissun che ghé la fazza.

Casa C...;
Possa o no possa.
Copa e trà là.

A san Nicolò, con san Gaitano,
I ciapa da magnar par tuto l'ano.

NATURA.

D'inverno tuti i venti porta acqua.

D'inverno — presto paradiso e presto inferno. *N. E.*

O dal cao o da la coa,
L'inverno vol far la soa. *N. E.*

Inverno e istà — el lovo no 'l à mai magnà.

Benedeto l'istà — con tute le so porchità.

Al d'istà ogni beco fa late;
Al d'inverno gnanca le vache grasse. *S.*

Autuno piovoso,
Inverno nebioso.

Per il crescere de' giorni:

A santa Luçia (13 dic.)
'Na ponta d'ucia. *P.**

A Nadal - un passo da gal. *P.* G.** — *c*

A l'Epifania - un passo da stria. *P.* G.** — *c*

Da Nadal a Pasqueta,
El cresce d' un' oreta. — *e*

A Pasqueta - 'n'oreta. — *e*

El giorno de san Bovo (2 Genn.),
I giorni j è slongadi un passo de lovo. *N. E.* — *e*

A sant' Antonio (19 Genn.) — un passo da demonio *P.* — *e*

San Bastian, (20 Genn.)
Te gh' è un'ora in man. — *e*

Da la Çeriola (2 Febb.), i giorni s' à slongà d'un' ora.

Pasqua bassa — foia e broco la lassa. *N. E.*

De Nadale,
Che fredo pol fare?
De Nadale in là,
Che fredo farà? *N. E.*

Nadal solon,
Pasqua stizzon.

Se piove su l'olivela,
La Pasqua l' è bela.

Se piove su le palme, no piove su i ovi.

Sol su l'olivela,
Acqua su la brassadela. *P.**

Se 'n te le Rogazion el tempo l' è belo, el se desgiusta; se l' è bruto, el ven belo. *N. E.*

Quando piove el dì de l'Assensa.
Par quaranta dì ghe ne semo senza.

Genar fa 'l ponte,
Febrar lo rompe. — *e*

Sant'Antonio fa 'l ponte,
San Paolo (25 genn.) lo rompe.

Se genar no genareza,
Febrar fa 'na s........ *O.*

Se no fa fredo de genar,
Lo fa de febrar. *O.*

San Bastian (20 Genn.) — da la viola in man.

A sant'Agnese (21 genn.) — el fredo passa le sfese.
Sfese, fessure.

A sant'Agnese — le osertole le va par le sese. *P.**

De le calende poco me n' incuro,
Se san Paolo no me guarda scuro.

Il Pasqualigo (op. cit.) a pag. 204 scrive: Devo la spiegazione di questo proverbio alla gentilezza del Prof. Francesco Bocchi di Adria, che mi scrisse così:

« Per *Calende* la plebe rustica intende la seguente operazione, che non è affatto disusata. Prendono dodici mezzi gusci di noci; vi pongono dentro un po' di sale e gli espongono all'aria la notte di s. Paolo, numerandoli dall'uno al dodici. L'*uno* è gennajo, il *due* febbrajo e via di seguito fino al *dodici* che è dicembre. Al mattino successivo osservano se ed in quale dei gusci il sale siasi sciolto. Al guscio del sale sciolto corrisponde un mese *asciutto*; al guscio del sale rimasto concreto, un mese *pioroso*. È forse da ciò che il s. Paalo di gennaio si chiamava, e da taluno si chiama ancora, s. *Paolo dai segni.*

No me ne curo de l'endegaro — se 'l giorno de san Paolo no gh'è nè scuro, nè ciaro.

Il Dott. Ferdinando Coletti nel *Raccoglitore* spiegava così:

« *Zorni endegari*, giorni indicatori, chiamano i villici i primi 25 di gennaio, ne' quali sogliono fare le loro osservazioni meteorologiche, per pronosticare l'andamento di tutta l'annata. Ed ecco il loro metodo: cominciano a contare dal primo di gen-

najo e lo dicono *zenaro;* il due *febraro*, il tre *marzo*, e così via via fino al giorno 12 che è il *decembre*: il 13 invertendo, è, di nuovo, *decembre*; il 14 novembre; il 15 ottobre: e così di mano in mano fino al 24, che rappresenta di nuovo *zenaro*. Se il 3 e il 22 di gennajo, che rappresentano il marzo, sono ambedue piovosi e burrascosi argomentano che marzo sarà piovoso e burrascoso; se invece quei giorni fossero sereni, marzo sarebbe asciutto e sereno, ecc. Così dicasi degli altri mesi. Ma se il 25 di gennaio (ch'è il primo dopo gli *endegari*) è mezzo sereno e mezzo nuvolo o piovoso, perdono la bussola, smettono i loro logaritmi e dicono:

No me ne curo de l'endegaro
Se 'l di de san Paolo no xe nè scuro nè ciaro.
(Pasqualigo, op. cit. pag. 204 e 205).

Febrar, febraroto,
Da giorni vintioto:
Curto me dicesti,
Ma lungo me paresti. *N. E.*

Febrar curto — peior del tuto.

Se febraro no febreza,
Gh'è marzo che mateda. *N. E.*

Da la Çeriola — el sol el da in ogni busóla. *N. E.*

A la Çeriola — de l'inverno semo fora;
Tra nuvolo e seren, quaranta dì ghe n'aven.

A la Madona Candelora
De l'inverno, semo fora:
Se la vien con piova e vento,
De l'inverno semo dentro.

San Biasio (3 febb.),
el fredo va adasio.

San Valentin (14 febb.)
Dal fredo fin. *N. E.*

Da santa Matia (24 febb.),
Se gh' è el giazzo, el va via;
E se no 'l gh' è, el vene. *N. E.*

Santa Matia da le ponte,
Se la cata el giazzo, la lo rompe:
Se no la lo cata — la lo impasta. *N. E.*
Cata: trova.

Se tira el vento da santa Matia,
El tira par 'na quarantia.

Se sventa el dì de santa Matia, sventa tuto l'ano.

Se marzo intra belo,
El va via come un porzelo;
E se l'intra bruto,
El va via come un bel puto. *N. E.*

De marzo — fila un fuso e taca l' altro.
(Dopo cena). *N. E.*

Marzo — ci no gh' à calze, va descalzo.

Marzo,
Ci no gh' a calzeti va descalzo,
E ci no ghe n' à gnanca un par,
Ghe va anca de genar.

Marzo da le ore — e april da le sponzole.
Sponzole, cioè: gli spugnoli.

Marzo gh' à comprà la pelizza a so mare.

Marzo e settembre,
Un se lo dà e l'altro se lo rende.
Si allude ai due equinozi.

Se fa la bruma a la Madona,
Dopo no l'è pi bona. *S.*

Se fa la brina alla Madonna del 25 Marzo, dopo non è più capace di farsi vedere.

April — no te sligerir. *G.**

April, dolçe dormir. *G.**

April — ogni dì un baril. *G.**

Apriletо — ogni dì un gozzeto.

April — d'acqua ogni giorno un fil.

De aprile — lava le scudele, e va a dormire. (Dopo çena). *N. E.*

Quatro aprilanti — quaranta somiglianti.

Aprilanti, cioè: i quattro primi giorni del mese.

Se piove 'l giorno de santa Bionda (1 aprile).
Quaranta giorni ghe seconda. *N. E.*

Majo — va adajo.

Nell' alleggerirsi di vestiti.

De giugno — càvete el codegugno.

Codegugno, cioè: cotica. Voce modificata così per la rima.

Se piove el giorno de san Duane (24 giugno),
Alora el suga le fontane. *N. E.*

San Piero (29 giugno) el vien sempre in barca.

San Piero l'è pelà — o che 'l pela, o che 'l pelarà. *G.*

San Piero benedisse la tempesta.

Lujo, se te gh' è 'l tabar, — no stalo impegnar,
Che no te sè cossa che 'l possa far.

Da sant'Ana (24 luglio) — l' è 'na mana:
Da la Madona (15 agosto) — l' è ancor bona:
Da san Bartolomio (24 agosto) — l' è tropo indrio. *N. E.*
La pioggia.

Ai venton,
Sol in leon.

D'agosto — guarda che, dopo l'*Ave Maria*, no te te trovi in t-el bosco. *N. E.*
Perchè annotta presto.

La prima acqua d'agosto
Rinfresca el bosco.

L'è el mese d'agosto, che proa i piantoni. *N. E.*

Agosto el cose l'ovo. *N. E.*

Agosto cola el piombo.

A la Madona (15 Agosto) — l' è ancora bona:
A san Roco (16 Agosto) — l' è tropo.
La pioggia. Il Pasq. op. cit. pag. 220 invece ha:

De la Madona, l' è ancora bona,
Da san Roco, l' è ancora un toco.

Sant'Agostin (28 agosto), taca taçon.
Tacon: toppa.

Sant'Agostin — taca le maneghe al bustin.
Comincia il freddo: bisogna ripararsi.

De setembre — dal poco all' assè. piove sempre.

A la luna setembrina,
Sete lune se ghe inchina *G.*
La luna di settembre fa prevedere le sette altre, che succedono.

Quando piove el giorno de san Gorgon (9 sett.), piove 'na stajon (*ovv.* tuto l'auton).

Se piove el giorno de san Gorgonio, piove tuto l'autonio (*o* l'è un autuno da demonio). *P.*

Quando piove a san Gal (16 ottobre).
Acqua fin a Nadal.

A san Luca (18 ott.) — el ton va in la zuca. *G.**

I Santi el primo (*di novembre*) e sant'Andrea el drean (30).
Drean: ultimo.

San Martin (11 novembre) — pelarin.

A santa Catarina (25 novembre),
La neve s'inchina. *S.*

Andrea, Andreela, se no son la to festa,
Spèteme stassera a la finestra.
(Dise la neve). *N. E.*

Deçembre, deçembrina,
Par tri mesi er la confina. *N. E.*
La neve.

La neve deçembrina,
Disisete volte la se rafina. *P.*

A santa Luçia (13 dic.),
El fredo cruçia.

Quando el sol se 'olta 'ndrio,
'Na bela giornada ghe va drio. *S.*

Quando el sol se volta indrè,
Acqua fin ai pè. *C.*

Nuvola rossa,
O vento o gossa.

Quando el tona, piove.

L'acqua la va drio al fresco. *N. E.*

Quan trà el tron par la rosà,
Core l'acqua par la carezà. *S.*
Cioè: in quel giorno.

Quando el tempo ven da la montagna,
To' su la to zapeta, e va in campagna;
Quando el ven da le basse,
Varda ch'el te bagna le strasse. *N. E.*

Montagna ciara, e val scura,
Metete in viajo, e no sta 'ver paura. *S.*

Monte scuro,
No te metar in viajo, che no te se sicuro;
Montagna ciara,
To' su el versor, boar: va ara. *S.*

Aria de montagna,
To la zapa, e va in campagna. *G.*

L'acqua mantovana
La bagna ogni campagna. *P.*

La scotarela — che bagna la gonela.

Quando spianziza in Possol,
  Acqua fin che se 'n vol. *O.*
  Possol: Pozzolengo.

Quando l'acqua la vien dal Pastel,
  No la bagna gnanca 'l capel. *N.*

Quando se sente le campane de Campian,
  Se no piove ancò, piove doman. *N. E.*

Ciel a lana,
  Se no piove ancò, piove de sta setimana.

Quando gh'è nuvolo a Montagnana,
  Acqua de sta setimana.

Se 'l tona dal vesentin,
  Poco pan e molto vin:
  Se 'l tona dal mantoan,
  Poco vin e molto pan.

Seren de note
  El dura come un caro de strope (*ovvero*: come 'n aseno, che va de trote.

Quando le nuvole le vede le fiore de la polenta. le ciapa paura, e no le se lassa più vedar. *N. E.*

Drio 'na suta,
  Ghe va 'na moja;
  E drio 'na moja,
  Ghe va 'na suta.

Rosso de sera — bon tempo se spera.

Rosso de matina,
  Vento e piovesina.

Matina bela,
  Giornada bruta;
  Matina bruta,
  Giornada bela. *N. E.*

Ne l'ora tersa,
  O ch'el s'endrissa, o ch'el se roersa.
  Tersa: le nove.

A le nove — o che se s-ciara, o che piove.

Quando el tempo ruèla, l'è tempesta.
  Il Pasq. op. cit. pag. 236 riporta quale ver. questo proverbio ma coll'errore: la *xe tempesta.*

Tempesta seca — a ci la toca, la beca.

Dopo la tempesta (*orr.* l'acqua) vien el sol. — *c*

Dopo el nuvolo vien el seren. *G.**

Dopo el bruto vien el belo. *G.**

El giorno de la nebia, riguárdetene dal sol. *S.*

Nebia rossa — o che la supia, o che la sgiozza.
  N. E.
  Supia: soffia.

Nebia grassa
  Bon tempo lassa.

Le nebie le va drio al fresco. *N. E.*

Çercolo viçin, pioja lontana:
  Çercolo lontan, pioja viçina.
    Intendesi di quel cerchio che fanno i vapori intorno alla luna.

La luna de marzo la de goèrna sete. *N. E.*

Luna pegorina,
  Se no piove ancò, piove domatina. *N.*

Luna sentada, marinar in pie:
  Luna in pie, marinar sentà.

Aria vesentina,
  Ladra e assassina.

Vento de sera — bon tempo se spera:
  Vento de matina — la piova s'aviçina.

La vinessa,
  O che la sporca o che la neta. *O.*
    Sul lago di Garda il vento da mattina è chiamato *vinessa*.

Se vento no trà,
  Fredo no fa.

Quando tira 'l vento,
  Gh'è fredo d'ogni tempo.

La neve de marzo, se la ghe sta tri dì, l'è mare:
  se la ghe sta de pi, l'è maregna. *N. E.*

Quando 'l sol la neve indora,
  Neve ancora, neve ancora.

Neve su la foja,
  L'è un inverno che fa voja.

Fioca su la foja,
   Bel inverno voja, o no voja.

L'ametista,
   Fra le piere la più trista;
   Ma se l'è ciara,
   Fra le piere la più rara.

Acqua lava, e sol suga.

El tempo se paga.

Voja, no voja,
   Marzo vol foja.

Vegna Pasqua quan se voglia,
   La ven sempre co' erba e foglia. *N. E.*

San Paolo Converso (25 Genn.):
   Le radise le va tute al so verso. *N. E.*

Ogni erba, che sponta su,
   La gh'à la so vertù. *N. E.*

Marzo e abril – tute le bestie cambia el pel. *S.*

Da un mul san,
   Staghe cento perteghe lontan,
   E da un zopo,
   Cento e oto. *S.*

Un caval bolso:

Ancò el core,
   Doman el more. *S.*

Quando 'l sol tramonta – i aseni ponta.

I gati va in gatar
El mese de genar.

A san Martin (11 nov.) — el leoro al camin.

Quando a la simia i ghe dise: *simia dal c... pelà*, la se irabia e la scrizzola i denti, che se la podesse la i sbregaria: e quando i ghe dise: *bela*, la se leca la boca. *N. E.*

Du gali su 'n puinar — no i pol mai star.
Puinar: Pollaio.

Quando el galo el canta sul puinar,
El tempo se 'ol mudar. *C.*

Canta el galo a puginar:
Se l'è nuvolo ven ciar. *N. E.*

Co 'l galo canta in cortivo.
Se 'l tempo è bon. 'l se fa cativo:
Co 'l galo canta a mason.
Se l'è cativo, el se fa bon.
Il Pasq. lo mette quale veronese. *Co* non è voce del nostro dialetto.

La grola, quando l'è san Martin, la se mete in çima a l'albaro. e la dise:
qua qua.
S'a scampo st' istà,
Voi farme 'na cà.
E dopo no la se fa gnente, parchè l'è 'na melanzona; e quando che l'è primavera, la se mete ancora in çima l'albaro. e la dise:
qua qua.
Da par tuto gh' è cà. *N. E.*
Melanzona: melensa.

Ai morti e ai Santi,
I corvi sbandona i monti,
E i vien a pascolar i campi. *D. N.*

Quando el fredo scominçia a secar,
El scocal su l'Adese el torna a volar. *D. N.*

Quando le sese scominçia a butar,
Torna i osei a passar. *D. N.*

A san Valentin (14 febbraio),
Le lodole fa el nialin. *D. N.*

A san Valentin,
La passara fa el nin.

A san Gregorio Papa (12 marzo),
Le rondene passa l'acqua. *D. N.*

A san Benedeto (21 marzo),
La rondine è sul teto. *D. N.*

A san Leone Papa (11 aprile),
Le rondene passa l'acqua. *N. E.*

El giorno de san Zen (12 aprile) – el rondon el vien. *D. N.*

A sant'Ana (6 luglio) – el rondon el se slontana. *D. N.*

Tra san Giacomo e sant'Ana (25 e 26 luglio).
El rondon el lassa el monte,
La çità e la campagna. *D. N.*

Se no te me vedi ai sete o ai oto (*d'aprile*).
Di' che son ciapà, o che son morto.
(Dise el rossignol). *D. N.*

Se no te me vedi ai vinti o ai trenta (*d'aprile*),
Di' che son 'ndà magnà con la polenta.
(Dise el rossignol). *S.*

A san Martin (11 novembre),
Passara e storlin
Atorno al camin. *D. N.*

Quando la rana canta,
El tempo se cambia.

El bisso va drio al late.

Se l'orbesin ghe vedesse — e la vipera ghe sentesse,
No ghe saria omo che vivesse.

Se la sarmandola ghe vedesse — e se l'orbarola ghe sentesse,
No ghe sarìa omo al mondo che scampesse. *N. E.*

Ci copa un puldo de genar,
De copa un çentenar. *N. E.*

Se te me dè un fregolon,
Rivedersi in t'el canton;
Se te dòpari la ongeta,
Tol de medo la me peleta.
(Dise el puldo). *N. E.*

Se te me troi — te me renoi:
Se te me mazzi — te me salassi.
(Dise el puldo). *S.*
Troi: trovi.

I pioci j è da cristiani,
E i puldi j è da cani. *N. E.*

Sete matonsini copa un caval.

NATURA MODIFICATA DALL'ARTE.

Se Bergamo 'l fosse al pian,
El sarea più bel de Milan,
Ma perchè l'è 'n cima a na montagna
El par el c... de na cavagna.

L'arciprete Perazzini nelle sue note alla Divina Commedia (*In editionem tractatuum vel sermonum Sancti Zenonis etc. Veronæ, apud Marcum Moroni 1775*, pag. 57), spiegando la parola ringavagna, scrive: " Me... erudivit mater, a qua saepius hoc proverbium audivi: *Se Bergamo*.... "

Vedi Napoli, e po' mori;
Vedi Roma, e po' discori.

El domo de Milan,
L'Arena de Verona,
El porto d'Ancona (jè le tre maraveje del mondo).

Tute le strade le conduse a Roma.

A Trento
Gh'è du mesi d'inverno — e du d'inferno.

Ci vol provar le pene de l'inferno
Vaga d'istà a Trento — e al Çerain d'inverno.

El vento, a Rivole, el tira tredese mesi de l'ano.

Se 'l vento no l'è a Rivole,
Andè a Çerain o a Incanal,
Che 'l gh'è senza fal.

Macácari, Corezo e Campalan,
J è tri paesi che se ciapa co le man.

A magnar la fruta de Bardolin,
No basta gnanca la gola de Arlechin.

" Bardolino ... è luogo rinomatissimo ... pel suo mercato delle frutta, cosicchè corre il proverbio: *A magnar* ecc. „
(Uberti Giansevero. — Guida generale ai grandi Laghi Subalpini. — Milano, Guigoni 1890, a pag. 428).

Da Desenzan a Rioltéla
L'è un passo da putéla.

Afi. Incafi, e Caorsa,
L'è tuta 'na borsa.

Nei secoli XIII e XIV questi tre villaggi erano amministrativamente uniti. In altre epoche, cioè verso il cadere del secolo scorso, la cosa non era così; quantunque la divisione amministrativa fosse assai diversa dall'attuale, tuttavia i dati non sembrano rispondere a quella unione fra i tre villaggi che è ammessa dal proverbio.

CALENDARIO

L'Epifania,
Tute le feste la porta via.

Trenta ghe n'à novembre,
April, giugno e setembre,
De vintioto ghe n'è uno,
E i altri ghe n'à trentauno.

Sant'Andrea al drean:
Vintiçinque dì a Nadal. *S.*

A la Madona de la Concezion (8 dicembre).
Disdoto dì al cavedon. *S.*
Cavedon: ceppo di Natale.

Santa Luçia nare
Tredese dì a Nadale. *N. E.*

PROVVIDENZA.

L'omo propone,
E Dio dispone.

No se move foja,
Che Dio no voja.

Signor ajutème — fin a le taele
E da le taele in su — penseghe vu.
Taèle: baccelli.

Quel che fa 'l Signor, l'è tuto ben fato.

Dio no vol gnissun de contenti.

Dio no 'l paga el sabato.

El Signor se serve de l'omo par castigar l'altro omo.

El Signore el gh'à posto par tuti. *N. E.*

Dove gh'è veci e inocenza.
Regna la Providenza.

Se Dio el sera 'na porta, el de verde 'n'altra. *N. E.*
Verde, cioè: apre.

Dio fa le persone, e po 'l le compagna.

Dio el manda el fredo secondo i pani.

El Signor manda al mondo la pegoreta,
E el ghe manda anca la so erbeta. *N. E.*

No ven mai al mondo gnissun leoreto,
Che 'l Signor no ghe manda 'nca 'l so cuzeto. *N. E.*

AZIONI

AZIONE DEL DIAVOLO

El diaolo no 'l fa mai le cose in aria,
A sonar el campanel in te 'na caserma.
Piutosto el de sona cento
Dentro in t 'un convento.

El diaolo, fora el gh'à i corni de legno,
E in convento el ghe j à de fero.

FINE UTILE ONESTO

ECONOMIA RURALE.

Acqua e sol — pan fin che se 'n vol. *O.*

Majo suto — entrada dapartuto.

Majo — l'è quel che decide ogni caso.

Soto la neve gh'è el pan,
E soto l'acqua gh'è el paltan.

Quando che canta el cuco su la rama nuda,
È segno che la stajon è cruda. *N. E.*

La tempesta no porta carestia.

Ano de erba,
Ano de merda. *G.*

San Martin (11 nov.). ci pianze e ci ride.

Ogni fruto a la so stajon.

Assensa — le rose va in semenza. *G.*

L'ombria d'istà fa mal la panza d' inverno. *S.*

Quando la roba l'è poca. l'è anca trista.

Val piassè un picolo ponzin, che no fa çento ducati. *S.*

De genaro,
Se tira le strope su par el caro. *N. E.*

No strèndare la stropa massa in pressia,
Se no, la se scavezza. *N. E.*

Ci pianta dàtari.
No magna dàtari.

Ci no gh'à orto nè porco,
Porta el muso storto. *S.*

Tera nera. fa bon fruto:
Tera bianca, guasta tuto.

Tera uda no la paga fito. *S.*

Quando se compra un fondo bisogna star lontani dai quatro *f*: forti, fiumi. frati e forche.

Forti, cioè: fortilizi.

Par le campagne ghe vol:
  Corni, brazzi e fabricati.

Fossi, fose e cavedagne.
  I è la benedizion de le campagne. *S.*
  Fose sono gli scoli che raccolgono l'acqua piovana dei campi e la portano nei fossati.

Parchè 'na campagna vada ben. ghe vol:
  Scavezagne, fossi,
  Merda e bo grossi.

Parchè un campo sia bon. ghe vol quatro *m*:
  mane, merda. moneda e manzi.

Loda i monti. e tete al pian:
  Se te t'ingani, l'è to dan. *N. E.*
  Tete: tienti.

I monti j è sempre monti.
  Vuol dire che i monti rendono poco, perchè son sempre *munti*, e quindi non c'è più niente da mungere.

L'agricoltor:
  El vive de spavento mezo ano.
  E l'altro mezo el vive de malano.

Quando el patron el dimanda el conto.
  El castaldo bison ch'el l'aba pronto. *S.*

Quando la va mal a quatro, la va pedo a parecio. *S.*
  Vuol dire che, se non si può arar bene con quattro buoi, tanto peggio sarà con due.

Dise el campo al vilan:
  Si te me dè merda. te darò pan.

Lasseme le me stupie e le me cane,
Che mi te lasso el to luame.
(Dise el campo).

L'asse del versor no ingrassa campi. *S.*

Luame de porco,
No luama nè campo, nè orto;
Metelo sul prà,
Te vedarè cossa che el fa. *S.*

Merda fa la magna.

Piantemo a onor de san Françesco, (4 Ott.)
Che se no 'l vol el verde, el torà el seco. *S.*
Quando si pianta intorno a san Francesco, è poco probabile che le piante attecchiscano.

Ci ben semena, — ben spera.

Sómena tardi, sómena bon'ora,
Dà no se coie che 'na volta sola. *N. E.*
Dà, cioè: già. *Coie:* raccoglie.

L'è mei spartir col vermo — che co' l'inverno *S.*
È meglio seminare per tempo.

A san Marco (25 Aprile),
Meda in tera, e meda in-t'el saco.
La polenta da semina.

A san Luca (18 ottobre) — el boar no bada che la sia moja o suta.
L'aratura non può essere più differita.

Trimo storto, saco drito. *S.*
Trimo: porca.

Ci pianta de abril, cava de majo. *S.*

Fin ai Santi
Semina i campi:
E dopo san Martin,
Insàchelo, e portelo al molin. *S.*

Ci vole un bel agiar,
Pianta l'agio de genar. *N. E.*

Se te vo' un bel mandolar,
Impiantelo de jenar.
Ci vol un bel ajar,
Impianta l'ajo de febrar.
Se te vo' l'arlevo d'un bel mas-cio,
Comprelo de marzo.
Par el prençipio d'un bon fenil,
Acqua d'april.
Si te vo' vedar un bel magragno,
Varda si 'l fiorisse in majo.
Si te vo' magnar un bel molon con sugo.
Varda si 'l fiorisse in zugno.
Si te vo' i càpari al sicuro.
Racoglieli de luio.
Si te vo le marinele da bosco,
Racogliele d'agosto.
Si te vo magnar i fighi segalini,
Varda che i sia setembrini.
Si te vo dei codogni co le so foje,
Racoglieli de otobre:
Si te vo magnar una bona zuca marina,
Che l'abia ciapa la bruma novembrina.
El mese de diçembre,
L'è el giudiçe de tute ste façende. *C.*

Malatie de le langurie:
Pòtola, piocin,
Formigar e sechin, *S.*

Potola, le angurie restano piccine e non hanno sviluppo. *Piocin*, assalite da afidi. *Formigar*, assalite da formiche. *Sechin*, siccità.

In te la molonara ghe intra tanti padroni:
ontin, marzarol, piocin e bruson. *S.*

El canèar — l'è sempre 'n guadagnar. *P.*

Canear, cioè: campo piantato a canape.

Marzo vegro,
Majo no sego.

Se marzo no incodega,
Gnanca mado no sega. *N. E.*

A la Çeriola — de l'inverno ghe sem fora;
E in montagna medo fen e tuta la pajola. *N. E.*

Racolto e fien,
In quindese giorni el vien. *S.*

Tereñ a prà — entrade in quantità.

Ci gh'à un bosco e un prà.
L'è un sior, e no 'l lo sà. *G.** e *P.**

Inveçe de essar el caval, che magna el fien, l'è 'l fien, che magna el caval.
(Quando ghe carestia de fien).

Quando piove de Pasqua,
La bromba la va in tasca *P.**

Le susine diventano bozzacchioni.

Se piove el giorno de santa Crose, (3 maggio),
El fa cascar le nose. *N. E.*

Se piove 'l dì de santa Crose,
Tute le nose le va sbuse.

Da santa Maria Madalena (22 luglio) — la nosa è piena;
Compìa o da compire, i putei la vol aprire. *P.*

De san Roco (16 agosto),
Le nose le va for del scartozzo. *N. E.*

A san Roco — le nose va in coco.

D' agosto — la oliva fa el mosto. *N. E.*

Da san Roco,
Le castagne taca a far el piocio. *N. E.*

A san Bortolomìo (24 agosto),
Ogni fruto l' è compìo.

A san Luca (18 ottobre),
Le nespole se speluca.

Da san Luca,
Cava la rava, e despica la zuca. *N. E.*

La legna de castagnar,
La brusa quan ghe par. *N. E.*

La legna de nogàra,
Fa desparar la massara. *P.*[1]

Un bon nevar
Fa un bon granar.

Polvar de genar.
La carga el granar. *S.*

Gran fredo in genar.
Formento in granar.

Formento in paciarina,
Molti sachi de farina.

Formento in paciarina,
E polenta in polverina.

Quando el formento se colega. el patron se indriza. *S.*

'Olta manè,
Brusa stagnè. *S.*

Quando piove, mentre il frumento è ancora in manate (*man*...) sul campo, si fa molta polenta, perchè è l'epoca in cui una buona pioggia assicura il granoturco. Ecco il *brusa stagni*.

De abrile làsseme dormire:
De mado varda cosa fago:
De dugno ciàpeme in t' el grugno.
(Dise el formento). *N. E.*

Maio spolvarento,
Poca paja e assè formento. *P.*

Magio fresco.
Fava e formento. *S.*

De dugno – meti la messora in pugno. *N. E.*

Da sant'Antonio (13 giugno) – el frumento se indora. *N. E.*

San Zuan (25 giugno) – ogni spiga l' è gran.

Da santa Toscana.
La polenta la suga el mol in cana. *C.*

San Piero (29 Giugno) d' i cavaioni.
Cavaioni: covoni.

Andò l' è ciaro — se ghe va col caro:
Andò l' è fisso — se ghe va col çesto. *S.*
Il granoturco, perchè vegeti bene, deve andar seminato rado.

Dove gh' è la gramegna,
La polenta la regna. *S.*

Da san Piero,
Bison che se ghe sconda un polero.
(In te la polenta). *N. E.*

Quando sponta la fiora.
El pero va in malora. *N. E.*

Cinquantin. ch' el ven 'na 'olta ogni çinquant'ani. *S.*

Va là ti segalina co la to gamba storta:
Quando ti te se a l'usso. mi son a la porta. *S.*
(Dise el formento).

La tera in dò se ghe buta la 'vena,
Par sete ani se ghe tol la schena. S.

Da sant'Ana (26 luglio) — el riso va in cana. *S.*

Majo piovoso,
Vino costoso.

De agosto — l' ua cominçia a far el mosto. *N. E.*

Agosto — l'è quel mese che se fa el mosto. *G.*

Ci vol bon mosto,
Zapa d'agosto.

L'ua, a san Piero,
L'è come 'l pearo. *N.*

Quando piove 'l giorno de san Gorgon (9 sett.),
L'ua la cala fin in t'el brenton.

Dise la vigna:
Guàrneme dal pè,
E brùscheme come te se'. *N. E.*

Làsseme povera, che te lassarò rico.
(Dise la vigna).

Vilan, làsseme el me fojam,
Che te c... ti e anca 'l to luam. *P.**

Cao curto, vendemia longa. *G.**

Ci vol vedar vigna fenia,
Brusca de quarantia. *N. E.*

La vigna, senza pal, no la sta in pie.

Quando se travasa, se bei. *O.*

Semenza dura – galeta secura.

A san Zen (12 aprile),
Semenza in sen. *G.** e *P.**

Risale al primo tempo che si coltivò il baco da seta, quando la semente era sì poca, da farla nascere tenendola le donne in seno. Le quali però anche ora conservano questo uso per fare il *procino* o per avere bozzoli primaticci. *P.*

Da san Zen,
Se mete i cavaleri nel fen. *P.*

Ci vol bona galeta,
A san Marco (25 aprile) i la meta. *P.** e *G.**

A san Marco, voja o no voja, — gh'è la foja.

Fogo e foja,
I va via, anca se no i ghe n' à voja.
(I cavaleri). *P.**

'Na rela da le do,
Te de fè quante te vo. *N. E.*

Baston — no s-ciara taolon.

Bo moro — o che l' è merda, o che l' è oro.

Bo pegro — no lassa el campo a vegro.

Quando 'na vaca la gh' à sete lati, l'è da becar.

Da santa Catarina (25 Novembre),
I mete le mande in bina. *N. E.*
I mandriani si dispongono a scendere dalla montagna.

Se te vo' far l' acquisto d' un bel porco,
Varda ch'el gh' abia do lune d' agosto.

El porzel l' è 'na musina.

A comprar zovene, no se ghe perde mai.
Nell' acquisto di animali.

La roba vecia la more in man d' i cojoni. *S.*

Ci gh' à el fato soo in sangue,
Presto ride, e presto piande. *N. E.*

Delle pecore si dice che dovrebbero avere:
El c . . . in campagna,
La boca in montagna. *N. E.*

Come pure

Maledete da la boca, e benedete dal c... *S.*

Ci gh'à de le pegore, gh'à de le pele (*o* de la lana). *G.*

A san Valentin,
I para le pegore a moltrin. *S.*

Moltrin, cioè: montone. La voce è così modificata per la rima.

In pegore e in povertà,
Presto se se ghe trà. *S.*

Se no ghe fosse diçembre, genar, febrar,
Tuti farìa el pegorar.

Genar, — ovar.

L'ovo vien dal beco.

De Pasqua — no gh'è galina che no fazza. *N. E.*

No gh'è polastrina,
Che, a le feste de Pasqua, no la sia galina. *S.*

ECONOMIA DOMESTICA.

Ci arte no sa far, botega sera. *G.*

Tendeme o vendeme.
(Dise la botega).

In campagna andarghe;
In botega starghe. *N. E.*

Ci gh'à 'na bela botega, gh'à 'na bela cantina.

Botega che fa canton,
Fa ben ogni cojon.

La cusina magna la cantina.

Torna a dire che l'oste guadagna poco sul mangiare, e che tutto il guadagno è nel vino.

L'acqua no fa muro, — ma fa duro. *S.*

Cane de cagador, drite: cane de camin, storte.

Duro con duro,
No se fa muro.

Duro con duro,
Fa bon muro. *G.**

Ci fabrica d'inverno,
Fabrica in eterno.

El zugador, che vinçe, i l'à dipinto senza camisa.

Ci zuga al loto,
Va de troto. *G.*

Bezzi de zugo — no stupa nissun buso.

Ci dal loto spera socorso
Mostra el pelo, come l'orso. *G.**

On caval bon — el sta novantanove ani col so padron, e quel che dise i çento, el lo copa. *S.*

Caval rango — porta for dal fango. *N. E.*

Dura più 'na trista rozza, che un bon cavalo. *N. E.*

Caval de bona boca, scampa un pezzo.

El caval che magna a pasto
Al patron ghe magna el basto.

Biava a la sera, e gamba a la matina.
(Ai cavai).

La scuria salva dal fosso.

La scuria l' è la tersa redena. *O.*

Cavai picoli, travai tanti.

Ci perde la testa drio cavai e done,
I va a marchi madone.

Zugo e cota
Magna el tronco e anca la zoca.

Zugo, dona e fogo,
L' è sempre un imbrojo.

Medojorno — tute le mescole le va a torno. *N. E.*

Ne l'ora tersa — se no l' è fata l' è persa.
(La colazion).

Ci guarda cartèlo
No magna vedèlo. *N. E.*

C... nudo — e panza de veludo.

Quel che no strangola, ingrassa.

Con più erba se magna, più bestie se deventa.

Se te vo' ch'el fogo brusa — faghe la busa.

Più coghe in la cusina,
Più fumo in la ramina.

Quando i putei fa fogo a la ramina, la minestra
sa da fumo.

Grassa cusina, magro patrimonio.

Cusina picola fa la casa grande;
 Cusina grande fa la casa picola.

A l'istà: tirar o nasar.
Si parla del manzo.

Acqua e fogo
 Aiuta el cogo.

Ci taca su, sala.

Puina de cavra, formaio de pegora, e botier de vaca. *N. E.*

Puina in ponta,
 Formajo in grosta,
 Salame in coa.

Pesse coto, e carne crua.

Pesse fresco, e polame col c... bianco.

Pan e nose — magnar da spose;
 Nose e pan — magnar da can.

Del capon el volo — e del castron el colo;
 Del dindio el passo — e del manzo el culato.
 E se te t'ingani te si un visdecazo.

El bacalà — no l' è bon se no i lo fa.

El lardo vecio conça la minestra.

Le lente — le se magna, e no le se sente. *N. E.*

La çeola l'è la rufiana del cogo.

Carne vecia fa bon brodo.

Carne che se stira,
No la val tri schei a la lira;
Carne ben stirà,
No gh' è schei che la pagarà. *G.*

Carne de luzzo,
Carne de musso.

Carne de galo — carne de cavalo.

Carne de passara e carne de vaca
Poca difarenza passa.

Per comperare manzo:
Curto e grosso,
E lontan da l'osso.

Polenta e ovi, l'è come balar co' la so dona. *N. E.*

Minestra riscaldà
La boje, e l'è giazzà.

Ghi-n vole e ghi-n va
A far torta e pevarà. *N. E.*

Bonora in becaria,
E tardi in pescaria.

Le disgrazie dei vinj; è: cala, fondi, bevi e spandi.

L'ostaria del tondo:
Ci no paga tira de longo.

Ci fa i conti senza l'oste, li fa do volte. *G.**

Ci entra in questo logo,
Porta legna, e fazza fogo. *O.*

Sant'Andrea (30 marzo), i tira el porco su la sea.
Sea, corda.

Scarpe de reboto,
Che le dura un pezzo e un toco. *N. E.*

L'ocio del padron ingrassa el caval.

Mejo mendar un giorno, che filar un ano.

Magnar la lana, ma salvar la pegora.

No gh' è tronco de baston,
Che in cao l'ano no 'l vegna bon. *S.*

No gh' è spassadora vecia, che no vegna bona in fin de l'ano.

Tristo quel mozegoto, che in cao a l'ano no 'l vegna a mare.

No stè a piantar ciodi, chè dopo a cavarli, se ghe rompe la capela. *N. E.*

Ogni lavada,
L' è 'na strassada.

Pan e pagni
No j è mai catii compagni. *S.*
Pagni: panni.

Roca in fianco — e fuso in man,
Se muda el rico, e anca el vilan.

Da san Valentin, (14 Febb.),
Medo pan, e medo vin,
E medo fenilin. *N. E.*

Ci gira el fuso massa in pressia.
   Va in tera el fuso, e el filo se scavezza. *N. E.*

Da san Martin (11 Novembre) — to su el saco
   e va al molin. *N. E.*

La camisa: una in dosso e una in fosso.

La colona de la fameja l'è el *panem quotidianum. P.*

Minestra de ola,
   No j è sicuri, fin che no l'è in gola.
   Ola: olla, pignatta.

A torghene. e no metarghene, tutto se finisse.

A barca fondà no ghe vol sessola.

Acqua de fora, tempesta in negozio.

A laorar in calse, no se guadagna gnanca l'acqua
   da lavarse le mane.

A san Martin — se spina el bon vin. *G.*

A san Martin,
   Casca le foje, e se beve el bon vin.

El bon marcà strazza la borsa. *G.**

Ci più spende,
   Manco spende.

El ciapar insegna el spendar. *S.*

El can del castaldo no deve sentir quei del padron.

El pizigo magnifico
   Nol fa nè pró nè sangue.

L' è meio a bearne 'na bota,
   Che spandarghene 'na gozza. *N. E.*
   Bota: botte.

Via la gata, — i rati bala.

Val più un tacon — che un sbregon.

Tuti i capei no i va ben a 'na testa. *S.*

Le case no fa fighi.

Casa, quanta se n' pol abitar:
   Campi, quanti se n' pol coltivar:
   Prè, quanti se n' pol luamar:
   Boschi, quanti sen' pol aver.

Case in çità, e tera in campagna.

Case fate, e campi desfati.
   Parlasi dell'utile di chi compera.

L' è meio garbi in boca mia, che dolçi in boca dei altri.

Garbo te ciapo,
   Parchè mauro no te posso aver. *N. E.*

Fogo soto, e fogo sora,
   Che la pegora no mora. *N. E.*

Fin che ghe n'è, tegner da conto; quando no ghe n'è più, mòleghe.
   Mòleghe: lascia andare.

Ci vole el ladro in cà,
   Tegna ben inciavà. *N. E.*

Ci vol far fortuna,
    La pignatina in man, e i pie a la cuna.

Col so prezzo va via tuto.

A comprar, narghe con quatro oci: a vendar basta
    anca uno. *S.*
    Narghe: andarvi.

Compagnia, merdaria. *N. E.*

La società la comincia in nome de Dio, e la finisse in nome del diaolo.

I storlini, a star a s-ciapo, i se smagra. *S.*

Conti spessi, amicizia longa.

Conti rari, amicizia curta.

Fin a Nadale,
    Magnemo verde e rave;
    Da Nadale in là,
    Torta e pevarà. *N. E.*

Uno che tira fora, el fa come çento, — che tira
    drento. *N. E.*

In viagio spendi, e in malatia spandi.

Ci gh'à tera — gh'à guera.

C'impresta — perde 'l manego e anca la çesta.
    Qualcuno v'aggiunge;
    E mi, che son omo prudente — no voi perdar
    gnente.

Ci no conça buseto, conça buson.
    Conça, conçia, o ponçia: cucisce (dà punti).

Pagar l'afito col minal — ghi-n vol un granar. *S.*

Cioè: col grano, senza avere altri cespiti.

Un çentesimo, e 'n altro çentesimo, fa un soldo. *N. E.*

Cioè: non si deve trascurare il poco, colla scusa che è poco.

A forza de çentesimi, se fa un franco.

Ci no cura el çentesimo,
No val un çentesimo.

Ci no ten le mane a casa, no impiza fogo. *N. E.*

Ci tuto magna, tuto caga.

Sparagno — l'è el primo guadagno.
(Dise i abrei).

Spara, sparagna,
El gato le magna. *S.*

Ci tribula da zoeni, gode da veci. *S.*

Ci slarga da zoveni, strenze da veci.

Ci gode da zoveni, pena da veci.

Quistar una scudela,
Quistarsela co la so scarsela.

El malà no 'l magna gnente, e 'l magna tuto.

Tanti tochi, — tanti pitochi. *S.*

Quel che non vien da l'usso — vien da l'orto.

El giusto par tuti, e 'l fato suo a gnissun. *N. E.*

'Na nosa in t'on saco, e 'na spazaora par casa. *S.*

La richezza poco val,
A ci l'usa mal.

Quando se barata — uno ride, e l'altro se grata.

Ci ben sera, ben verze. *G.*
Sera, cioè: chiude, *verze*, cioè: apre.

Ci de vinti no sa,
E de trenta no gh'à,
More in povertà. *S.*

Ci col ciasso,
Silaqua tuto,
Col gran pianto
Deventa muto.

Ci de qua de Nadal no fila,
De là de Nadal sospira.

Quando i monti scavalcarà i piani:
Quando le leore corarà drio ai cani:
E che le done comandarà ai marì,
L'andarà sempre pezo de cussì.

Campi arè da vache, e case dove comanda done,
no se fa intrà (*ovvero* le cose no le va mai ben).

Tempesta e fioi no porta carestia. *S.*

ISTRUZIONE

Impara l'arte — e metela da parte.

Val più la pratica,
Che la gramatica.

Al bambin se ghe insegna prima i passi, e po' i salti.

De l'istruzion, ghe n'à de bisogno anca el papa.

No s'à mai imparà el bisogno.

Sta ben saver un poco de tuto.

IGIENE

Gamba in leto, e brazzo al col.

Ore da dormire:
Cinque un studente;
Sie un sapiente;
Sete ogni omo;
Oto ogni porco.

El leto l'è 'na consa:
Se no se dorme, se ponsa.

Ci va in leto senza çena
Tuta note se remena. *G.**

Ci dorme in camara terena,
Curta vita mena. *G.**

Aria de fessura
Manda in sepoltura. *G.** e ***P.****

Baco, Tabaco e Venere
Riduse l'omo in çenere.

Ci più magna,
Manco magna

No cade far servir la panza da pegnata. *S.*

No cade, cioè: non conviene.

Ci tropo studia, mato deventa. *G.*

Meio 'n aseno vivo, che un dotor morto.

El mal no 'l ven da le onze. *S.*

Saco udo no sta in pie.

El ridar fa bon sangue.

El vin l'è el late dei veci. *G.**

El vin fa bon sangue.

L'acqua fa mal, e el vin fa bon.

Fora el dente, fora el dolor.

I bezzi più mal spesi j è quei d'i dotori.

A medicarse senza mal,
L'è un trar in tera el capital. *S.*

Quando se sta ben, no bisogna farse rompare i ossi par star mejo. *N. E.*

Mal de testa vol magnar:
Mal de panza vol c....

No ghè quanto ch'el magnar de porco,
Che fazza andar de corpo.

Par i cali – scarpe grande. *S.*

Pan fin ch'el dura,
Ma vin a misura.

Puina — pochetina;
  Late — fin a le culate;
  Scolo — fin al colo.

Polenta e puina,
  Più che se ne magna, manco se camina.

Pie caldi, e testa freda.

Par la salute ghe vol moto — e goto.

Quando ch' i magna susini e acqua,
  La feara l'è fata. *N. E.*

Sol e acqua,
  La fevara l'è fata. *N. E.*

L'acquavite:
Acqua de morte a la matina, e acqua de vita
  a la sera. *O.*

El laoro continuo mazza l'omo.

Dopo sie giorni, s'à riposà anca el Signor.

Ci va pian — va san:
  Ci va forte — va a la morte. *G.**

Mejo sudar — che tremar.

Corajo — ch' el mal l'è de passajo.

Ci goerna la so pel,
  Governa un bon castel. *G.**

Ci gh'à un mal — ch' el lo taca de cao a un pal. *S.*

Onto spuin
  Guarisse el putin. *N. O.*

Ojo de lume,
  Ogni mal distruge.

Se te vo star san,
  Dai mediçi sta lontan.

La medeçina che riessa,
  L'è de c.... ne l'acqua fresca.

La mediçina, parchè la fazza ben, bisogna che la fazza mal. *N. O.*

Dieta, acqua e servizial,
  Guarisse da ogni mal.

Pirole de capon, bear siropo de cantina,
  E i mediçi che i vada a messa ogni matina. *S.*

Fin ch'el medico pensa, l'amalà more.

Medico pietoso, fa la piaga puzzolente.

A l'ospedal par guarir:
  Al ricovaro par morir.

CACCIA E PESCA

A san Matè (21 settembre)
  El rocolo (*o* la rede) in pie. *D. N.** e *G.**

Ai morti e ai santi
  'Na peada in t'el c.. ai oselanti *D. N.* G.* P.**

Par l'Anunziata (25 marzo)
  El rosignol in te la saca. *D. N.*

Par l'Anunziata
J è i primi che se ciapa. *D. N.*

A san Roco (16 agosto) – le quaje le va de troto. *D. N.**

Dopo san Roco,
La quaja la dura poco. *D. N.*

A la Madona (8 settembre),
Le quaje le ne sbandona. *D. N.*

A la novena de san Roco,
La tordina in t'el spagnar
E 'l culbianco sul canoto. *D. N.*

Par san Gioachin (20 agosto),
L'ortolan in t'el camarin. *D. N.*

Quando la çigala l'à fenì de cantar,
Anca el sarsacolo l'à fenì de passar. *N. D.*
Sarsacolo: averla.

A san Gorgon (9 settembre),
El squarussolo de scapon. *D. N.*
Squarussolo: codirosso.

Quando i scominçia a vendemar,
El tordo da ua el scominçia a passar;
E quando è finì de vendemar,
El tordo da ua l'à fenì de passar. *D. N.*

Ai ultimi de setembre,
I franguei par le tende. *D. N.*

A san Michele (29 settembre),
Le sgussete in te la rede. *D. N.*
Sgussete: pispole.

A san Michel,
La sgusseta sul capel. *D. N.*

A la Madona del Rosario (prima dom. d'ottobre),
El pìtaro de passajo.
Pitaro: pettirosso.

A santa Taresa (15 ottobre),
La lodola in la tesa. *D. N.*

A san Luca (18 ottobre),
Le lodole se speluca. *D. N.** e *G.**

A san Simon (21 ottobre),
Lodole a balon. *D. N.** e *G.**

Quando la gardena su la nogara la çiga,
El rocolo se destriga. *D. N.*
Gardena: Tardus pilaris L.

Se l'autuno el sarà bagnà,
Le galinaze le se fermarà.
Galinaze: beccacce.

El can, el lo dà, e el lo tol.
(El leoro).

Quando gh'è du leori in traza,
Uno fude, e l'altro scapa. *N. E.*

A corar drio al pesse ciapà,
Se vien via col naso levà.

A sant'Ana (6 luglio) — la truta va in la tana. *O.*

A santa Catarina (25 novembre) — la truta va in rovina. *O.*
Va in rovina: frega.

GIUOCO

Gioco de la tombola, gioco di Milano,
Senza malizia e senza ingano.

Primi a restar,
Ultimi a ciapar.
Al giuoco della tombola.

Padre Dorna,
Ciapa e torna.
Nel tresette.

Ci vinçe prim,
Paga el vin.

Invito, controinvito,
Ci 'l ghe va storto, ci 'l ghe va drito.
È l'*invito* nel tresette.

CONSIGLI DI CIRCOSPEZIONE

Poco l'è mejo de gnente.

Mejo l'è inzegnarse, che negarse.

Quando manca i cavai, i aseni trota.

Quando no se pol ciapare el pesse, se ciapa le rane. *N. E.*

Ogni gozza bagna.

Ogni pie 'n t'el c... trà 'vanti un passo.

Quando no ghe n'è, spendarde: quando ghe n'è, tegner de conto.

Quando manca 'l timon, se rompe la barca.

In qualunque azienda o famiglia, occorre sempre uno che diriga e comandi.

Quando che j è più i passi che i boconi,
L' è un andar da cojoni.

Quarantanove e çinquantaun fa çento giusti.

Dicesi parlando della perfezione, a cui dev'essere condotta, o fu condotta, una cosa.

Par gnente, no se fa gnente.

Poco pan — poco sant'Antonio.

Narrano che un pover'uomo, per accattare da vivere, girava di paese in paese, e di porta in porta, con uno sgabello, sul quale stava una statuetta di sant'Antonio, racchiusa entro quattro pareti, con porticelle davanti, che si aprivano e chiudevano a volontà del padrone. E questi faceva così: a misura che gli veniva dato poco o molto pane, lasciava vedere più o meno la statua. Di qui dicono sia venuto il proverbio, che torna a dire: conforme alla paga si dà la robba.

Presto e ben
No se convien.

Omo senza impiego,
L' è 'n omo senza indegno. *S.*

Indegno: ingegno.

A forza de cariole e de baìli,
Se fa nar l'acqua sui campanili.

No se pol cantar, e anca portar la croçe.

Meio tardi, che mai.

Se no se lea, no se va a messa. *O.*

Senza bagole no se çena.

Bagole: zacchere.

O pena, — o schena.

O spada, o sporta. *S.*

Dove manca la presenza,
  Vol suplir l'eloquenza.

O 'na bona borsa, o 'na bona lingua.

O bon muso, o bona borsa. *N. E.*

El paese de la cucagna
  L'è: se no se laora, no se magna.

A ci no fa gnente
  No ghe sussede gnente.

Ambo laora, terno continua.

Ci laora — Dio ghe dona,
  Ci no laora — 'na buzancona. *N. E.*

Far e desfar,
  L'è tuto un laorar.

Ci laora no se grata.

Ci laora senza disegno,
  Laora senza ingegno. *S.*

Ci ben comincia l'è a la metà de l'opara.

Tuto sta in t-el scominçiar.

Par terminar, bisogna cominçiar.

Se no se cominçia, no se termina.

Trista quela man, che sia bona par un mestier solo.

No se fa un capel par 'n' acqua sola.

Tardivo l'è sempre sta poro omo. *N. E.*

A la terza, san Piero la benedisse. *G.**

Risguárdetene da un vilan refato. *S.*

Risguardarsene:
Da le zate dei muli:
Dai denti del can,
E da quei che porta la corona in man. *N. E.*

Guardarse da l'ebreo, e du çerti de guadagno.

Guardete da ci leze un libro solo.

Nè serve de preti, nè fiole de osti, nè cavai de molinari, no state inamorar. *C.*

Guardarse dal vento,
E dai frati che lassa 'l convento.

Guardete da l'omo che porta el recin,
E da la dona che sa de latin.

Vardete dal to viçin,
E da la dona che parla latin.

Guardarse da ci gh'à la voçe de dona,
E da ci dise sempre la corona.

Dai ferari no sta a tocar:
Dai speziai no sta a tastar:
Dai pitori no sta a guardar.

Coi mati — no gh'è pati. *G.**

Coi mati no à volù impazarsene gnanca nostro Signor. *G.*

Ci çerca, trova.

Ci çerca, cata — e ci çerne, se inzavata. *N. E.*

Chi cerca trova, ma chi non si contenta mai di nessuna cosa, e scarta questa e scarta quella, finisce coll'appigliarsi alla peggiore.

Ci tuto vol, tuto lassa. *G.**

Ci tropo braçia, nula stringe:
Ci tuto ole, gnente à:
Ci tuto pensa, gnente fa. *N. E.*

Prima de parlar, — bati l'ale come 'l gal.

Prima de far e dir,
Pensar quel che à da seguir. *S.*

Con la lingua in boca se va da par tuto.

A casa sua, — tuti pol dir la sua.

A dir la so opinion,
No i liga nissun.

A parlar ciaro, se se intende.

Un bel tacer non fu mai scrito.

A tasar, no se sbaglia mai.

Acqua e ciacole — no s' impasta fritole. *S.*

Ciacole no fa fati.

Pegora — che sbecola,
Perde el bocon.

I fati j è omeni, e le ciacole j è done.

L'è mejo çiga, che miga.

L'è mei che vaga un diel, che 'na man. *S.*

L'è mei star tachè ai spini, che cascar in t'el fosso. *S.*

L'è meio bear, che spuar. *S.*

L'è meio rosegar in t'un osso, che in t'un sasso.

Val più un pulsin in sen, che 'n oco par aria.

L'è mejo 'na passara in man, che 'n tordo in la passaja. *N. E.*

Mejo un tordo in man, che 'na galina in zesa.

L'è mei' 'n oco in man, che 'n oco par aria. *S.*

Mejo un merlo in man, che du in la zesa.

Mejo 'n ovo ancò, che 'na galina doman.

L'è mei l'acqua intenta,
Che l'acqua de penta *S.*

Acqua de penta: acqua pura.
È preferibile un vinello all'acqua pura.

L'è mejo perdar la lana, che la pegora.

L'è mei' star darento a un tirà, che ghe n'aba,
Che a 'n abondante, che no gaba gnente. *S.*

L'è mejo deventar grisi, che peladi.

L'è mejo averghe la paura, che no la ingossa. *N. E.*

Ingossa: angoscia.

L'è mejo 'verghe paura, che spaento.

Val mei' du soldi de cojon, che diese de brao. *S.*

L'è mejo du soldi de mincion,
  Che un quatrin de baron. *N. E.*

L'è mejo vivar da aseno, che no morir da bolpe. *N. E.*

L'è mejo un magro acordo, che 'na grassa sentenza.

Par maridarse è necessario assai
  Pensarghe inçima, e no deçidar mai. *C.*

Quando se marida 'na butela, bisogna che la gabia:
  La schena da asenel:
  La boca de porzel:
  Le rece da marcante:
  La forza der lefante. *N. E.*

Nel matrimonio:
  La butela: che la piasa – che la tasa – che la staga in casa;
  El butel: san – pan, e bon cristian.

L'è mejo un de paese biasimà,
  Che un fora de paese, ben lodà. *S.*

Ci vol de le strope, vada par le sese:
  Ci vol de le putele, vada al so paese. *N.*

Quando s'è fora dai soi,
  Le mande le trà ai boi. *N. E.*

A maridarse, e a comprar cavai, no ghe vol tutori.

Qua la puta, e qua la dota.

Con la belezza no se magna.

No guarda el gal:
  Guarda el puinar.
    Si dice alla donna: Non badare alla persona dello sposo: bada se la sua casa è ben provveduta.

El pan in mostra, l'è l'ultimo vendù.

Tira la rama, ci vol la nosela:
  Carezza la mama, ci vol la putela.

Bison tor el pel secondo el musso. *O.*

Secondo la bestia, se dopara la stria.

Ci vol star sentà su do careghe, casca par tera.

Fra du scani, el c... par tera.

Ci vol servir du padroni, resta a spasso. *N. E.*

A voler contentar tuti, no se contenta gnissun.

Magnemo el pan, ma la memoria mai.

Butele bele, no credì al moroso,
  Finchè l'anel no l'è passà al neodo. *S.*
    Neodo: dito annulare.

L'è meio morir bechi, che tisichi. *S.*

Ci vol un bon messo,
  Va da sè stesso. *S.*

Ci vol bona risposta,
  Vaga da so posta. *N. E.*

Ci vol, va; e ci no vol, manda.

Ci va, se leca;
  Ci sta, se seca.

Ci no tien drito, spande.

Ci la misura, la dura.

Ci no la misura, no la dura.

Misurè el reve co' le pezze. *N. E.*

No far el passo più longo de la gamba.

Volere e potere.

La volontà l'è tuto.

Bona volontà
  Suplisse a facoltà.

Se se 'ol essar amiçi de tuti, no dar gnente a gnessun. *S.*

Se se vol che l'amiçizia se mantegna,
  Bisogna che 'na sporta vada, e l'altra vegna.

Pati ciari, amiçizia longa.

Miçizia con tuti, ma a le larghe. *N. E.*
  Miçizia: amicizia.

Ci carezza la mula, ciapa de le scalzade.

I pensieri j e de ci se j e tol.

Çent'ani de malinconia no paga un çentesimo de debito. *S.*

Cambia molin, ma molinar mai. *G.**

Ci cambia molinaro — cambia ladro. *N. E.*

Ci no fa el nodo a l'angonara,
Perde el ponto e la tirada. *O.*
Angonara: agugliata.

Le angonare tropo longhe le se rompe. *O.*

Ci no fa 'l gropo, perde 'l ponto.

A bon' ora,
L'è sempre ora.

Ci primo riva, ben alberga.

Ci tardi ariva, male alogia. *G.**

Ci è primo, no va senza. *G.**

Bisogna vivar secondo i tempi.

Scarpa larga e goto pien,
E tor el mondo come el vien.

El mondo l'è de ci lo sa goder.

El mondo l'è de ci lo sa tor.

Ci guarda tute le brusche, no magna manestra.
N. E.
Non bisogna badare alle piccolezze.

Bison lassar tempo al tempo.

Ci de verde se veste, de so beltà se fida.

Bisogna tor el tossego par medeçina. *S.*

Ci dorme, no pija pesse. *G.**

Ci è de l'arte, stima l'opara.

Se magna ben, quando no se gh' à mal in boca. *S.*

Si avverte che l'uomo non deve esser lui, che mette il male nelle cose, perchè allora queste necessariamente gli pajono cattive.

Brodo longo el deventa agro. *N. E.*

Ci gh'à tempo, no aspeti tempo. *G.**

Ci in prima no pensa, tardi sospira. *S.*

I niai no j è de ci j e cata: j è de ci j e leva. *S.*

Niai: nidi.

Se casca el mondo, se copa le quaie. *S.*

Ci la dura la vinçe.

I galantomeni, dove j è sta, i pol tornar.

Ci lassa la strada vecia par la nova,
  Raramente la ritrova.

Ci no risega, no rosega.

Cosa fata par forza,
  No la val 'na scorza.

Fin che se fora, no se fa cauci. *N. E.*

Se fora, cioè: si fanno i fori.

I peri mati no i se mete in granar.

In casa de sonadori, no se ghe fa matinade.

Una man lava l'altra, e tute do el viso.

Bisogna far de necessità virtù.

Gh'è più tempo, che vita.

Fin al zenocio, pol vedarghe ogni ocio.

A uno a la volta se fa i fusi. *G.**

Trista quela bestia, che no para via le mosche
co' la so coa.

Ci tropo la smena, massa la spuzza. *G.**

El Tedeu se canta in ultima. *N. E.*

Ci serve el comun,
No serve nissun. *G.**

Come i sona, se bala. *N. E.*

A la prima se avisa,
A la seconda se perdona.
A la terza se bastona. *G.**

Trotando tropo, se va in tera.

No bisogna metar el caro davanti i bo.

Bon batidor, bate do volte. *G.**

Le macie, l'è meio lavarsele in casa. *G.*

Ci no semena, no tol su. *G.*

A badar ai altri, — se deventa mati.

Ci toca el butin, deventa compare.

Se te 'o mantegner la pace,
Odi, vedi, e taci. *N. E.*

Se te 'o star fora de tuti i guai,
Dei fati d'altri no te intrigar mai. *N. E.*

No bison mai dir: da sta strada no ghe passarò altro. *N. E.*

Sete misura e una taja.

Salva le monede bianche par le zornae negre.
Pasq. op. cit. pag 132. *Zornae* non è voce del nostro dialetto.

Ci no se rassegna, fa la tegna. *G.*

Ci no s'inzegna,
Ciapa la tegna.

Ci no se juta, se nega. *G.**

La corda tropo tirada, la se rompe.

Ci 'ol vedar on mester drito:
Uno tegna el lume, e 'n altro el stizzo. *S.*

No spuar in te la scudela che te magni.

No bisogna metar tante pignate a bojar (*o* al fogo).

Le monede, bison spendarle par quel che le vale. *N. E.*

El se l'è sta picà a Imola. *G.**

El poco se gode, e l'assè strapaza. *N. E.*

El tropo l'è massa. *G.**

Bisogna batar el fero fin che l'è caldo.

Con un colpo solo no se taja l'albaro. *G.**

A morir gh'è sempre tempo.

Scarpa comoda no fa mai mal.

Liga l'aseno dove vol el padron, e se 'l se pica, so dano.

A far la torta, bison 'verghe la pasta in man.

Ci tende ai petegolezzi,
Lassa andar i so intaressi.

Mejo soli, che mal compagnadi.

Nè par torto, nè par reson,
No fate metar in preson.

La prudenza no l'è mai tropa (*o* massa).

A drio la strada, se indriza (*o* conça) la soma. *G.**

Beati ci m'à beatificà:
Maledeti ci m'à santificà.
Quando uno troppo ci adula, lo fa per ingannarci e tradirci.

Omo alegro, Dio l'ajuta.

Ci vol saver la verità,
Vada da la purità.

Confessor vecio, e dotor vecio.

Lassarsela far sul naso, ma in boca no.

No bisogna pagare inanzi el trato,
Parchè se no se ven servì da mato. *N. E.*

Pitosto de metar su 'na usanza, l'è mei' brusar on paese. *S.*

Pitosto de perdare un derito, dóso un canton de 'na casa! *N. E.*

El podestà de Sinigaglia, el comanda e po' el fa lu.

Con le mane in man, no se va dotor.
Per arrivare alla meta, bisogna lavorare ed affaticarsi.

Quel che te vedi,
Credi metà;
Quel che te senti,
No credar gnente;
E la buzarà,
Credela tuta. *S.*

No stè a preparare el basto prima de l'aseno. *N. E.*
Perchè non si sa se si potrà comperare.

A scrivar no se deventa rossi. *G.**

El perdonar l'è da angeli; el desmentegar l'è da aseni.

Quando se conosse el bisso, che l'è velenoso, no se ghe pesta su la coa.

Ci pissa contro el vento, se bagna le braghe.

No bisogna andar contro corente.

Bisogna navegar secondo el vento. *G.**

Bisogna lassar andar l'acqua par el so canal. *G.**

A la porta del convento,
Sona ogni strumento;
E a la porta d'una casa,
No se sa mai ci ghe vaga.

Ai termini longhi i cani i ghe pissa incima. *N. E.*
Ad ultimare un affare non bisogna lasciar passare un tempo soverchio.

Risguardarsene da le esibite larghe. *S.*

Da le promesse no te godar,
  E da le minaçie no temar.

Lassa star cani che dorme.

El pan de cojon, l' è 'l primo magnà.

Ci pegora se fa, el lovo la magna.

A essar boni, l'è 'na vertù;
  A essarde do volte, no la d' è più.

Corar par ciaparde, e no par perdarde.

Co' le langurie no se va al molin. *S.*

Far el stronzo, pi grosso del c..., l' è fadiga. *N. E.*

Ci vive sperando
  More c...... (o cantando). *G.**

Acqua passada, no masena più.

Ci taja streto, se taja la man. *N. E.*

No stè a pelar tanto la gada, parchè a forza de pelarla, la çiga. *N. E.*
  Gada: gazza.

La pazienza l' è la minestra dei bechi, e la speranza l' è l' altar dei coioni.

È meio deventar rossi, che negri.

El vin de casa — no imbriaga.

Zobia vegnua — setimana perdua.

A caval donà no se ghe guarda in boca.

El tempo l'è prezioso.

Cantar tuti i canti, ma mai quel del merlo.

El tempo perso no 'l torna più.

Come se navega, se va a riva. *S.*

Ci speta la papa in boca, — ghe vien la gota.

Ci çerca de fúdare: ghe peta in medo. *N. E.*
Chi cerca di fuggire, vi da dentro.

Copar i omeni, e batar le nose, l'è tempo perso. *S.*

L'è un tristo usar i mati ai perseghi. *O.*

Tute le cose le va tolte par el so verso.

Al lume de candela,
No se ghe vede nè dona, nè tela.

A c... soto la neve, el sol la descoacia. *S.*
***Descoacia:* scopre.**

Cani e putei, lontan dal fogo. *G.*

A panza piena se consulta mejo.

Ci s'ajuta,
Dio l'ajuta.

È più façile che se infarina quel che va 'rente al saco, che no quel che sta lontan.

A far capele, s'è sempre a tempo.
***Capele:* sbagli.**

Co' 'na gran fedaza,
Giova anca 'l legno de la barcazza.

A un bon soldà,
Ogni arma fà. *G.**

Carestia antevista,
Carestia provista. *S.*

Col fogo no se scherza.

Falando se impara.

Ci sta ben, no se move. *G.**

La regola mantien la regola.

Cargarse de pan, ma de legno mai. *S.*
Bisogna fuggire l'occasione di farsi bastonare.

Soldi e bastonè,
No i torna più indrè. *C.*

FINE UTILE DISONESTO

La borsa dei altri no gh'à fondo.

L'acqua de mare la lava do tuti i debiti. *N. E.*
Così dicono quelli che vanno in America.

Pagar in tre rate: marzo, april e *mai*.

Ci gh'à debiti, a l'istà i va al sol, e a l'inverno i va a l'ombra.

Ci crepa, no paga. *N. E.*

Averghe debiti, e no pagarli, l'è come no 'vergheli.

A dar, gh'è sempre tempo. *G.**

A pagar e a morir, gh'è sempre tempo.

A pagar non essar tanto diligente,
Che pol darse, che te paghi con gnente. *N. E.*

A pagar — fate pregar,
Che pol nassar l'assidente,
Che te paghi con gnente. *G.**

Astuzie, cabale e ingano,
Se porta fora la metà de l'ano.

Tra majo, lujo e garbujo, se va in cao de l'ano.

Cola creanza se vive ben, e senza creanza, se vive meio. *N. E.*

Bon muso l'è morto in t' un palazon,
E Prudenza l'è morta su la paja.

Ci gh'à bon muso, gh'à meza spesa. *S.*

Val piassè un bon muso, che un bon s-ciopo. *S.*

Muso roto, e panza piena. *S.*

Se tra via le aole, par ciapar i luzzi.

Crepa panza,
Pitosto che vanza.

Parchè 'l caro no çiga, bisogna onzar le rude.

Piutosto velada rossa da ludro, che velada verde da desparà.

Ogni giorno nasse un cuco,
E beati ci lo cuca.

Signor, mi ò bel che magnà;
Mandèghene a ci no ghe n' à.

Che i me diga anca: portesela da orto,
Mi ghe dirò: muso da porco. *N. E.*

Quatro e quatro sete, e ci se buzara, se buzara.

Ci laora gh' à 'na cotola:
Ci no laora ghe n' à do. *S.*

Regina martyrum sì, ma confessorum mai.

Dove ghe n'è tòtene, — dise Aristotele. *G.**
Tòtene: prendine.

Diaol compra, diaol vendi. *S.*

Lavori storti, bezzi driti.

El Signor, el s' à fato far la barba, prima elo, e po' l'à lassà, che i ghe la fazza ai so apostoli.

Tra busie e verità,
Se mantien la cà.
(Dise i artisti).

Che buzarà, che ciapa i frati, se no gh' è paradiso!

Chi no ghi n' à, e de quel de altri non piglia,
Va in tochi lori, e anca la so famiglia. *N. E.*

Ci no tabaca de sa,
No tabaca gnanca de là. *O.*

Ci gh' à la tegna,
Se la tegna. *G.**

Ci gh'à la rogna, se la grata. *G.**

Ci gh'à soldi, gh'à rason.

Bisogna salvar la panza par i fighi. *G.**

Bisogna impissar 'na candela al diaolo, e una a sant'Antonio.

Beati quei che gh'à so pare a l'inferno.

Façilitar su 'l bail, par refarse su la forca.

Fin che la pende — la rende.

Quela man che no se pol mordar, bison basarla. *O.*

Piansar el morto, e godar el vivo.

Manco fadiga:
  Più sanità. *N. E.*

Acqua de vigna imbriaga i santi.

A l'amo se ciapa el pesse,
  E i omeni a l'intaresse.

Compare de l'anel,
  Pare del primo butel.

Co' la fiaca — se tabaca:
  Co' le bone — se ciapa le done.

Vin vecio, e done giovani.

Quando el cavel deventa grisin,
  Lassa le done, e tachete al vin.

A l'amigo — pela el figo,
  Al nemigo — el persego. *G.**

Carne de vaca e legna de figaro,
Par far çiera a l'amigo caro. *N. E.*

Ando' ghe sta un goto de vin, no ghe sta un paneto.

Con ciò gli ubbriaconi vogliono concludere, che tanto nutrisce un bicchier di vino, che un pane.

Al d'inverno, fazzo el falcheto,
E al d'istà, fazzo el cuco.
(Dise el falcheto). *S.*

Questo prov. viene applicato all'uomo che fa il ladro d'inverno per vivere, mentre d'estate si procura il vitto con facilità. La similitudine è basata sulla somiglianza di piumaggio che il cucolo ha col falco.

A ci stima, no ghe dol la testa. *G.**

A bastonar la so dona, se delibara le anime dal purgatorio. *S.*

FINE DI PURA ONESTÀ
E RELIGIONE

In paradiso no se ghe va in carozza.

Con Dio no se minciona (*o* coiona).

Ci vol vendeta — in Dio la rimeta.

A quel che vien de sora, no gh'è riparo.

Su pecati, e zo frajei.

El laoro de festa,
El va for da la finestra.

Pasqua nova,
  Lege nova.

Confessarse e no emendarse.
  L' è 'na cosa da danarse.

La messa, la deve essar reçitada come le tre prime
  letare de l'alfabeto: alta, breve, ciara e divota.

Omo senza religion,
  L' è 'na bestia senza rason.

Orazion de cavezzal,
  No la fa nè ben, nè mal.

Messa scoltada — giornada guadagnada.

Ci no magna de ojo la vigilia de Nadal.
  More come 'n animal.

Ci no va a tor Pasqua e Nadal.
  Va a l' inferno a caval. *S.*

Quel che no fa ben al corpo fa ben a l'anima.
  Ciò ch'è privazione per il corpo, è di guadagno all' anima.

No gh' è gnissun ladron,
  Che no gh' ava qualche santo in divozion. *N. E.*

Scherza coi fanti — e lassa star i santi.

Santa Barbara e san Simon.
  Libarème da la sita e dal ton.

Santa Barbara e san Simon.
  Libarème da questo ton:
  Libarème da questa saeta.
  Santa Barbara benedeta.

Ogni prete dise sete:
    Ogni omo dise prete.

Cioè ogni prete amministra i sette sacramenti (cosa non vera) ed ogni uomo ricorre, quandochessia, al prete.

L'ozio l'è el pare de tuti i vizi.

La busìa la gh'à le gambe curte.

Ci sta co' la verità, sta con Dio.

Del ben tuti ne gode.

Del mal dei altri gnissun ghe ne gode.

A l'Ave Maria — a casa o par via.

Su la sera se insaca i tordi.

Per dire ai ragazzi che non bisogna star tanto fuori di sera.

Basta, Bastian, govèrnete, e va a casa a le to ore.

Va in leto co' le galine, e lèvate quando canta el gal.

La note l'è fata par i alochi.

A ciaro de sol,
    L'omo el va 'ndo el vol:
    A ciaro de lume,
    L'omo el va in costume:
    A ciaro de luna,
    L'omo va che el se consuma.

A obedir no se fala mai.

Comanda ci può, e ubidissa ci deve.

Se te vo ben, fa ben.

Ci fa ben, trova ben.

Ci fa mal, trova mal.

Se racoglie quel che se semena.

Ci somena vento, arbina tompesta. *S.*
Arbina: raccoglie.

No se pol servir du padroni.

No se pol star sentadi sun du scani.

Ponto longo, ben metù;
Un bel aseno ci ghe guarda su. *N. E.*

Ponto ben metù — beco fotù ci ghe guarda su.

Ogni santo merita la so candela.

Ogni fadiga merita premio.

Le spese, ge ciapa el can a star su la porta a scorlar la coa. *S.*

Ciapa la giornada, ci conduse l'orbo a messa.

Ci gh'à naso, nasa;
Ci gh'à prudenza, tasa. *N. E.*

Ci gh'à prudenza, la dòpara.

Val più un çedro de prudenza, che un giardin de camelie sfaciate.

La prudenza, no gh'è oro che la paga.

Se no te 'l fè par prudenza, falo par progeto.

El galo, inanzi cantare, el bate le ale tre volte. *N. E.*

Ci va a l'ostaria,
  Perde la partia.

Ci va a l'osto — perde el posto;
  Ci va a botega — perde la carega. *G.**

Ci va al camin, s' infrusina. *G.**

Ci va al molin, s' infarina. *G.**

Ci va col lovo, impara a urlar:
  Ci va co' la pegora, impara a sbecolar:
  Ci va col porco, impara a sgrugnar. *N. E.*

Ci camina col zopo, impara a zopegar.

Ci dòpara vis-cio, se impetola le man. *G.** e *P.**

A andar a l'acqua, se se bagna:
  A andar al sol, se se zacagna.
  Se se zacagna: la pelle s'irruvidisce.

Una le paga tute.

Ci à fato el mal, fazza la penitenza. *G.**

Ci fa 'l pecà, porta la pena.

Etu magnà el çedro? C... la miola.

Pecato confessà, mezo pardonà.

Se no se perdona, no se vien perdonadi.

Ci à vissù ne la giustizia, more ne la gloria.

Quando no te pesto adosso, lasseme andar. *O.*

Par giudicar, bisogna sentir tute do le campane.

No bisogna averghe du pesi e do misure.

No se deve dar a uno la verza, e a l'altro el torso. *O.*

La carità onesta — la va for da l'usso, e la vien dentro da la finestra. *C.*

La carità — la va for da la finestra, e po' la torna in cà. *N. E.*

La carità — mantien la cà.

La carità l'è ben fata anca al diaolo.

La carità l'è mejo farla, — che dimandarla. *P.*

Inganamento — no fa pagamento. *N. E.*

Radego, no fa pagamento. *S.*

Radego: errore.

El numerare i debiti no solve el debitore dai so debiti: bison ch'el li paga. *N. E.*

L'anima a Dio, el corpo a la tera, e la roba a ci la va.

Benedeto el ladro, maledeta la spia.

El pecato no fa fortuna. *N. E.*

Ci roba, no fa roba.

Roba robà, magna la soa. *N. E.*

Roba robada no fa bon prò.

Roba robà — come la vien la va.

La roba robà la dura ani e mesi,
E po' la va ai so paesi. *S.*

La farina del diaolo va tuta in semola.

Tanto l'è quel che roba, come quel che tien el saco.

Ci 'ol robar, vaga a la strada. *S.*

L'inocenza e el delito, no va mai sepolto insieme.

El galantomo no perisse mai.

Se magna, e se tase.

Parla, quando pissa le galine.

Parla poco, e parla ben. *N. E.*

Bisogna parlar col cor in man.

Parola de re,
No torna più indrè.

Cosa promessa — debita fata.

È da notarsi quel *debita* femminile, usato anche al singolare. Il plurale le *debite* era comune nel vecchio dialetto: anzi lo si sente ancora talvolta in campagna. È famoso a Padova il palazzo delle Debite.

I aseni i se ciapa par la cavezza e i omeni par la parola.

Merda in boca a ci gh'à rason, e do a ci gh'à torto.

Co' la corda che se liga el porco,
No bisogna ligar sant'Antonio.

Zugo de man,
Zugo de vilan.

Nè aseni, nè mussi,
No i sera mai i ussi.

Comunemente lo si dice a chi non ha creanza, per insegnargliela.

Si fussi gente onorata,
  Lassaressi star ci passa.

El saludo no se nega a gnissun.

Conforme la persona, se ghe dà el bon dì.

Mane a casa, e muso all'albio.

Bontà supara beltà.

Bisogna scoltar sempre i più veci.

Le bestie, se le trata da bestie.

Parchè marì e mujer vada d'acordo,
  Bison che l'umiltà copa l'orgoglio.

Piutosto de smaliziar, copar.

No bisogna metar la paja viçin al fogo.

No essar mai meno de ti stesso.

No semo al tempo dei mamaluchi,
  Che le pute va a dimandar i puti. *C.*

Zelo sì, ma zelorum mai.
  Non bisogna eccedere nello zelo.

Vivar, e lassar vivar.

In te la scudela, che se magna, no se ghe spua.

In casa sua, ciascun è re.

Ci à fato le pignate, le pol rompar. *G.**

Coss'à da far el galo, quando la galina raspa?

Co' la bona volontà se fa tuto.

Come se vive, se more.

Co' la pazienza se fa tuto. *G.**

Ci çerca de inganar, resta inganà. *N. E.*

Ci çerca de far la busa ai altri, se la fa a sè stessi. *N. E.*

Ci serve l'altaro, vive de mocolo. *N. E.*

Ci serve d'altar — vive d'altar.

Ci se loda – s'imbroda. *G.**

Ci rompe, paga.

Ci ordina, paga.

Ci gh'à fioi – tuti i bocconi no j è soi.

Ci magna soli – crepa soli.

Ci mal vive, mal more.

Ci me vol ben, me crìa drio,
E ci me vol mal me ride drio. *G.**

Ci la fa, l'aspeta.

Vin bon e buli – j è i primi a andar distruti.

Bisogna magnar par vivar, e no vivar par magnar.

Bandiera vecia, onor de capitano. *G.**

Benedeta,
Quela feliçità senza camisa;
E maledeta,
Quela infeliçità coverta d'oro.

Fede in Dio, e somenza in tera. *N. E.*

Avocato, che non fu dimandato,
Con merda in boca fu stato pagato.

Dotor, che no è ciamà,
Co' gnente l'è pagà. *N. E.*

A osel ingordo,
Ghe crepa 'l gosso. *S.*

Ambasciador no porta pena. *G.**

Adora e laora, — come te scampasse 'n'ora. *O.*

L'erba voi, no la gh'è
Nemmen nel giardin dei re.

La gioventù nel vizio,
E la veciezza nel sacrifizio.

La carta l'è come la mussa, che la porta quel che i ghe carga. *S.*

Da la virtù vien la nobiltà.

Magna a modo tuo, e vesti a modo d'altri.

Guai quela testa,
Che se petena de festa. *N. E.*

Mal non far, paura non aver.

No gh'è cosa più trista, de imitar el mal.

L'omo ambizioso,
Da 'na parte el tol, e da l'altra l'è danoso.

L'omo, quando el bee el goto de vin,
El sta sempre sul so confin;
L'è quando el pratica la dona
Ch'el va in malora.

Soldi de zogo,
Ben te vedo, e mal te logo. *S.*

Man frede, e cor caldo.

A sole parole, un amigo,
No 'l val pròprio un figo.

I amiçi se conosse a le fosse — e a le nosse.

I curiosi, se i paga el sabato. *O.*

CAUSE ED EFFETTI

SECONDO VERITÀ.

Un disordine causa 'n ordine.

Un falo porta un quindese.

Senza ovi, no se fa fritaja.

Senza farina, no se fa pan.

No se se comoda, se no se se descomoda.

No se fa mai un piaser, se no se ghe remete de so scarsela. *N. E.*

Ci fala de pena (*o* testa), paga de borsa. *G.**

Ci no gh' à testa, gh' à gambe. *G.**

'Ndo va el timon, ghe va drio 'nca la barca. *N. E.*

Dove è andà la farina, è andà anca 'l saco.

La verità la vien sempre a gala.

La verità, no gh' è oro che la paga.

'Na disgrazia no la vien mai sola.

No l' è mai una, se no j è do. *N. E.* (Le disgrazie).

Le disgrazie le se core drio.

Le disgrazie, quando le comincia, no le lassa più star.

Le disgrazie j è sempre pronte, come le tóle dei osti.

La morte de le pegore, l'è la salute del can. *S.*

La morte del lovo, l'è la salute de le pegore.

El tempo el giusta (*o* el rimedia) tuto. *G.**

Tuto se giusta, fora de l'osso del col.

O negarse, o noàre. *N. E.*

Quando l'acqua la toca el c..., bison nodar par forza.

O magna sta minestra,
O salta sta finestra.

O basa sto Cristo, o salta sto fosso.

Dove no ghe n'è, gnan la piona de san'Isepo no de 'ole. *S.*
Piona: pialla.

Dove no ghe n'è, no se ghe n' pol tor. *G.**

Se no ghe n'è, *quare conturbas me?*

Missiela, 'oltela, e tornela a voltare:
Senza gnente, no se pol pagare. *N. E.*

Molto fumo, e poco rosto.

Dove gh'è assè slusor, gh'è poco oro. *S.*

No l'è tuto oro quel che sluse.

Dal dito al fato,
  Gh' è un gran trato. *G.**

Dal dir al far,
  Gh' è un mar.

Da un bogon (*o* 'na rava), no se ghe cava sangue. *N.E.*

Da 'na roja, no pol nassar che 'n porco.

Quando no gh'è tera, le miole no nasse.

Quando no gh' è ocio, no gh' è lagrima.

Quando man no tol — se trova anca l' ucion.

Dove che man non prende,
  Canton de casa rende.
  Ogni cosa si ritrova, se altri non l'ha rubata.

Magnarle, le sorbole j è mole, c..., j è dure.

I storlini, quande i magna le çirese, i se stima,
  ma in t 'el c.... le miole, l' è el belo! *S.*

No gh'è mal, che, par qualchedun, no sia ben.

No gh' è mai 'na disgrazia, che, par qualchedun,
  no la fazza capital.

La morte, no la se presenta sempre bruna,
  A ci la porta la malora, e a ci la porta la
  fortuna.

Gh'è un Dio par i imbriaghi, e uno par i putini.

Mati ci mete, e mati ci no mete.
  Al giuoco del lotto.

Basta essar fortunadi, parchè le vada tute in piria. *G.**

Ci no gh'à fortuna — bate la luna. *G.**

Ci sfortunado nasse
  More col c... rovegià in le strasse.

È del Pasqualigo.

In luogo di *rovegià* andrebbe *rovejà*.

Uno fortunà,
  Ghe core la fortuna 'n t'el c..., a star sentà. *S.*

No va far ben, ma va 'verghe fortuna. *S.*

Fortuna, e dormi.

El diaolo el c... in te la mota più grande. *G.**

El mondo l'è fato a scala,
  Ci le sale, ci le cala. *G.**

La ruda de san Zen,
  Ora la va, e ora la vien.

San Zen, cioè: *la basilica di San Zenone.*

" Nella parte superiore vi ha la gran ruota, detta della fortuna, ben conosciuta sino anche alla gente vulgare, che d'essa ne ha fatto un proverbio. Il vano esterno, chiuso con fasce e cornici di marmo che circondano un finestrone aperto posteriormente, è diviso per dodici coppie di colonnette, che formano coi lor capitelli come altrettanti raggi della ruota. Nella fascia del cerchio sono scolpite sei figure, quattro in diverso atto di cadere e di salire, una in alto vestita con scettro e corona agiatamente seduta, ed una abbasso nuda e giacente che dà a divedere l'estremo caso della fortuna „.

" Sta il seguente distico sul perno della ruota sulla facciata esterna:

En ego fortuna moderor mortalibus una
Elevo, depono, bona cunctis vel mala dono.

Nella pareto interna della chiesa:

Induo nudatos, denudo veste paratos;
In me confidit si quis, derisus abibit. „

(Persico. Descrizione di Verona - Società Tipografica Ed. 1820. pag. 100 e 252-253).

More i boni — e resta i briconi.

Bati el çesto, resta el manego. *G.**

Tanto gh'è dal ponte a l'acqua, come da l'acqua al ponte.

Dapartuto gh'è malani (*o* le so spine).

Tuti i gropi vien al petene.

El debito, no se 'l paga miga quando se lo fa.

Tuti i dei, no j è compagni.
Dei: dita.

'Na sdinza brusa un pajaro.

Tuto finisse.

Un dosso e 'na val, fa un gualivo.

Un diaolo scassa l'altro.

Tuto è bon da qualcossa.

El diaolo l'insegna a far le pignate, ma no i coercioli. *G.**

El diaolo l'insegna a farle, no a scondarle. *G.**

Anime de cavai, no ghe n'è mai andà in paradiso.

El cuco no canta da par tuto,
Ma indove el canta, el fa levar el ciufo. *N. E.*

Indò gh'è le done, gh'è d'i butei,
Indò gh'è le vache, gh'è d'i vedei,
Indò gh'è le pegore, gh'è d'i agnei. *S.*

El delito, o presto o tardi, el vien fora.

Torghene, e no metarghene tuto se finisse. *G.**

Riva la festa, corso 'l palio. *P.*
Riva: finita.

Dura piassè un çimbalo molo, che no fa uno de quei tirè. *N. E.*

Istesso e istesso, fa istesso.

El mondo l'è belo, parchè l'è vario. *G.**

El diaolo no l'è così bruto, come i lo dipinge.

Confessori e brocoli, j è boni fin a pasqua,
E dopo passà pasqua, basta. *N. E.*

Ci de cortel ferisse,
De cortel perisse.

No gh'è rosa, senza spine.

Le rose, j è sempre fresche, e i luamari j è sempre caldi.

No gh'è giustizia, che ne là morte.

Quando l'acqua l'è intorbolì, l'è difiçile che la se des-ciara.

Da par tuto gh'è da far.

No l'è più el tempo de le gnistare,
Che con quatro bori i fasea do bale.
Gnistare: guastade.

Le parole no fa buso.

El tempo l'è galantomo. *G.**

No l'è sempre sagra. *N. E.*

O merda, o bareta rossa.

Spassadora nova,
Spassa ben la cà.

No gh'è carne in becaria,
Che grassa, o magra, no la vaga via.

Le oche coa i mesi, e le bùdare coa i ani. *S.*

Quel che no va in busto, va in maneghe.

Ogni cosa va par el so verso.

No se dise quatro, se no j è in te'l saco.

Come origine del prov. si racconta volgarmente il fatto di un frate mendicante che, mentre stava nella via ad aspettare la carità, venuta una donna alla finestra con dei pani, egli aperse il suo sacco per riceverli, numerandoli ad uno ad uno, come vi cadevan dentro.

Al quarto, ch'era per aria, il frate disse: e quattro. Ma il pane invece che andare nel sacco, gli battè sulla testa. *P.*

Morto un papa, si n' fa 'n altro.

'Na campana basta par çento frati.

No l'è miga un fornaro solo, che cose el pan. *N. E.*

La gossa continua, l'è quela che bagna.

Quando s'è in balo, bisogna balar.

El pero, quando l'è mauro, el casca da so posta.

Quando uno el crede de essar a caval, no l'è gnanca a pie.

No semper dindia frola.

Ogni sasseto — stupa el so buseto. *N. E.*

Con gnente, no se fa gnente.

Se sa, che a balar, se salta.

Ride ben, ci ride l'ultimo.

La fodra magna 'l drito.

Quando s'è nati bison morire:
    Quando s'è fradei bison spartire. *N. E.*

El giorno, che se va in montagna, no se fa puina.
    N. E.

O l'è Checo, o l'è beco.

El tempo distruge tuto.

Quando el basto l'è andà soto la panza, se stenta
    a tirarlo su. *N. E.*
    Dicesi di chi è carico di debiti.

El rossignol — no 'l canta miga ogni stajon. *N. E.*

Le mascare, le val dei soldi in carneval. *S.*

Ogni mese se fa la luna:
    Ogni giorno se ghe n'impara una.

Ogni regola gh'à la so eccezion.

L'eccezion no fa regola.

La coa, l'è la più dura da rosegar.

Quando la roca no la gh' à più stopa, è belo che fenido.

El sangue va par le so vene.

Dove manco se crede, l'acqua rompe.

Ne l'assè, ghe sta 'nca 'l poco.

L'aparenza ingana.

Morta la cavra (*o* la pegora, *o* la vaca), in cao la soçeda.

Dove gh'è rane, gh'è fango.

De là dal poder, gh' è nà on can, e l'à ancora da vègner. *S.*

Poco tossego, no tossega.

Quei che çerca de cavar la fossa ai altri, i ghe casca dentro lori. *N. E.*

De sicuro, no gh'è che la morte.

Sperar in male, e se la va ben l'è un miracolo. *N. E.*

Quel che è fato è fato,
E ci à robà tegna da cato. *S.*

L'acqua va al mar.

De quel che no gh' è, se fa senza.

O 'na bona robada,
O 'na bona trovada.
Dicesi d'uno che, di punto in bianco, si fa ricco.

Quel che è sta, è sta.

Par far causa ghe vol:

Bone scarpe, bona borsa, e che 'l giudiçe l'intenda. *N. E.*

Da par tuto gh'è i so roersi.

No gh'è parola dita,
Che no sia sta scrita.

Da le bote se conosse i segni. *N. E.*

Per essere giusto, dovrebbe andare prima *i segni* e poi *le bote*. Però io non inverto nulla, sapendo che queste stramberie sono abituali al popolo.

No gh'è gnente d'impossibile.

Sul tempestà no gh'è benedizion.

Con poco levador se fa poco pan. *S.*

'N'onza porta via çento quintai. *O.*

Roba donada no la costa gnente.

Se no ghe fusse quei che ten de terzo, no ghe sarìa gnanca ladri. *S.*

No gh'è mal senza ben.

E viceversa.

Le ultime rave a nare in t'el saco, j è le prime a vegnar fora. *N. E.*

Par un punto, Martin,
L'à perso la capa del camin.

La gata, a forza de andar al lardo, 'na volta o l'altra, la ghe lassa el zampin.

Tanti cani leca la mola,
Ma viazi ci se ghe trova. *S.*

Molti fanno un delitto eguale: p. e. rubano in un dato campo, ma quegli che vien côlto, la paga per tutti. Sicchè quel *viazi* (beati) è detto ironicamente.

La mojer der ladro, no la ride sempre. *N. E.*

No nevega mai tanto,
Che 'l sol no descoverda. *N. E.*

San Gioan — fa vedar l' ingan.

I primi a molar zo, j è i ultimi a gratarse in cao. *S.*

Nelle risse.

A so tempo vien tuto mauro.

SECONDO SUPERSTIZIONE.

Ci gh' à 'l lovo su la boca,
Ghe l' à su la copa. *G.**

Ci menzona er lovo, l' è lì, ch' i lo sente urlare. *N. E.*

Dicesi, quando appena nominata una persona assente, questa ci compare dinnanzi.

Quando se vede el moscon,
O la letara o 'l patron. *N. E.*

Benedeto da Gesù
Quel corpo che ghe piove sù. *N.*

Quando piove tra la morte e la sepoltura di qualcuno.

Maledeto quel ano, che gh' è un mese con do lune.

Ano bisesto — ano senza sesto. *G.**

Ano bisestil,
O mama o fantin.
Muore la mamma, od il bambino.

In casa de galantomeni,
Nasse prima le done e dopo i omeni.

St' ano bugnoso — st' ano che vien sposo. *O.*
Chi ha foruncoli l'anno seguente prende moglie.

Disgrazia anunzià,
Vita slongà.

A la vegilia
Pesse no se ne piglia. *O.*
Così dicono i pescatori che sia il loro destino. Alle vigilie il pesce sarebbe ricercato, ed invece non ne prendono mai.

Fortunado in zugo — sfortunado in amor. *G.**

Le formighe le va drio a le done busiarde.

Recia drita — parola mal dita;
Recia zanca — parola franca.
Quando s'à ronzio d'orecchio.

Quando che i magna i gnochi, el diaolo ride. *N. E.*

Acqua e sol: el diaolo fa l' amor.

SCHERZI

SCHERZI

Se te gh'è se — bei l'asè:
Se te gh'è fame — magna 'l corame:
Se te gh'è sono — fichete 'n te le braghe de to nono.

L'è da ridar,
A vedar la padela a fridar;
L'è da piandar,
A vedar la padela a spandar. *S.*

Fridar, cioè: friggere.

A Vicenza — de quel che no gh'è i fa senza. *G.**

A star a taola, no se vien mái veci. *G.**

Andò che i mangiuca — Dio me ghe conduca;
Andò che i laora — no nèssio mai a ora. *N. E.*

No nèssio: non andassi io.

A nar in malora, no ghe vol risparmio (*o* miseria). *G.**

Ai zuconi,
Ghe piase i pomi.

A Troia, i ruti, i se ciamava rossignoi.

Al tempo dei troiani,
A le s...... i ghe disea sospiri.

Grazie obligato:
Quando mazarò el me gato,
Te darò el coin. *N. E.*

Feara quartarola — con quatro paneti se la para fora.

Amore, merda e çenare,
J è tre cose tenare.

A l'orbo, se ghe dà un soldo parchè el canta, e du parchè el desmeta.

A far a modo suo, se scampa un pezzo. *G.**

Ci magna le verze, el dì de san Martin, ghe vien la gozza al naso.

Boca patissi, e naso trionfa — e un corno in t'el c... a ci rostisse.

Ci no sa cossa zugar, zuga danari.

Ci magna more, more;
E ci no magna more, crepa.

Ci va a l'ostaria — con 'na s-ciafa i lo para via.

I geni s'incontra.
Detto ironicamente, quando due s'incontrano, per mera incidenza, a dire, o a fare la stessa cosa.

Che i vada a merde — fin ch'el tempo serve,
Se no, che i vada a farse 'na velada. *N. E.*

I osei gh' à la coa:
    Ci la ciapa l' è soa. *O.*

I nostri veci, i n' à magnà i campi, ma i n' à lassà
    i proverbi (*o* i ricordi). *N. E.*

Tempo incostante, malatie malsane: e in dò s' à
    da dar, no sin pol scodar.

Tripe e merda — parchè l'osto no perda.

Ci corni no à, in paradiso no trotola. *S.*

El leoro l' è ciapà,
    Se la coa te gh' è salà.

Etu ciapà al loto?
    Si: quel del curato:
    Ambo gnente, e terno un ca....

Lassa che i diga, lassa che i fazza,
    Volteghe el c... e lassa che i maca.

Danari — ci ghe j à spessi, e ci ghe j à ciari.

Quando se move i corpi santi, el tempo se cambia.

Perseghi che se lassa:
    Done che se sculassa.

Poveri noi — se vegnarà i Spagnoi.

Post factum non este consiglio:
    Morta la vaca resta el figlio.

Oca-pito fa bon brodo.

Miracoli, done,
Che i gambari salta.

L' Indostan — el par darento, e l' è lontan.

Se no te sè cosa far, mena la pasta.

Sant' Alessio soto la scala,
Ch' el gh' à 'na bala, che no 'l pol più.

L' ultimo a comparir fu gamba storta.

Otantanove e un novanta,
Quando no ghe n' è più, se canta.

Porcazzo, che l'è un distreto, e Ca..., che l'è un comun. *C.*

El riso, el nasse in te l'acqua, e el more in te 'l vin.

L' omo imbriago Dio l' ajuta,
El casca par tera, e el se rompe la gnuca.

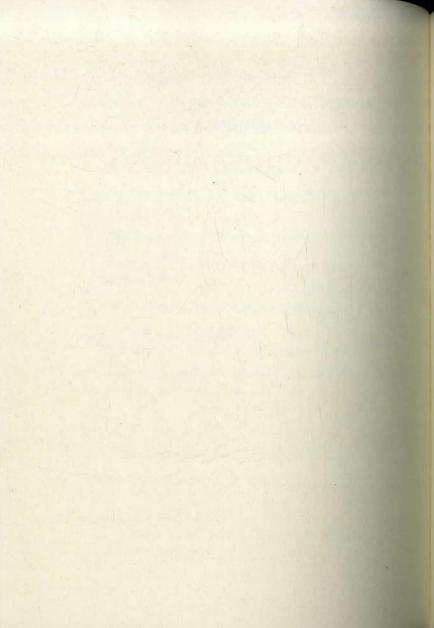
S' à roto la pegnata, e spanto el brodo:
Anca la vecia no la fa più fogo. *N. E.*

Boca mia, che vutú? panza mia, che tuto? *G.*
Che tuto? Cosa prendi?

Dì no dì: quan leva el sol, levo anca mi.

Anima de re no la va in çiel,
Re: rete. La rete non ha anima.

L' ançiprete de le betote,
L' à ciapa çento troni e un car de zoche.
(A sepelir uno). *S.*

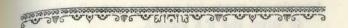
INDICE

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

VOCI DI PARAGONE

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
1897

VOCI DI PARAGONE.

A

Abondante come le brespe al c...
Avaro.

Amarse come can e gato.
Ironicamente: vale odiarsi.

Amarse come du colombi, come do tortore.

Amar l'acqua come le anare, come 'n pesse.

Amaro come 'l tossego (*o* la fiel).

Andar a torno come 'na ruda, come 'n guindolo.

Andar ben come 'n guanto.

Andar via come le anare.
Detto del modo di camminare.

Andar via come 'na saeta.

Alegro come 'na sposa.

Alto come la tor de piassa.

Averghe i stivai grandi come barche.

Averghe in mente 'na parsona come 'l primo par de stivai che s' à strassà.
Non ricordarla affatto.

Averghe 'l çervel da oca.
Aver poco senno.

Averghe 'l col longo come 'na girafa.

Averghe le recie longhe come 'n aseno.

B

Bagnà come 'na tripa, come 'na lasagna, come 'n ponzin.

Balar come 'n orso.
Ballar male.

Bastonà come 'n aseno.

Bear come 'na lora.
Lora: pevera.

Belo ch' el par 'na pitura, come 'n angelo.

Bela come 'na Madona.

Bianco come la neve, come 'l late, come 'n dente de can, come 'na pessa lavada.

Boca grande come quela del forno.

Bon come 'n agnel, come 'n angelo, come 'l pan, come 'n aseno.

Brusar come la paja, come l' ojo.

Brustolà come san Lorenzo.

Bruto come l'orco, come 'l pecà.

C

Calda come 'l pisso.
Parlando della birra, acqua ecc.

Caldo come 'n ovo.
Tepido.

Caldo come 'n forno.

Cambiar de color come 'n basilisco.

Caminar come i gambari.
Andar indietro.

Caminar come 'na tartaruga, come 'n bogon.
Adagio.

Cantar come 'n canarin, come 'n galeto.

Cantar tuto 'l giorno come le çigale.

Cargo come 'n musso.

Caro come l'oro.
Caro: costoso.

Cascar come 'na strassa.

Cativo come 'na brespa, come 'l diaolo.

Cavei come la stopa.

Ciacolar come le passare.

Ciaro come du e du fa quatro, come 'l sol.

Çigar come 'n' acquila, come 'n mato, come 'n' anima danada, come 'n desparà.

Consumarse come 'na candela, come l'ojo.

Contento come 'na pasqua.

Corar come 'n mato, come 'l pensier, come 'l vento, come 'n spianziso.
Spianziso: baleno.

C . . . come 'na piadena.
Piadena: concola.

D

Desfarse come la neve al sol.

Desparà come Ana, come 'n Cristo.
Desparà: senza quattrini.

Desparà come 'n mato.

Divoto come 'n santo.

Dolçe come 'l çucaro, come 'l miel.

Dopio come 'na çeola.
Dopio: falso, ipocrita.

Dormir come 'n ghiro, come 'n tasso, come 'n cavaler da le quatro.

Drito come 'n pal, come 'n pigno, come 'n fuso, come 'na s-ciopetada.

Duro come 'na piera, come 'na zoca de mandolar, come 'n corno, come 'n sengio, come 'n Tedesco.

Duro come la codega, come le sole de scarpe.
Dicesi dei carnami.

F

Façile come bear 'n ovo fresco, come 'n goto d'acqua.
Ovo fresco: novo al guscio.

Falso come Giuda.

Famà come 'n lovo.

Farghene de tuti i colori come 'n mato, come 'n pajasso.

Farse pregar come le bele done.

Fedel come 'n can.

Fermo come 'n piloto.
Fermo: immobile. *Piloto:* stante di pietra.

Fis-ciar come 'l vento, come 'n merlo.

Fondo come 'n posso.

Forte come 'n leon, come 'n toro, come l' açal.

Fortunà come i cani in ciesa.
Dicesi ironicamente.

Fracadi come le sardele in t'el baril.
Fracadi: pigiati.

Fredo come 'n morto, come 'l giasso, come 'na piera.

Fresco come 'na rosa.

Fumar come 'n camin, come 'n turco.

G

Garbo (*o* forte) come l'asedo.

Gialo come 'n abreo, come 'n morto, come la polenta, come 'n codogno.

Girar de note come le signapole.

Giusto come Dio, come 'n orologio, come l'oro

Grande come 'na casa.

Grasso come 'n bo, come 'n prete, come 'n tordo, come 'na quaja, come 'n figo, come 'n porco, come 'n becafigo.

Gratarse come 'n piocioso.

Grosso come 'na balena, come 'na bota.

Guanti grandi come calze.

I

Ignorante come taco.

Imbevù come 'na sponga.
Imbevù: inzuppato.

Impolvarà come 'n mulinar.

Improviso come 'l fulmine.

Inamorà come 'na gata soriana, come 'na cagna.

Infrusinà come 'l c... de la padela.

Ingiassà come 'n bacalà, come 'n rosco.

Insanguenà come 'n becar.

Insipido come la stopa.

Inteligente come 'na cavra.

Intrarghe come Pilato 'n t'el credo (*o* in t'el Pater noster).

Intrigà (*o* impetolà) come 'n ponzin 'n te la stopa.

Invizià come 'n tato.

L

Ladro come 'n gato, come 'na gaza.

Laorar come 'n musso, come 'n can.

Lecar come 'n can.

Ligà come 'n Cristo in croçe, come in t'un saco.

Lissio come 'l palmo de la man.

Liger come 'na galega, come 'na piuma.

Galega: gallozzola.

Longo come la fame, come 'n campanil, come 'n pal, come 'n bigolo, come 'l confalon de la morte.

Longo come 'l passio, come la quaresima.

Ladro come 'n abreo.

Lustro come 'n specio.

M

Magnar come 'n lovo.

Magnar come 'n oselin.

Magro come 'na stela de bacalà, come 'n storlin da s-ciapo, come 'na sardela.

Mata come 'na cavala furlana.

Mato come 'n orolojo, come 'n caval da nolo, come la strazion del loto, come le ave de Luca.

Miço come 'n pero.
Miço: mezzo.

Mocolar come 'n turco, come 'n vetural, come 'n fachin de piassa.

Mojo come 'n passaroto.

Morbida come la seda.

Morbido come 'l veludo.

Morir come 'n can.
Morir senza i conforti religiosi.

Muto come 'n pesse.

N

Naso come 'n pearon, come 'na parpagnola.
Parpagnola: nottola.

Necessario come el pan che se magna.

Nero come 'n spassacamin, come la capa del camin, come 'l inchiostro, come 'n corvo, come 'n moro de la Morea.

Neto come l'acqua dei capelari.
Sporco.

No credar che a quel che se vede come san Tomaso.

Nodar come 'n pesse, 'n' anara.

Nudo come Dio l'à fato, come Adamo, come 'n santo.

O

Ongie longhe come quele dei gati.

Onto come 'na padela.

Orbo come 'na topinara, come 'n fringuel, come 'na zapa, come 'n cospeton.

Topinara: talpa. *Cospeton:* Salacca in salamoja.

Ostinà come 'n mul.

P

Parlar come 'n aocato, come 'n libro stampà.

Parlar come 'n papagal.

Parlar come 'na vaca spagnola.
Parlar male una lingua straniera.

Passar come 'n lampo.

Paziente come Giobe.

Pelà come 'l c... de le simie.

Peloso come 'n orso, come 'n can.

Pesar come 'l piombo.

Piasar come 'l fumo in t' i oci.
Non piacere affatto.

Pianzar come 'na vigna.

Picolo come 'na ponta d'ucia.

Pien come 'na bote, come 'na lora, come 'n samo de ave, come 'n ovo, come 'na vaca.

Pien de pulzi come 'n can.

Piegarse come 'na stropa.

Pirlar come 'n moscolo.

Pissar spesso come i cani.

Poareto come 'n frate capussin.

Ponzar come le ortighe, come 'n' ucia.

Q

Quieto come l'oio.

Quieto come 'n' asse.
Dicesi del lago tranquillo.

R

Rabioso come 'n can, come 'na vipara.

Remengo come 'l soldo.

Raro come le mosche bianche.

Rasà come 'n prete.

Raspar come le galine.

Ridar come 'n mato.

Romparse come 'l vero, come la carta.

Rosso come 'n cardinal, come 'n gambaro, come 'n garofolo, come 'na brasa, come 'l basilisco.

Ruzeno come 'n cadenasso.

Ronfar come 'n porco.

S

Salà come 'n beco, come 'na renga.

Saltar come 'n cavreto, come 'na rana, come 'na cavalota, come 'n mato.

San come 'n pesse, come 'n corno, come 'n campanel.

Sbalzar come 'na bala de goma.

Sbuso come 'n crivel.

Sbrissiar come su 'l giasso, come se j gh'avesse dà 'l saon, come 'n' anguila.

Scotar come 'l fogo, come 'na brasa, come se se gh'avesse la febre.

Scuro come 'na caneva.

Seco come 'n schilato, come 'n ciodo.
Schilato: scojattolo.

Sentir el tempo come le rane, come le sensitive.

Sfadigar come 'n fachin.

Sgonfo come 'n balon.

Sguissar come 'n pesse.

Slusar come l'oro, come 'n brilante.

Solo come 'n can.

Somejarse come du fradei, come do gosse d'acqua.

Sordo come 'na campana.

Sporca come 'l fango.
Dicesi dell' acqua.

Sporco come 'l gheto, come 'n porco.

Spussar come 'n cavron, come 'n luamar, come 'na fogna.

Star come 'n papa, star da prete.
Star bene, comodamente.

Star ben come in t'un leto, come in t'una poltrona.

Star de sora come l'ojo.

Studiar come 'n mato.

Stupido come un da *Zago*, come l'acqua fresca.
Zago, paese del Veronese.

Sudar come 'na bestia.

Supiar come 'n mantese, come 'n bo, come 'n can.

Sutil come 'n cavel, come 'n' ucia, come 'n fojo de carta.

Suto come la lesca.
Lesca: esca.

Svelto come 'n gato, come 'n schilaro.

T

Tacar come la cola, come la pegola, come 'l vis-cio.
Pegola: pece.

Tacar come 'n fulminante, come la lesca.
Tacar: accendersi.

Tacarse come le sanguete, come le piatole.

Taconà come Arlechin.

Tajar come 'na forbese, come 'n rasador, come 'n cortel, come 'na lama filada.

Tempesta grossa come le nose, come i ovi.

Tenaro come la puina, come 'l marzapan.

Tirar el col come a 'na galina.

Tondo come 'na bala, come 'n pomo, come 'n ovo.

Trasparente come 'l vero.

Tremar come 'na foja.

Tristo come la morte.

U

Udo come 'na zuca.

Ustar come i cani.

Ustar: fiutare.

V

Vecio come l'Arena, come 'l tabar del diaolo, come 'l cuco, come 'l padre eterno.

Verde come 'na rava, come la rabia, come la fiel.

Voler ben come a sè stessi.

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

ALCUNE LEGGENDE

DI

GESÙ CRISTO E SAN PIETRO

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI

1897

ALCUNE LEGGENDE

DI GESÙ CRISTO E SAN PIETRO.

Ho raccolto queste leggende a Pacengo sul Lago di Garda. Chi me le raccontò le frammischiava a fatti biblici ed evangelici, come Sansone che con una mascella d'asino uccide mille Filistei, Giona inghiottito dalla balena, Gesù Cristo che risuscita il morto.

Leggende simili a queste se ne trovano in molte lingue ed in molti dialetti. In esse san Pietro è dipinto, in forma burlesca, quale poltrone, imbroglione, bugiardo ecc. Mancandomi i materiali necessari per fare degli estesi raffronti, m'astengo dal farne alcuno.

Quanto alla forma mi sono attenuto fedelmente a quella del narratore. Certe parole italianizzate non devono meravigliare, poichè, come fu da altri osservato, il narratore popolare tende sempre ad annobilire il proprio dialetto.

I.

San Piero l'à domandà al Signor de andar a trovar par oto giorni i so parenti, la so fameja. El Signor el gh'à dà el parmesso, e lu l'è andà a casa. Là l'à trovà che tuto andava in piria. Là l'à trovà bali, soni, canti, tuti i divertimenti imaginabili, magnar e bear.

San Piero el se divertia molto e invece de star via oto giorni l'è sta via quindese giorni, e po' l'è ritornà dal Divino Maestro.

El Divin Maestro el gh'à dimandà:

– Parchè, Piero, se-tu sta via tanto?

– Maestro, l'à dito san Piero, parchè me divertiva tanto. Là musiche e bali, là magnar e bear. Son sta, infati, molto alegro.

A la fine de l'ano, san Piero l'à dimandà al Signor altri quindese giorni, par andar a trovar i so parenti. El Divin Maestro el gh'à consentì e dà el permesso. Quando Piero l'è andà dai so genitori lu el vedi molte miserie, che i pativa la fame. San Piero l'è sta là solo tri giorni, e dopo

l'è tornà dal so Divin Maestro. El Signor, quando el l'à visto, el gh'è andà incontro e el ghe dise:

— Te m'è dimandà de star via quindese giorni e inveçe te torni dopo tri giorni: com'è-la?

Pietro ghe dise che là no l'à trovà che miserie, che tuto andava de rota de col, che i pativa anca la fame, i veci no i fasea che pianzar e che par questo l'era tornà da lu.

El Signor el s'à tacà a ridar e san Piero, d'alora, no l'à più dimandà parmessi par andar a vedar i soi.

II.

San Piero 'na volta el gh'avea do sorele. Una l'era la *sorelina*, parchè l'era monega. e l'altra l'era la *sorelona*, parchè l'era maridada. Donca un giorno ch'el discorea col Maestro, el ghe dise che quando morirà so sorelina el ghe dasse el trono a pè a lu. E lu el gh'à dito: " Ben, ben, va là. „ ma no 'l gh'à dito nè si, nè no.

Vien a morir la sorelona. San Piero, passionà morto, el va a domandar le ciae.

— È morto me sorelona, el ghe dise al Signor.

— Ben, ben, el dise lu, daghe el posto a pè a mì.

Da lì a un pochetin more anca la sorelina.

— Signor, Signor, dise san Piero, è morto me sorelina.

— Ben, el dise el Signor, daghe un cantonsel 1).

1) *Cantonsel:* cantuccio.

— Come, dise san Piero, un cantonsel a ela, che l'era monega, e el mejo posto a quel'altra?

— Sicuro, dise el Signor, to sorelina coss'ala fato? Varda to sorelona, cussì bona, cussì paziente. Tante volte par far tasar i so putini la metea un quarel 'n t'el fogo, e la disea che l'è 'na fogassa, e alora i tasea. Varda quanti bambini la m'à dato to sorelona, e to sorelina che strussie, che fadighe à-la fato par guadagnarse el paradiso?

III.

El Maestro, san Piero e i altri apostoli j era in viajo. Passando davanti a 'n albergo, san Piero el ghe dise al Maestro:

— Fermemose un momento qua a magnar un bocon.

San Piero, bisogna saver, che l'era de temperamento avaro. Su sto albergo gh'era 'na mansion 2) che se pagava la metà de quel che se magnava. Dunque lì el Maestro l'à ordinà un disnar, i s'à sentà e j à magnà magnificamente. Quando j à terminà, j à dimandà el conto. L'albergator el vien e el dise che l'è de çinquanta svanziche.

— Ben, alora invece de çinquanta j è vinti-

2) Qui *mansion* è adoperata per *regola*, mentre il suo significato comune è *officio, ministero*.

çinque, parchè qua l'è regola che se paga par metà de quelo che se magna.

Dopo i va in leto. El Maestro l'à fato che san Piero el gh'abia fredo in leto. A la matina el Maestro el se sveia co' i so apostoli. San Piero, che l'è in fondo a la scala, apena el vedi el Maestro, el dise:

— Maestro, mi gh'ò un fredo che no posso più régiar.

El Maestro alora l'ordina a l'albergator de metar 'na fassina sul fogo. Pietro el se meti al fogo.

— Maestro, el dise san Pietro, stà fassina la val çento zechini!

L'albergator, che l'era lì viçin, el dise:

— Ben, el me ne darà solo çinquanta.

— Come çinquanta zechini par 'na fassina! dise san Piero, ma ghe párela giusta Maestro?

— Giustissima, dise el Signor. No te l'è dito ti, in sto momento, che la val çento zechini? E cussì come noj'altri avemo pagà vintiçinque svanziche inveçe de çinquanta, ti te devi darghe a l'albergator çinquanta zechini.

San Piero el se adata e el paga. Vegnendo fora da l'albergo el vedi lì da 'na parte un vezotin, [1]) grande come 'n ovo. Lu el dise:

— Za che i m'à fato pagar tanto la fassina, mi voi robarghe sto vezotin. E el se l'à messo in scarsela.

1) *Vezotin:* botticella.

El Maestro l' à fato in maniera che vegnendo fora da l'albergo, san Piero el restasse ultimo, de drio a tuti, e l'à dà ordine che gnissun dei apostoli se 'oltasse, indrìo.

A san Piero, par voler del Signor, ghe cresse, poco a la volta, el vezoto in scarsela, fin che se ghe sbocia la giacheta. Lu el vol butarlo in tera, ma no 'l pol, sichè sto vezotin, cressi e cressi, l'è deventà come mezo brento.

Nè el Maestro, nè i so apostoli no i se voltava mai indrìo.

Sto vezotin el continua a cressar fin che no 'l pol più tegnerlo soto el brasso, e l' è costreto a metarselo su le spale. Camina e camina. El vezotin el continua a cressar fin che san Piero no 'l gh' à più fià de tirar inanzi. Alora el se taca a osar:

– Maestro, Maestro, el se 'olta indrìo, el me daga un sguardo!

El Maestro el se 'olta, e el vedi san Piero con sta meza bote su le spale.

— Cossa t' è-tu mai portà drìo? el ghe dise.

— Ah! el savarà Maestro che par refarme de la salassada che ò ciapà de la fassina, m'è vegnù la cativa idea de robar un vezotin che l'era grande come 'n ovo, ma inveçe l' è cressù e l' è cressù fin che l' è vegnù la bota ch' el vede che gh' ò su le spale e che la pesa tanto che no son più bon da nar inanzi.

– Scolta mi, dise el Signor, ti portelo indrìo e de man in man che ti te te aviçinarè a l'albergo te vedarè ch' el vezotin el calarà fin che 'l

sarà picolo come prima. Mi te pardono, ma ricordete che a sto mondo bisogna essar galantomeni e la roba lassarla a ci la va. Ricórdetelo, se no mi, de ti Piero, me ne lavo le mane.

IV.

El Maestro e i so apostoli j ea apena terminà de magnar, quando san Piero el salta fora a dir:

— Maestro, è vegnù qua viçin 'na trupa de tedeschi, permetarésselo che andasse a vedarli, mi che no j ò mai visti?

— Varda che i tedeschi j è cativi e i te dà, ghe dise el Signor.

— No, no, el lassa che vada, che no j me farà gnente, el dise.

El va par andar a vedar sti tedeschi, e intanto el Maestro, senza che san Piero se n'acorza, el ghe pitura de drio a la schena un violin.

I tedeschi apena che i lo vede i ghe dise:

— Cota star tuo nome?

— Pietro, el dir.

— Pene, sona Pietro, sona Pietro. Tarteiffel sona Pietro! i ghe disea parchè j ghe vedea el violin.

San Piero che no 'l sea d'averghelo, no 'l capìa gnente cossa i s'entendesse. Alora lori rabiadi parchè no 'l volea sonar i gh' à dato tante de quele pache, che i lo à conçà par le feste.

V.

El Maestro e i so dodese apostoli i se trovava a Peschiera. El Maestro el ghe dise a san Piero:

– Piero, va a Garda e prepàrene un agnel coto a rosto, che noj altri vegnaremo dopo.

San Piero el va, e el prepara tuto, ma sentendose fame el magna el figà de l'agnel.

Quando i altri i ariva, i se senta zo a tola, e el Maestro el scomenzia a far le parte.

– Come mai no gh'è el figà, el ghe dise a san Piero.

– Ma... mi no so. Se vede che no 'l ghe l'ea, el dise lu.

El Signor el continua a far le parte, e el ghe ne fa tredese, vale a dir una de più, parchè lu no 'l magnava.

– Comódo el fa tredese parte, dise san Piero dal momento che semo solo in dodese che magna?

– Ò fato un piato de più, dise el Signor, parchè questo el le magna quel che à magnà el figà.

San Piero alora el dise subito:

– Mi son sta quelo che à magnà el figà.

– Vedito, dise el Signor, come vien fora la sincerità? Ti te disevi che l'era senza figà, mentre invece se sa che nessuna bestia pol vivar senza figà. Ben, che questa te serva de dir sempre e po' sempre la verità.

VI.

Gesù Cristo e san Piero i riposava soto 'n giandar. Drìo a sto giandar, se rampegava 'na pianta de zuca.

San Piero el ghe dise a Gesù Cristo:

— A mi me par che no la sia stada 'na cosa giusta de farghe i fruti così picoli a 'na pianta grande come 'l giandar, e così grandi invece a la zuca.

El Signor el tasi. Da lì a un poco casca zo dal roaro 'na gianda e la ghe va su la testa a san Piero.

— È-tu visto, dise el Divino Maestro, érelo mejo che la fusse grande o picola?

San Piero l'è restà confuso, mortificà, e l'à visto che anca quela volta el Signor el gh'avea rason.

VII.

In Palestina i gh'avea paura che ghe vegnesse l'inondazion del Giordano. Alora de le parsone j è andade da Gesù Cristo a dirghe s'el volesse fermar le acque. Gesù Cristo l'à dito:

— Ben, mi sì che le fermo. Ma bisogna che ognun de noj altri se porta drìo un sasso par far la rosta.

Alora tuti i se mete su le spale de le piere grosse. San Piero ch'el se credea più furbo dei

altri, el tol su un sasseto picolo, pensando che se Gesù Cristo el volea far el miracolo, el lo faseva in tute le maniere.

Dopo molto caminar, salta fora qualchedun a dir ch' el gh'avea fame. Alora Gesù Cristo el fa el miracolo de cambiar i sassi, che j avea portà, in pan. Così a tuti gh' à tocà un toco de pan grosso, manco san Piero, che avendoghe un sasseto picolo, gh' à tocà apena 'na pagnocheta.

Terminà che j à avù de magnar, j à tolto su de le altre piere e i s' à messo in viajo da novo.

– Anca questa no la me toca altro, dise san Piero, e el se mete su le spale 'na gran pierona.

Ma inveçe, arivadi al fiume, Gesù Cristo l' à tolto le piere, el l'à moltiplicade, l' a fermà le acque e san Piero el s' à acorto che la buzarà el l' ea ciapà completa.

VIII.

I apostoli i s' à trovadi in t'una çità. La fiola del re de sta çità l'era in punto de morte. El re l' à messo fora 'n aviso che ghe sarà dati çinquanta milioni de regal a ci sarà bon de guarir so fiola, che l'era za stada abandonada dai dotori, dai professori de la çità.

San Piero el va dal Maestro e el ghe dise:

– Varden de ciapar i çinquanta milioni noj altri!

– Caspita, vaghe e ciápeli, ghe dise el Maestro.

— Mi sì che ghe vago, ma bisogna ch'el me daga lu qualcossa par guarirla de sicuro, che a lu za no ghe manca mezo, basta ch' el voja, dise san Piero.

— Ben, mi te dago, dise el Signor, sto masseto e sta bossetina. Ti meteghe soto el naso sto masseto, e daghe 'na gossa de sta acqua, e te vedarè che la fiola del re la risorgerà da morte a vita.

San Pietro alora el va dal re, e el ghe dise:

— Mi son vegnù a guarir so fiola.

— Me fiola te vo guarir ti? ghe dise el re.

— Precisamente, mi me togo sto impegno.

— Ben acèto, dise el re, ma al pato che se co le mediçine che te ghe dè, te la fè morir, mi te fasso impicar inmediatamente.

San Piero l' acèta anca sta condizion, parchè l'era tegnù sicuro da quel che gh' avea dito el Maestro. I lo conduse al leto de l'amalada. Apena che lu el ghe mete el masseto soto el naso, la more.

Alora el re el dà ordine che inmediatamente vegna preparada in piassa 'na forca par impicar Piero. I lo conduse sul palco, ligado come un salado. El boja l' è drio a ciaparlo. . . .

— Maestro, Maestro, se taca a urlar san Piero, i me pica, i me pica!

El Maestro el vien, e el lo vedi sul palco de morte.

— Cossa fe-tu lì? el dise.

— I me pica, i me pica, continuava a dir san Piero.

— Ma parchè te voli picar?

— Parchè è morta la fiola del re.

— Ma no l'è vera che l'è morta, dise el Maestro, se voj altri andè al palasso la trovarì nel giardin che l'argoi [1]) fiori.

Subito alora el re, el so seguito, la fola, i cori a palasso e i vedi che l'è vera, che l'argoi fiori. El re alora, contento come 'na pasqua, l'empenisse de soldi, fin ch'el ghe n' podea portar, san Piero.

San Piero, curvo che no 'l podea gnan capinar, el ghe domanda al Maestro:

— E sti soldi devo tegnermeli tuti mi?

— No, no, te farè dodese parte, te li dividarè co i altri apostoli, dise el Signor.

— E alora, dise san Piero, no sarìa mejo dividarli subito?

IX.

Gesù Cristo e san Piero i s'avea perso in t'un bosco. Vien note e lori i vede in lontanansa un lumeto. I va driti a sto lumeto e i bussa a la porta. Vien fora a la finestra 'na dona e la ghe domanda cossa che i vol.

— Voressimo d'alojo, bona dona.

Ela la dise che ghe rincresse tanto, ma che no la ghe verze a gnissun, parchè no gh'è so marì, e no la vorìa che tornando a casa el pensasse mal. La sèra i scuri e la va via.

San Piero el vede che lì ne la corte gh'è 'na

1) *Che l'argoi*: che raccoglie.

staleta verta, dove dentro gh' era de le pegore. Posto libaro ghe n' era poco, ma uno dentro e l' altro su la porta, i podea comodarse. Alora el ghe dise al Signor:

— Vu comodève dentro, che mi me butarò qua su la porta.

A la matina la dona la va in corte e la vede san Piero ch' el dorme pacificamente. Rabiada de vedar ancora lì quei du viandanti, la core a tor un bon baston e lì patatin patatun su le spale de san Piero. Dopo ela la va par i so mestieri.

— Maestro, Maestro, dise san Piero, andemo via de qua....

— No, no, va là, dormimo ancora un poco. E se te gh' è paura, passa ti de qua, che mi dormirò su la porta.

Cussì i fa, e i se taca a dormir da novo.

Da lì a un poco capita la dona, e la li vede ancora lì. La core a tor el baston, e pensando che quel de prima el dovea averghe le spale dure se no 'l gh' avea fato caso, la se taca a bastonar quel de dentro.

Cussì san Piero el l'à ciapade tute do le volte.

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

MODI DI DIRE

FRATELLI DRUCKER
Editori
VERONA — LIBRERIA ALLA MINERVA | PADOVA — LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ
1897

MODI DI DIRE.

Ai modi di dire da me pubblicati in occasione delle nozze Biadego-Bernardinelli nel volume Miscellanea *(Verona, Tip. Franchini 1896), aggiungo questa breve raccolta.*

In essa ne sono riprodotti alcuni tolti dal Vocabolario Veronese-Toscano *dell'abate Gaetano Angeli (Verona, Tip. Moroni 1821), e dai preziosi manoscritti del cav. avv. Ettore Scipione Righi, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Verona. (Vedi G. Biadego:* Un erudito e folk-lorista veronese, *in* Nuovo Archivio Veneto, *anno II, num 24).*

Tanto quelli dell'Angeli, che quelli del Righi sono qui distinti dalle iniziali A e R, e vengono contrassegnati da un asterisco quelli che, per l'esattezza, ho creduto di dover modificare.

MODI DI DIRE.

Averghe la casa su la testa.
Essere soverchiamente preoccupati.

Bagnar el beco.
Bere.

El daria via anca la camisa.
Detto di persona caritatevole.

Tirar par i cavei.
Indurre per forza.

Molar zo quatro gnochi.
Dar dei pugni.

Dar la testa par i muri.
Disperarsi.

Stampo da pipe.
Dicesi d' uomo deforme.

Calar le braghe. — *e*

Spuar corno.
Darsi per vinto.

L' è 'na voja de omo. *A.*
È un omiciattolo. *A.*

L'è un voi.
È un desiderio non appagabile.

L'è un smorza bale.
È un vinello.

Andar a bruscanzi.
Prendere busse. *Bruscanzi:* Luppoli.

Andar a magnar bigoli e fasoi. — *e*

Andar a vedar el sol a scachi.
Andare in prigione.

Te sè la reliquia de san Pelegrin.
Detto a persona che gira continuamente.

Averghe le lagrime in scarsela.
Piangere sovente.

Essar negri (*o* al can, *o* al verde, *o* in boleta). — *e*

No averghene un dio.
Non aver denari.

El val 'n ocio de la testa.
Costa caro.

L'è a strassa marcà.
È a buon mercato.

A ocio macà. — *e*

A ocio in crose.
Alla grossa, senza minuta considerazione.

L'è come dir un amen.
È cosa breve.

Portar ai sete çieli. *A.*
Lodare a cielo.

Averghe el bisso trentin. — *e*

Averghe indosso l'argento vivo.
Essere irrequieto.

Stivai che gh'à fame.
Stivali rotti.

Dormir de la grossa (*o* da le quatro).
Dormire profondamente.

Far vedar la luna in t'el pozzo.
Darla ad intendere.

L'è un bon paston.
È un'ottima natura.

Magnar el pan a tradimento.
Mangiare il pane e non guadagnarlo.

Dir el so scartozzo. *R.*
Dire la propria opinione.

Essar corni e crose. *R.*
Odiarsi a morte.

L'è come pestar l'acqua in t'el mortal. *R.* — *e*

L'è come tirar l'acqua co 'l çesto. — *e*

L'è come voler sugar el mar. *R.* — *e*

L'è come gratar la testa a l'aseno. *R.* — *e*

L'è come lavar la schena al mul. *R.**
Far cosa inutile, e che non può riuscire.

Sentir 'na mosca (*o* un arfio, *o* un gato che camina). *R.*
Sentire il più leggero rumore.

Andar in t'una scarpa e vegner in t'un stival. *R.*
Ritornare da un viaggio senza aver appreso alcuna cognizione.

L'è come tacarse ai rasadori (*o* ai spini). *R.* e *A.*
Equivale al proverbio: A estremi mali, estremi rimedi.

L'è pien de vento (*o* de fumo). *R.*
È vuoto di cervello.

Essar in t'una bote de fero. *R.*
Essere al sicuro.

Butar via i soldi come la giara. *R.* — *e*

Averghe le man sbuse.
Essere prodighi.

Metar el beco in moja. *R.*
Metterla a tacere.

El camina da par lu.
Dicesi delle cibarie verminose.

Far da burato buratin.
Prestarsi ad ogni servizio.

Se no te sè cossa far, mena la porta.
Detto a chi si lamenta per non aver nulla da fare.

Piantar in asso.
Abbandonare.

Par un dito.
Per modo di dire.

Far 'na crose d'ojo.
Condire scarsamente l'insalata.

Star co la recia a penel.
Stare intentissimo per ascoltare.

Bisogna onzar la ruda. — *e*

Bisogna menar l'ongia.
Bisogna ungere la ruota.

L'à cavà la bala d'oro.
Detto a chi à avuto una fortuna.

Capir el Bergamo.
Capire l'antifona.

L'è tuto 'n Bergamo. *A.*
È tutt'uno. *A.*

Vegner el balon.
Vale seccarsi.

No 'l s' à visto nè da porta, nè da usso.
Non s' è lasciato vedere.

Con parmesso che rida.
Detto a chi ne sballa di grosse.

No se more, ma j è le gran fadighe.
Detto scherzosamente da chi fa qualche lavoro leggero.

È-la 'na solfa (*o* è-lo 'n molin)!
Dicesi di chi non la termina mai con lo stesso discorso.

Tegner struco. — *e*

Tegner a stecheto.
Tenere in economia.

Brusar el pajon.
Andarsene senza pagare, ed anche mancare ad un impegno.

Star in t' el primo pian soto i copi.
Abitare una soffitta.

È-lo 'n toco de Marcantonia!
Che pezzo di donna!

È-le bale che fasea i nostri veci!
Detto quando s' incontra un ubbriaco. *Bale:* sbornie.

Te saludo Gesù Cristo! — *e*

Te saludo Meneghina!
Siamo spacciati. *Actum est* dei latini.

L' è un paga-dolori.
È un cattivo pagatore.

Metar el mato a segno.
Mettere giudizio.

Essar su le ondese onze.
Essere prossimi ad un triste fine.

No essar nè ari nè stari.
Non decidersi.

De suo no 'l gh' à che 'l filon de la schena.

Detto d'uomo poverissimo.

Brodo subito. — *e*

Pagar su l' ongia.

Pagare all'atto della compera.

L' è su la strada dei castagnari.

È sulla via del manicomio. Il viale di Porta Nuova, dal quale si va poi al manicomio di S. Giacomo di Tomba, è formato da ippocastani *(castagnari).*

El gh'à el mal de stomego. — *e*

El gh' à del Matildo. — *e*

Ghe gira la bocia. — *e*

L' è ponto soto 'n' ala. — *e*

Ghe manca du grani de sal in te la bocia.

Varii modi per dare del matto.

Essar sul caval del mato.

Correre la cavallina.

L' è 'na cioca rugada. — *e*

L' è carne de giovedì.

Detti di donna vecchia. I macellai, in generale, uccidono gli animali il venerdì, quindi, il giorno antecedente, non si trova che della carne vecchia.

Andar a mason.

L'andare a pollaio delle galline. *Mason* dal francese *maison*, casa.

L' è 'n dotor da buganze.

È un dottore di poca scienza.

Brilanti de c... de goto.

Brillanti falsi.

No la me fa nè fredo nè caldo.

Non me ne importa nulla.

L'è tera da far bocai.
  È terra cattiva.

L'è andà su 'l granar del Papa. — *e*

Andar a messa a san Bastian.
  Perdere messa. Nella chiesa di san Sebastiano non si ufficia più dal 1848.

Andar col caval de san Francesco.
  Andare a piedi. *Col caval de san Francesco* s'intende con il bastone.

Arivar con la vetura Negri.
  Arrivare in ritardo.

Far la pel.
  Uccidere.

Na paja!
  Nespole!

L'è 'n omo de la lege.
  È un uomo inappuntabile.

Andar bel belo (*o* bel belin). *A.*
  A tutt'agio. *A.*

L'è fiol de Balan — ci gh'à fato un piè e ci 'na man. — *e*

El putin del Lanla — ci gh'à fato el brazin e ci la gamba.
  Diconsi dei figli illegittimi.

À nevegà in montagna (*o* su la testa).
  Ha i capelli bianchi.

Co un supion el va par aria.
  Dicesi d'uomo debole.

L'è 'n toca, sana.
  È un rimedio efficacissimo.

L'è 'na testa de cadenasso (*o* da porton).
  È un ignorante.

El sta in tanta malora.
Abita lontano.

No son miga nato drio c...
Non sono uomo da poco.

Far el balo de l'impianton. *A.**
Piantare, detto di persone.

Son straco copà (*o* morto).
Sono stanchissimo.

L' è ridoto su le asse. — *e*

L' è desparà a fogo vivo.
È in completa miseria.

No 'l gh'à nè forma, nè orma.
È informe.

Che nome gh' alo?
Quanto costa?

Vedar quel che fa el violoro.
Attendere gli effetti.

Far un viajo e du servizi.
Prendere due piccioni ad una fava.

L'è come dar 'na fraga a l'orso.
Dare una cosa da nulla ad uno che ha bisogno di molto.

Prometar Roma e Toma.
Promettere mari e monti.

L' è 'n smussa fadighe.
È un fanullone.

El fa la figura del Calota.
Fa la figura del minchione.

L' è carga la mussa! — *e*

El gh' à le scarpe strete.
Detti d' uomo ubbriaco.

Pago mi.
Detto in ischerzo, quando una persona rompe qualche oggetto.

Far el muso. *A.*
Tenere il broncio. *A.*

L' è 'n piocio refà.
È il *parvenu* dei francesi.

Vivar in t' una sgussa d'ovo.
Vivere in un mondo ristretto.

Averghe 'na parsona su 'l bon (*o* cativo) libro.
Averla in buona o cattiva opinione.

Quando Berta filava.
Per indicare un tempo remoto.

L' è 'na visita da santa Elisabeta.
È una visita lunga.

Averghe salute da vendar.
Aver molta salute.

Tegner in stropa.
Tenere in regola.

L' è vero talian.
È avaro.

Caminar su le ucie.
Camminare sospeso.

Andar de trambalon (*o* trinenon).
Andare dondoloni.

Fin che uno stranuda. — *e*

In t' un fià (*o* in t' un Gesù Maria, *o* in t' un salto, *o* in t' un credo). *R.*
In un attimo.

Struca cor.
Dispiacere.

Averghe bota (*o* aria).
Dar segno di orgoglio e di vanità.

Parer el Duca de Lodi. *A.* – *e*

Essar un grande de Spagna. *R.**
Aver l'aria di grande signore.

Valer tri cocumari e un pevaron. *R.* – *e*

Valer 'na pipa de tabaco (*o* 'n corno, *o* 'na ghega). *R.* e *A.*
Valere poco o nulla.

Andar in nana. – *e*

Andar a teatro bianchini. – *e*

Andar a trovar el sior Pisani. – *e*

Andar a mincionar i orbi. – *e*

Andar a slofen (*o* slofar).
Andar a dormire. *Far la pisa, pisolar:* sonnecchiare. *Slofen* dal tedesco *schlafen,* dormire.

Fogo a santa Barbara. *A.*
Fuoco al pagliaio. *A.*

Essar pien fin ai oci. *A.*
Esser pieno fino a' capelli. *A.*

Salvar l'orto e anca le verze. *A.*
Salvar capra e cavoli. *A.*

Oro de quel che c . . . le çivete.
Oro di princisbecco.

L'è un salado in barca.
È un minchione.

Intendar pan par polenta.
Intendere una cosa per un'altra.

Vien zo el diaolo a quatro. – *e*

Piove che Dio la manda.
Piove dirottamente.

Far el giro de l'orto.
Prendere la via più lunga.

L'è çucaro sora le fraghe.
È il resto del carlino.

Far a la carlona.
Tirar via di grosso.

Metar in berta. *A.*
Intascare. *A.*

La camisa no ghe toca el c . . . *A.*
Non capisce nei panni dall'ambizione.

Dal col in su l'è tuta testa. — *e*

L'è un putel ch'el farà de la strada . . . . in carozza. — *e*

'Na bona testa: ghe va ben el capel de so pare. — *e*

'Na bona testa: con du boj l'è cota.
Vari scherzi per dare dello zuccone.

L'è proprio lu, nato e spuà.
È rassomigliantissimo.

Averghe la salsa de san Bernardo.
Aver fame.

A la muta e a la sorda. *A.*
Alla chetichella. *A.*

A proposito de zuche.
Siamo fuori d'argomento.

Jè comedie che le par opare.
Sono ridicolaggini.

Far du con du dadi. *A.*
Trar duino. *A.*

Far el cuciarin. *A.*
Fare il greppo. Dicesi dei bambini quando cominciano a piangere. *A.*

Trovar da dir sul Pater noster. *A.*
Trovar da dire su tutto.

Perdar la tramontana (*o* la sisia). *A.*
Perder la bussola.

Averghe scrimia. *A.**
Aver l'arte.

De rife o de rafe. *A.* — *c*

Par drito o par traverso. *A.*
In tutti i modi.

I è rose e viole. *A.*
È un niente.

Saverla longa. *A.*
Sapere dove il diavolo tiene la coda. *A.*

Seren che sdinza. *A.*
Sereno che smaglia. *A.*

Soto la capa del çiel. *A.*
In tutto l'universo. *A.*

Star de drio al macion. *A.*
Star al macchione. *A.*

Vivar col c... in grassa. *A.**
Vivere nell'agiatezza.

A la babalana. *A.*
Alla sbadata. *A.*

Se no l'è pan, l'è polenta. — *c*

Se no l'è supa, l'è pan bagnà.
Non c'è differenza.

Far el piè a le mosche.
Essere minuzioso.

Carneval che dise mal de quaresima.
Dicesi di chi biasima negli altri difetti ch'egli stesso ha maggiori.

Tor Piero o Paolo.
Essere indifferenti fra due cose.

Cazzarla in l'orto.
Trappolare.

Tor la polpeta zo dal piato. *A.*
Approfittare della fortuna, che stava per toccare ad un altro.

Trovar la papa fata. *R.* — *e*

Spetar la papa in boca. *A.*
Voler l'utile senza la fatica di acquistarselo.

Andar drìo co le molesine.
Prendere con le buone maniere.

Tegner el cortel par el manego.
Essere padroni della situazione.

Ghe manca un gran de pear.
C'è una lieve differenza.

Far paura con un s-ciopo udo.
Far paura con niente.

Dai al can che l'è rabioso. *R.*
Dare addosso a chi è disgraziato.

Parlar fora dei denti.
Parlare esplicitamente.

No la taca e no la gh'à manego.
Detto di chi adduce scuse non convincenti.

El paga debiti. — *e*

El castiga mati. *R.*
Il bastone.

L'è 'n françese scapà da Tomba. *R.**
Detto di chi si dà aria da forestiere.

Averghe 'n stomego de fero (*o* de bronzo). *R.*
Aver lo stomaco che digerisce bene.

L'è come metar l'ojo in te la lume. *R.**
Far tornare da morte a vita.

Du oci che brusa. *R.* — *e*

Du oci che scavezza uno.
Occhi vivi.

L'è roba da gradela come san Lorenzo (*o* da fogo, *o* da forca, *o* da baston, *o* da Inquisizion, o da galera). *R.*
È un'azione brutta.

No 'l leva nè cao nè coa.
Non migliora la sua sorte.

S'el va sui copi l'è mio.
Si dice d'un cavallo che imbizzarisce.

L'è 'na meza camisa (*o* meza fasseta).
Plebeo che si vuol dar aria da signore.

Andar scala canter. *(Bassa veronese).* — *e*

Andar de broeto. *A.*
Andar di male in peggio.

L'è 'n corvo da le male nove.
Dicesi di chi vede sempre nero.

L'è osso e buso come la corona dei frati.
Dicesi di persona magra.

Saltar de palo in frasca.
Saltare da un discorso all'altro.

Andar via co la coa fra le gambe.
Andarsene collo smacco.

Acqua, padre, ch'el convento se brusa!
Scherzo.

Averghe i oci fodradi de parsuto.
Avere gli occhi iniettati di sangue.

Tò 'na carega e sentete par tera.

Scherzo detto, quando s'invita una persona a sedersi.

Se te me rughi!

Quanto m'annoi!

Trar in castel.

Mangiare.

Santa Giustina che dona al domo.

Un povero che dona ad un ricco.

El fa le cagole minude.

Ha poco da sfamarsi.

La dura da Nadal a san Stefano.

Dura poco. Natale viene ai 25 di dicembre e san Stefano ai 26.

Bisogna tegner su le carte.

Bisogna mantenere il proprio credito.

No gh'è miga l'Adese.

Detto quando si perde un'oggetto, che se non fu rubato, si deve ritrovare.

L'è un paciri.

È una completa felicità.

Andar in piria.

Riuscire a meraviglia.

Festa de sora del zenocio. (*Lago di Garda*).

Festa grande.

Festa de soto del zenocio. (*Lago di Garda*).

Festa piccola.

Salvar la panza par i fighi.

Salvar la propria pelle. Ha significato egoistico.

Essar tra l' incusene e el martel. *A.**

Trovarsi fra due pericoli.

No l' è nè mi, nè ti.

Non è nè carne, nè pesce.

Vuto che te la canta in musica? — *c*

Vuto che te la diga in tuti i toni?
Vuoi farmela ripetere?

L' è cuco. — *c*

L' è cuco bela.
È un gran tempo.

Ligarsela a un deo.
Tener conto d'un' offesa.

L' è novo de trinca.
È nuovo affatto.

Dormir fin che canta 'l cuco.
Dormire fino a dì alto.

La se fa geja (*o* gegia).
La si fa lunga.

E dai che l' è 'n sasso (*o* 'n ciodo, *o* 'n muro). — *c*

L' è come batar su 'l muro.
Detti di persona che non vuol intender ragione.

Passarla par el buso de la cesara.
Passarla per il rotto della cuffia. *Cesara:* toppa.

L' è 'n campanar.
Detto di persona che non comprende la musica.

Ad ogni men de che.
Ad ogni nonnulla.

Basar dove 'l pesta.
Essergli riconoscente al massimo grado.

No averghene nè in duca nè in tentazione.
Esser privi affatto.

Sta carne la sona.
Questa carne puzza.

L' è come butar l'ojo sul fogo. — *e*

L' è come supiar in t'el fogo.
Accendere i contrasti.

Roba da bon comando.
Roba di poco prezzo.

L'è de la compagnia de san Bovo.
È becco.

Averghe l'acqua al c...
Essere in estremo pericolo.

Essar un numaro uno.
Essere perfetti.

La diga – a parlar con ela se fa fadiga?
Dicesi ai permalosi.

Avanti, se ghe n'è de boni!
Formula di sfida, di chi vuol attaccare briga.

Pianzar el morto.
Compassionarsi ipocritamente.

Perdar su la moneda.
Perdere nella piccolezze.

L'è 'na carità pelosa.
È carità interessata.

Varda che l'Adese l'ò visto grosso e magro tante volte.
La fortuna s'avvicenda con la sfortuna.

Quel là, se 'l trova quel che à inventà el laorar, el lo copa.
Per dire che uno non ha voglia di lavorare.

L'è fiol de 'na mare sola.
Di chiaro significato.

Quando no te gh'è altre lanterne, te po andar in leto a l'orba.
Se non hai altri migliori argomenti, puoi tacere.

La val un bisù (*o* un Perù).
Vale un tesoro. *Bisù*, dal francese *bijou*, giojello.

Tajarse 'l naso e insanguenarse la boca. — *e*

Darse la zapa sui piè.
Colle proprie scuse, accusarsi.

Fazzo quel che posso, co la me goba adosso.
Faccio quello che posso.

Andar a Roma, e no vedar el Papa. *R.*
Andare in un luogo, e non vedere la cosa più importante.

L'è 'n croato.
È un uomo sano, forte.

Scometo quel che te vol ti. — *e*

Scometo l'osso del col che me sa caro.
Formule di scommessa.

L'è uno de quei che no stà ben nè de qua nè de là de l'Adese.
Ma in mezzo, quindi annegarlo.

Ciamar ciesa.
Arrendersi.

L'ano del du, e el giorno de san mai più. — *e*

L'ano del du, che no 'l vien mai più. — *e*

L'ano del du, che i bo core. *R.*
Per dire un'epoca che mai non verrà.

No 'l sa gnanca che tempo fazza.
È ignorante, ed anche ingenuo.

Farse tirar la velada (*o* 'l veladon).
Farsi sollecitare dai creditori.

Averghe bina e mulinel.
Guadagnarci in tutti i modi. Tolto dal gioco del *merler*.

L'è braghe strete.
È un poltrone.

Tor 'na paja par 'na trave.
Far giudizii esagerati.

L' ultimo a comparir fu Gambastorta.
Detto a chi arriva ultimo in una compagnia.

Andar coi piè de piombo.
Andare con circospezione.

No averghe 'na cosa gnanca par i sete sentimenti.
Non averla affatto in mente.

Quel là, quando l' è grande, el se marida.
Scherzo detto a chi è grande di statura.

È la 'na stanga da fighi!
Detto di persona di statura alta.

Vivar co la testa in t'el saco.
Vivere spensieratamente.

Tajar la testa al toro.
Decidere la questione.

Tirar su i soldi a pizzigo magnifico.
A poco a poco.

Alzar la gresta.
Insuperbire, ed anche ribellarsi.

Molarghe un cao.
Lasciar correre.

El gato el dorme sul fogolar.
Il fuoco è spento.

L' è un bocon da prete.
È un boccone eccellente.

Che Dio te conserva la vista, chè l'apetito no te manca!
Detto a chi mangia con grand'appetito.

Sbagliar de capoto.
Sbagliare completamente.

Magnar a quatro ganasse.
Mangiare a due palmenti.

Andar a bissa boa.
Andare a zig-zag.

L' è tuta farina del me saco.
È tutto trovato mio.

Tor le cose su la ponta del piron.
Essere permalosi.

Uno l' è stanga, e l'altro l' è balanzin.
Sono due egualmente mariuoli.

San Cristoforo in te 'n' ampolina.
Una cosa grande, che si riduce a termini minimi.

Ma gh' è-la to mama in casa?
Scherzo, per dire ad uno che ha gli occhi cisposi. *Maghe:* cispo·

Gh' ò sonà e no i m' à verto.
Scherzo, per dire che uno ha il gozzo.

Gh' ò batù e no i m' à verto.
Scherzo, per dire che uno è gobbo.

S' à balà sto carneval.
Scherzo, per dire che uno ha le gambe storte.

So po ben quel che me digo.
Scherzo, per dire che uno è zoppo.

St' ano l' è sta 'ña bon' anata.
Scherzo, per dire che uno ha una cisti. *Nata:* cisti.

L' è divoto de san Nazar. — *e*

'Na zobia o l' altra andemo a Bussolengo.
Scherzi, per dire che uno ha il naso grande.

Cascar da le nuvole.
Restare meravigliati.

L' è bon coto a rosto.
È cattivo.

È-la 'na tola!

Quale audacia!

El fa star zo el fià. — *e*

El fa cascar le braghe.

È seccante, nojoso.

Far el beco a l'oca.

Dar l'ultima mano ad una cosa.

Voler le so nose (*o* le so pedine) indrìo. *A.*

Rivolere i santi suoi quando è guasta la festa. *A.*

Portar acqua al molin. *R.*

Portar vasi a Samo, o nottole ad Atene.

Insegnarghe al prete a dir messa. *R.*

Voler insegnare a chi sa più di noi.

Passà el fredo e el caldo. *R.*

Ritornata la calma.

Dar la pasta. *A.*

Adescare. Dicesi di colui che sa giocar bene, e finge di saper poco, e perde a principio a fine d'indurre il semplice a far grosse poste per vincergli assai. *A.*

A la fin dei fini. *A.*

Alla fin fine. *A.*

Ci sa, ora de lora, ci gh'avarà el naso caldo.

Per allora si può essere morti.

Ci sa che scarpe se usa.

Chissà quali saranno le circostanze.

Lu buteme zo, e mi desmonta.

Cedere alla violenza.

El pesta pian, e el buzara forte.

Detto d'un ipocrita.

L'è 'na val che se brusa.

C'è un grande sperpero.

Far el diaolo a quatro. — *e*

Far fogo e fiama.
  Fare ogni sforzo.

Ghe ne dago tante, do a la volta, fin che le vien dispari.
  Minaccia di busse.

Essar beco e bastonà.
  Avere il danno e le beffe.

Andar a la Sensa.
  Perdere la memoria.

Andar via coi angeli.
  Dimenticare.

L'è longo de man.
  È manesco.

Servir da stupa busi.
  Servir da ripiego.

È-lo 'n molin da vento!
  Dicesi di chi fa discorsi sciocchi.

Far vegner i vermi.
  Far montar la bile.

Averghe i piè al muro.
  Essere al sicuro.

L'è 'na dita sonante (*o* 'na pele).
  È una canaglia.

L'è 'n fa mincioni.
  È un ipocrita.

Averghe la lingua longa.
  Essere maldicente.

L'è divoto de santa rafa. — *e*

El gh'à le mane longhe.
  È ladro.

L'è boca bela.
  È schifiltoso nel mangiare.

Quel là no l'è miga quel che à scoperto la polvar.
È un ignorante.

L'è cascà in piè.
Aver fortuna da un'apparente disgrazia.

Darse le mane a torno.
Adoperarsi a tutta lena.

L'ocio del prefazio.
Occhio bieco.

El pol serar botega.
Può ire a riporsi.

Vedarla longa.
Patir la fame.

L'è passà da Tegnal.
È avaro. *Tegnal:* Tignale, paese del Veronese. *Tegna:* avaro.

Saltar la mosca al naso. *A.*
Stizzirsi. *A.*

Marcar le casse.
Notare le azioni degli altri.

La va de seda.
Va benissimo.

L'è divota de san Giusepe de la scajarola.
Scajarola: pialla. Quindi ha il petto piallato, è magra.

Çigar a le cruçiate.
Gridare ad alta voce.

L'è 'n incanta bissi.
È buono a darla da intendere.

Merda (*o* acqua) in boca.
Silenzio!

Restar a boca suta.
Non ottenere l'intento.

Cascar da la padela in te le brase.
Uscire da un pericolo, per entrare in un altro peggiore.

Dar la polvar in t'i oci.
Darla da intendere.

Torsela de bon'in man. *A.*
Agire con comodo.

Farsela su par le maneghe.
Prenderla con indifferenza.

Menar par el naso. *A.*
Aggirare. *A.*

Perdar el coto e el cruo. *A.*
Perdere farina e sacco.

Pagar sora la broca. *A.*
Strapagare. *Broca* è quel foro che c'è sul collo, vicino all'orlo nelle misure da vino degli osti.

Averghe le mane in pasta. *R.*
Aver parte in qualche cosa.

Tipete topete para martela. *R.**
Bighellonare.

Tin tun ciapa dai. *R.* — *e*

Tin tun biligun.
Rapidamente.

Avanti co 'l Cristo.
Avanti! Tolto dall'uso delle processioni, che chi porta il Cristo precede tutti.

Guai se se n'acorze el buel de la gamba. *R.**
Detto ai bambini, per farli tacere, quando si fanno male.

San Marco par forza. *A.*
A marcia forza.

Butarla in moneda.
Spiegare minutamente.

Conçar par le feste.
Ridurre a mal passo.

Far frate. *(Lago di Garda).*
Far cilecca.

Magnar quel che passa 'l convento.
Mangiare come si può.

Ocio e gamba!
Sii circospetto.

Vardar dove se mete i piè.
Essere circospetti.

Andar a bogoni (*o* a lumaghe). *R.*
Perdere il tempo in futilità. *R.*

Essar come i aseni de Soave che i porta el vin e i beve l'acqua. *R.*
Essere minchioni. *R.*

L'è come 'n porto de mar. *R.*
È un andirivieni continuo di gente. *R.*

Averghe el pan in t'el forno. *R.*
Dar principio ad una cosa. *R.*

J è come braghe e c....
Vanno d'accordo, sono indivisibili, si rassomigliano. *R.*

No conossar uno nè par arte nè par parte. *R.*
Non conoscerlo in alcuna maniera. Forse venne dalle Arti e Partito del Medio Evo. *R.*

L'è come 'n menarosto (*o* 'n orologio). *R.*
È di gran precisione. *R.*

L'è come 'n çedro. *R.*
Per significare la rigogliosa vegetazione di una pianta. *R.*

Saver trovar le garissole.
Saper trovare il lato debole. *Garissole:* solletico.

Star su la sua. *A.*
Stare in contegno. *A.*

Se pol metarlo in mezo a l'oro.
È fedelissimo.

El gh'à 'na fameja. — *e*

El gh' à 'na razza de canarini.
È pieno di pidocchi.

Passar l'oca. *A.*
Passare il tempo.

Averghe la frasèla (*o* el fogo) al c . . .
Correre in fretta.

No vedar più in là de la ponta del naso.
Essere di corta veduta.

La gh' à tanto de barba.
È cosa vecchia.

Ghe n' ò pieni i stivai (*o* le scatole).
Sono seccato assai.

L' è 'na musica da far balar l'orso.
È una musica scordata.

L' è roba da contar soto la capa del camin. *A.**
Sono fole.

Ghe par d' averghe la reliquia (*o* la gamba) d' un santo.
Gli sembra d'aver cosa preziosa.

E bati che te bati. *A.*
Dopo un lungo picchia picchia. *A.*

Volerla sul so galon. *A.*
Volerla vinta.

Essar de mao. *A.*
Essere a brutti termini.

Par la compagnia s' à maridà un frate.
Per la compagnia bisogna sacrificarsi.

Rispondar de bon inchiostro. — *e*

Rispondar par le rime.
Rimbeccare.

Essar de manega larga.
Essere indulgenti.

Serar 'n ocio.
Chiudere un occhio.

Se i ghe dise che Cristo, lu che l'era paron de tuta la legna, l'è morto dal fredo, el lo crede.
È un credulone.

Suda la lengua in boca.
Fa freddo.

L'è 'n Todaro brontolon.
È un brontolone.

El gh'à lassà da vivar fin ch'el scampa.
Non ha ereditato nulla.

Se la scopia eh!
Detto a chi porta il cappello a cilindro.

Andar a botega.
Usato dagl'impiegati: andare al lavoro.

Soto vento via. — *e*

De gato gnao.
Di nascosto.

Gira la Stiria!
Vattene.

El m'à roto l'angonara.
Rompere le uova nel paniere. *Angonara:* agugliata.

Star in campana (*o* in carezada). — *e*

Arar drito.
Stare in carreggiata.

L'erba voi no la gh'è 'n t'el me orto.
Sotto di me non si comanda.

Parar su la mussa.
Elevare il conto.

Lecar el çesto. — *e*

Portar el turibolo.
Adulare, incensare.

Andar a l'altro mondo. — *e*

Andar al Creator.
Morire.

L'è morto de mancamento de respiro.
Scherzo.

Andar in Emaus (*o* in fumo).
Ridursi al niente.

Come quel che taja e taja, d'un vestito l'à fato 'n boton.
Dicesi per raccomandare la cautela nel lavorare.

Tor par el çesto.
Beffare.

L'ombrela dei cani.
La grondaja.

Andar a gambe levade. — *e*

Andar col c... par aria.
Cadere a capofitto.

L'è come quel ch'el çercava 'l musso, e 'l gh'era a caval.
Per significare uno smemorato.

Se 'l vedo 'n' altra volta, l'è la seconda.
È la prima volta che lo vedo.

L'è 'n fabrica cravate.
È uno strozzino.

Ogni morte de Papa.
A lunghe scadenze.

Farghene 'n arlan (*o* un cantafilò).
Farne un buscherio.

Dai su la testa, che no 'l vaga via zopo.
Colpiscilo nella testa, che è la parte più vitale.

Ciapar un sotocoa.
Restare ingannati.

A mi del ti, che gh' ò me fradel carabinier? — *e*

A mi del ti, che son sta in Françа? *R.*
Con me non si scherza.

L'era bela da vedar.
Era da aspettarsela.

Rosegarse le ponte dei dei.
Vale pentirsi.

Se no te gh' è pressia, va a Venezia.
Aspetti inutilmente.

Te po andar a zugar a lipa.
Non sei buono a nulla. *Lipa:* gioco fanciullesco.

Ghe n' è da far la sesa a l'orto (*o* 'na sesa nova). — *e*

Ghe n' è 'n presepio.
Ce n' è in gran quantità.

Nè punto nè miga. *A.*
Nè punto nè poco.

No portarla in fassa a gnissun. *A.**
Non farsi soggezione di nessuno.

Far lume. *A.*
Essere testimonio.

L' è 'n spacamonti. *A.*
È un Rodomonte.

Tin tun, tanto par un. *R.*
Far parti eguali. *R.*

O ben dentro, o ben fora. *R.*
O entro, o fuori.

L' aseno cresse, e el basto cala. *R.*
Si dice del crescere i bisogni e scemare i mezzi di soddisfarli.

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

ANEDDOTI SATIRICI SUI TEDESCHI

FRATELLI DRUCKER
Editori
VERONA — LIBRERIA ALLA MINERVA | PADOVA — LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ
1897

ANEDDOTI SATIRICI SUI TEDESCHI.

Alla dominazione tedesca nel Veronese dobbiamo l'origine di molti vocaboli, esclamazioni, modi di dire (dei quali mi occuperò in un prossimo opuscolo: *Neologismi del dialetto veronese*), ma più di tutto ad una serie di aneddoti satirici contro i tedeschi, che formano l'oggetto di questo mio lavoro.

Certamente la raccolta è tutt'altro che completa; forse non sarà che un saggio. Io però ritengo utile darla alle stampe, non foss'altro che nella speranza di trovare qualche gentile lettore, che, conoscendo degli altri aneddoti qui mancanti, voglia, nell'interesse degli studi dialettali, inviarmeli, così ch'io possa dare in avvenire una raccolta corrispondente all'importanza dell'argomento.

A mio parere, oltre che dal lato folk-loristico,

riescono questi aneddoti assai interessanti per la finezza di spirito che da ciascuno emana, e sono una delle migliori prove della giovialità d'animo del nostro buon popolo veronese, che pur sotto il peso del giogo straniero non ismetteva l'abituale frizzo.

Io li raccolsi tutti, com'è sempre mio metodo, dalla viva voce del popolo, e quindi presentano tutti i pregi e tutti i difetti della narrazione popolare.

Nove di questi trovano riscontro in un articolo pubblicato dall'egregio nostro concittadino sig. Angelo Menin nella rivista *La mezzaluna* (Verona, Tip. Annichini, 1886, Anno I. num. 5). Sono scritti in italiano, con molto brio e spigliatezza. Io potei averli tutti, eccetto il seguente, che trascrivo:

" Come si vede, alcuni ufficiali, in un italiano per quanto barbaro, si facevano intendere. Ma altri non conoscevano che il tedesco e pochissimi qualche lingua morta.

Fra questi ultimi, un latinista va all'albergo con una gran fame, osserva un avventore che mangia un piccione e accennando, domanda:

— Quomodo appellatur?

Il cameriere inarca le ciglia; compitando, traduce a modo suo *come si pela*, e risponde:

— Coll'acqua calda.

— Geben sie mir acqua calda. „

Credo opportuno di riportare, perchè riferentisi alla dominazione tedesca, questi due dialoghi fra Arlecchino e Facanapa, pubblicati da Leone Fortis nella serie terza delle *Conversazioni* (Sommaruga, Roma 1884), dando relazione d'una conferenza di Giuseppe Giacosa: *Elogio delle marionette*. Il secondo di questi, in forma pressochè eguale, è conosciuto anche dal nostro popolo.

" — *Cossa gastu!* diceva un giorno Arlecchino a Facanapa — *che ti xe stralunà?*

— *I dolori, i dolori veci, che no vol andar via.*

— *Governete.*

— *In malora el governo! Come che i xe vegnui, i andarà - almanco se spera.*

Supponga, gentile lettrice, di udir questo dialogo dalla baracca dei burattini in una piazza del Veneto nei 58 — e pensi all'effetto immenso che produsse sul pubblico, e allo scoppio di grasse e *male intenzionate* risate con cui fu accolto — e imagini la collera della Polizia.

— *No capisso* — diceva un altro giorno Arlecchino, — *come se fassa, essendo soldà, a diventar ufizial.*

— *Eco* — risponde gravemente Facanapa — *se in guera ti perde un brazzo, i te fa ufizial.*

— *E se perdo anche una gamba?*

— *Alora i te fa capitanio.*

— *E se perdesse la testa?*

— *Alora a dritura i te fa Imperator.* „

Io pure rammento d'aver udito, parecchi anni or sono, un dialogo marionettistico sul genere di questi due.

Facanapa faceva l'albergatore ed Arlecchino era il suo servo. Una sera questi gli va ad annunziare:

— *Paron, gh'è 'n sior ch'el vol da dormir.*

— *Come parlelo?*

— *In yes.*

— *Ben, daghe 'na stanza al primo pian.*

Dopo un poco, Arlecchino ritorna:

— *Paron, gh'è 'n altro forestier...*

— *Come parlelo?*

— *In oui, oui.*

— *Daghe 'na stanza in secondo pian.*

Dopo un altro poco Arlecchino ritorna e dice:

— *Gh'è 'n altro forestier, ch'el parla in jo, jo.*

— *J-o, j-o? ma quelo l'è 'n aseno, metelo in stala.*

Da questa raccolta, che andrà per le mani di tutti, ho dovuto ommettere parecchi aneddoti d'argomento disonesto, ed è un vero peccato, perchè, morale a parte, erano spiritosissimi. Ma pur troppo il raccoglitore popolare è sempre costretto a lasciare inedita parte dei proprii materiali, come recentemente notava il prof. Giuseppe Pitrè, aggiungendo: "... nè c'è da attendersi diversamente quando si vuole rispettare la morale ed impedire che una raccolta completa, anche con iscopo sinceramente

scientifico, possa cadere sotto gli occhi di inesperti giovanetti o di ragazze, e formare la pietra dello scandalo per chi la prenda in mano. La nostra natura, non sempre inchinevole al bene, ci spinge a scorrere premurosamente le pagine più piccanti di un libro, i capitoli più veristi di un trattato o di un romanzo, le tradizioni più sconcie di una raccolta; salvo poi a rimanere ciascun di noi stomacato dal soverchio naturalismo o scandalizzato della eccessiva libertà di parole „ [1]).

I.

Un todesco el sentìa sempre nominar la parola *macaco*. 'Na 'olta l'à domandà a 'n veronese:

— *Cossa foler dir macaco?* [2]).

— Macaco vol dir bel omo.

— *Oooh . . . . io alora afer in mia famiglia tre più macachi di me* [3]).

II.

'Na signora la gh'à regalà a 'n ofiçial un papagal. Dopo 'n pochi de giorni sto ofiçial el va a trovarla e ela la ghe dimanda:

1) La oscenità negli indovinelli, nell'Archivio delle trad. pop. Vol. XV. Palermo, 1896.

2) Cosa vuol dire *macaco?*

3) Oooh.. io allora ho nella mia famiglia tre più *macachi* di me.

— Com' álo trovà el me papagal?

— *Oooh.... pono, ma un' po' turcto* [1]).

El l'avea magnà!

III.

'N oficial el ghe ordina al so domestico de andar in piazza a comprarghe dei osei da magnar, ma dei più fini, dei più cari che ghe fusse. Sto domestico el va, e el vede su 'n banco de le parnise.

— *Quanto costare queste?* [2])

— Do svanziche, ghe dise quel che le vendea.

— *Gnente, gnente.*

Dopo el vede dei fasani, e el dimanda:

— *Quanto costare questi?*

— Oto svanziche.

— *Gnente, tropo pon mercato.* [3])

Intanto l'alza i oci, e el vede de le çivete sora la ferla.

— *E queste quanto costare?* el dimanda.

— Diese svanziche.

— *Oooh pene.* [4])

El ghe ne ciapa una, e el ghe schizza la testa.

— Ma cossa falo? Deventelo mato? ghe dise quel che le vendea.

1) Oooh... buono, ma un po' duro.

2) Quanto costano queste?

3) Niente, troppo a buon mercato.

4) Oooh bene.

— *Ti niente paura, mi pagare.* [1])

Cussì el ghe ne copa altre do, tre, el paga, e el ghe le porta al so patron.

IV.

Un todesco l'avea sentì un papagal a parlar. El va a contarghelo ai so compagni, e el ghe dise:

— *Mi afer fisto galina verde parlare come omeno.* [2])

V.

Un todesco, che no 'l savea quasi gnente de talian, el va in t'un'ostaria. El volea magnar un pizzon a rosto, ma no l'era bon da farse intendar.

Intanto l'alza i oci, e el vede tacà al muro un quadro, col colombo, che 'l rapresentava el Spirito Santo.

Alora lu, segnando el colombo col deo, el ghe dimanda:

— *Come ti chiamare questo?* [3])

— Spirito Santo.

— *Ben, mi folere Spirito Santo a rosto.* [4])

1) Non spaventarti, io pago.

2) Io ho visto una gallina verde a parlare come un uomo.

3) Come chiami tu questo?

4) Bene, io voglio Spirito Santo ad arrosto.

VI.

Nel paese de Sona [1]) i sonava le campane. Un todesco, che passava par de là, el ghe domanda a 'n paesan:

— *Come si chiama paese che sona?* [2])

— Sona, dise quel altro.

— *No, sento che sona, mi ti domanda come si chiama.* [3])

— Sona.

— *Ah! ti no mi capissa* [4]).

E l' à tirà drito.

VII.

Un todesco l'era cascado zo in t' un fiume, e l'era drio a negarse. El çigava come 'n desparà:

— *Mein Gott! Mein Gott!* [5])

— Va là, bevi senza goto! ghe dise uno che passava.

VIII.

Un todesco l'era fora da la porta del Vesco e el volea andar al Vago [6]). El ghe domanda a uno:

1) Sona, paese della provincia veronese.

2) Come si chiama il paese dove ora suonano ?

3) No, sento che suonano, io ti domando come si chiama.

4) Ah! Tu non mi comprendi.

5) In tedesco: Mio Dio! Mio Dio!

6) Vago, paese della provincia veronese.

— *Dofe Vago?* [1])

— Ma va 'nca in malora, par conto mio!

IX.

'N oficial el ghe ordina al so domestico de andarghe a comprar del tafetà par fodrar le maneghe. Sto domestico el va in t' una botega, e el dimanda:

— *Mi folere tarapatatà per f.... monache.* [2])

X.

Un capitan el ghe ordina al so domestico de andar in çità, a comprarghe de le tripe. Sto soldà el va, e par no desmentegarse la parola tripe, el continuava a dir, drìo strada:

— *Tripa, tripa, tripa....*

Ma ghe suçede, saltando via un fosso, de no dir, par un momento, la parola tripe e el se la desmentega. Alora el se senta lì su la sponda del fosso e el continua a pensar, a vedar se la ghe vien in mente.

Da lì a 'n poco passa 'n talian ch' el ghe dise:

— Cossa fè-tu lì?

— *Mi perso parolo,* [3]) el ghe risponde, segnando el fosso.

1) Dove vado?

2) Io voglio taffetà per foderare le maniche.

3) Ho perduta la parola.

Sto talian el crede che ghe sia cascà zo in t' el fosso un parol, [1]) e lu el va a çercarlo. El çerca de qua, el çerca de là, ma no l' è bon da trovar gnente.

Alora stufo, el vien fora da l' acqua, e el dise:

— Me son tuto bagnà come 'na tripa.

El todesco al sentir la parola tripa, el dise:

— *Mi trofato parolo: tripa, tripa . . .* [2])

E el va via tuto contento, continuando a dir: tripa, tripa . . . .

XI.

'Na matina 'n todesco el volea bear 'n cafè col late.

El va in t' un cafè, e l'ordina:

— *Mi folere cafè cu late calde in cocomona cranda.* [3])

XII.

Un todesco, credendose furbo, l' à domandà a 'n venezian, par torlo in giro:

— *Dofe afer ti fisto leone con ali?* [4])

E quel altro el gh' à risposto:

— In quel istesso bosco dove vu altri avì visto l' acquila con do teste.

1) *Parol:* pajuolo.

2) Ho trovato la parola: trippa, trippa. .

3) Io voglio un caffè col latte caldo in una coccoma grande.

4) Dove hai visto il leone con le ali?

XIII.

Gh'era 'n trator ch'el gh'avea la mujer de nome Virginia. 'Na sera, va da sto trator un todesco. El se senta zo, e l'ordina da magnar e da bear. Quando l'à terminà, el trator el ghe dimanda se no 'l comanda altro.

El todesco, ch'el volea fumar 'n sigaro Virginia, el dise:

— *Mi atesso folere Firginia.* [1])

El trator el crede ch'el parla de so mujer e el ghe dise:

— Ah! fiol d'un can! Me mujer te vò! Ciapa, figura....

E el ghe mola zo un fraco de bote.

XIV.

Un todesco el volea farse tacar 'na fila de botoni, ma el li volea distanti assè uno da l'altro. El va dal sartor e par spiegarse come 'l li volea, el ghe dise:

— *Ti taca qui botone, poi speta uno picolo poco; qui taca altro botone, poi speta uno picolo poco...* [2])

1) Io adesso voglio un Virginia.

2) Attaccami un bottone qui, e poi aspetta un poco: attaccami un altro bottone, e poi aspetta un poco...

XV.

Un veronese l'incontra un todesco e el ghe dise:

— Son sta in t'un orto a magnar dei fighi. J era tanto boni, che ghe n'ò magnà più de quaranta.

El todesco che no 'l ghe n'avea mai visto, el lo prega d'insegnarghe dove j era. El veronese el lo compagna in sto orto, e el ghe 'nsegna la pianta, e dopo el va via.

Bisogna saver che drìo al figar se rampegava 'na pianta de zuca. El todesco el vede ste zuche cussì grosse, el crede che le sia fighi, e el se taca a rosegarghene una. E da par lu el disea:

— *Mi no capissa come afer fato taliano magnarne quaranta. Stare tanto crandi che mi no essere pono magnarne gnanche uno.* [1])

XVI.

Un todesco el va in t'un albergo a disnar. El magna la minestra, el manzo, e dopo el dimanda un piato fino. El camarier no 'l savea cossa darghe, no avendoghe guente de pronto, quando ghe vien in mente che 'l giorno prima

1) Io non comprendo come abbia fatto l'italiano a mangiarne quaranta. Sono tanto grandi ch'io non sono buono da mangiarne nemmeno uno.

era vanzà un toco de bodin, che lu l'avea messo 'n t' el sotoscala, al fresco. El va a torlo e el ghe lo porta.

Dopo el torna par domandarghe come el lo trovava, quando el vede, che dal piato vegnea fora dei panaroti. [1]) Se ghe 'ndrissa i cavei, ma el todesco inveçe el ghe dise:

— *Questo potino stare molto pono, ma altra folta queste pestioline più cote . . .* [2])

XVII.

Un veronese l'incontra, in t'un'ostaria, un soldà todesco, ch' el se vantava de essar fortissimo. El veronese el ghe dise:

— Mi scometo un litro con ti, che metendo la man sora la taola, e ti molandome sora un pugno, no te si bon de farme mal.

El todesco l' açèta. El veronese alora el mete la man sora la taola, ma fin ch' el todesco el stava par molarghe zo un santissimo pugno, lu el tira indrìo la man, e l' altro el bate col pugno su la taola.

El todesco el ghe dise:

— *Oooh . . . . ti stare molto furbo. Mi afere per-*

1) *Panaroti:* blatte.

2) Questo bodino è molto buono, ma un'altra volta queste bestioline un po' più cotte...

tuto scomessa, ma no fare gnente, perchè io prendere con questo scherzo miei compagni. [1])

Dopo, sto todesco, el va fora in strada. El trova subito un so amigo, e el ghe dise de scometar con lu, che metendo 'na man sora la taola e molandoghe sora 'n pugno, no 'l sarìa stà bon da farghe mal.

L' altro l'açèta. Ma lì no gh'era taole. Alora el todesco el mete la man sora la so ganassa. Fin che l' altro el stava par molarghe el pugno, lu el tira via la man, e... caspita, el l' à ciapà su la ganassa, ch'el gh' à portà fora quatro denti.

XVIII.

'N ofiçial todesco, passando da la piazza, el vede, sora la ferla, 'na çiveta, che la continuava, vedendo el lustro de la sabala... dei botoni, a far su e zo co' la testa, come fa sempre le çivete.

Lu el crede che la lo saluda, e el ghe dise:
— *Oooh... molta creanza.... Ti m'afer fisto ancora...* [2])
E el gh' à risposto al saludo.

XIX.

Un veronese e un todesco i va da 'n dentista par farse cavar dei denti che ghe faseva mal.

1) Oooh...tu sei molto furbo. Io ho perduta la scommessa, ma non fa niente, perchè io con questo scherzo prenderò i miei compagni.
2) Oooh... tu hai molta creanza... Si vede che m'hai visto ancora...

El veronese el se ne fa cavar du de marzi e dopo el ghe mete in man al dotor do svanziche. El todesco inveçe el se ne fa cavar uno solo e dopo el ghe dimanda al veronese cossa ch'el gh'à dà. L'altro el ghe dise: “ Do svanziche. „ Alora altretanto el fa lu, e i va via.

Fasendo le scale sto todesco el sente ch'el veronese par do svanziche el se n'avea fato cavar du. Alora lu de colpo el torna indrìo e el vol par forza ch'el dentista el ghe ne cava 'n altro.

Questo el ghe dise che no 'l ghe n'à altri de maladi. Ma quel'altro no 'l vol intendar rason e alora lu, tanto par finirla, el ghe ne cava uno de boni.

El todesco alora l'è andado via senza altro pagar, credendose furbo, parchè anca lu, come 'l veronese, el s'avea fato cavar du denti par do svanziche!

XX.

'N ofiçial, andando in licenza, el ghe consegna al so domestico un canarin, ch'el ghe savea tanto caro, e el ghe lo racomanda assè, che 'l lo tegna con tute le cure.

Dopo du giorni sto canarin el more. El domestico desparà morto, parchè 'l gh'avea paura ch'el tenente dopo 'l ghe criasse, no 'l savea cossa far. Ma dopo l'à pensà de andar in piassa, a vedar se

'l ghe ne trovava 'n altro de compagno. El va, e 'l vede 'na dona che la vendea dei ponzini apena nati. Lu el le tol par canarini, e 'l ghe ne compra uno, belo, picolin, tuto gialo, e el lo mete in gabia.

Quando torna el tenente, le so prime parole j è de domandar come stà el canarin. El domestico, tuto contento, el ghe risponde:

— *Oooh... penone! Fenuto tanto crande che non stare più in gabia.* [1])

XXI.

Un todesco 'na volta, l'à portà da 'n sartor tri metri de roba, par farse un vestito. Sto sartor el mete la roba in moja. El todesco el giorno dopo el parte par la guera. Sto sartor el speta par un pezzo che 'l torna indrìo, ma no 'l lo vede mai 'rivar. Alora lu el vende el vestito, che l'avea zà fato, a 'n' altra parsona. Caspita, da lì a molti mesi el todesco el torna, el va dal sartor e el ghe domanda se 'l so vestito l'è pronto.

— O messo la roba in moja, dise el sartor, e la s'à tuta consumà.

— *Come possibile calare tanto da no restarghene più?* [2]) dise el todesco.

1) **Oooh... benone! È venuto così grande che non può più stare in gabbia!**

2) **Com'è possibile siano calati tanto da non rimanerne più?**

— Ma, se vede che l'era roba strazza, fato l'è che la s'à consumà tuta.

Alora el todesco el va dal marcante ch'el gh'avea vendù la stofa e el ghe dise ch'el l'à imbrojà.

— Ma i ve la dà da intendar, dise el marcante, l'è impossibile: forse su 'na pezza de çento metri ghe ne calarà tri...

— *Parfetamente, foi afermi fenduto quei tre metri!* [1])

XXII.

Un croato intrando in t'un'ostaria, el vede dei roschi in te la corte, lu 'l le crede rane, e quando l'osto el ghe domanda cossa che 'l vol da magnar, lu 'l ghe dise, segnando i roschi:

— *Zaba, zaba.* [2])

— Ma quei no j è miga boni da magnar, se more se i se magna, ghe dise l'osto.

— *No, no mi folere zaba.* [3])

Alora l'osto el ghe j à coti. Da lì a 'n poco sto todesco el se sente i dolori. El ciama l'osto e 'l ghe dise:

— *Mi folere tri oco e mile passare.* [4])

1) Perfettamente, voi m'avete venduto quei tre metri!

2) *Zaba*, in croato significa rana.

3) No, no, io voglio rane.

4) Io voglio tre oche e mille passere.

— Eh! ancora tri ochi posso trovarli, ma mile passare l'è impossibile trovarle, el vada lu a ciaparsele!

Dopo, a forza de ripetar quel ch'el volea, sto todesco el s'à fato capir, el s'entendea:

— *Mi folere triaca e mi passare dolori.* [1])

XXIII.

Passava su 'n ponte sora 'l Mincio un paesan co 'na bote su 'l caro, e un todesco, che passava, el gh'à dimandà a sto paesan:

— *Come chiamare ti questa?* [2])

— Bote, el ghe risponde.

— *E come ti taliano afer dito questa crande bote, e questo picolo di mia giaca boton?* [3])

— Par l'istesso motivo, ghe dise el paesan, che a quel lì grande, che passa soto 'l ponte, ghe disemo Mincio, e ti cossì picolo te disemo mincion. [4])

XXIV.

Un soldà l'era stà destinà par andar a Becaçiveta [5]). Drìo strada l'à domandà a 'n paesan:

1) Io voglio della teriaca, e mi passeranno i dolori.

2) Come chiami tu questa?

3) E come mai, tu italiano, chiami questa grande botte e questo piccolo della mia giubba bottone?

4) Variante di quest'aneddoto è *mar:* mare e *maron:* marrone.

5) Beccacivetta, paese della provincia veronese.

— *Prega diga mi dofe star beca quelo uselo.* [1])

El paesan el ghe dise:

— Mi no so gnente.

Ma 'n t'el andar via el se volta verso el todesco, e el ghe dise:

— Fiol d'un can, el gh'à 'l naso come 'na çiveta!

E alora quel altro el gh'à dito:

— *Crazie, crazie, trofato paese.* [2]).

XXV.

Un todesco l'è vegnù in Italia e l'à dimandà a 'n camarier quale j è le abitudini de magnar qua da nu altri. Sto camarier el gh'à dito:

— A la matina se fa colazion de cafè, dopo se fa la forcheta, più tardi se disna.

— *E poi?* dise el todesco.

— E poi, dopo teatro, un boconzin...

— *E poi?*

— E poi e poi... l'è voler crepar.

El todesco 'na bela sera, dopo aver fato tuti sti pasti, el va da sto camarier:

— *Ehi! mi folere crepar* [3]), el ghe dise.

E el camarier, che no 'l se ricordava altro:

— Comodete e crepa, el ghe dise.

1) Ti prego dirmi dove becca quell'uccello.

2) Grazie, grazie, ho trovato il paese.

3) Ehi! Io voglio crepare.

XXVI.

Un todesco l' à visto dei putei che magnava de le fave luine [1]). Lori i le magnava, e po i butava via le scorze, ma 'l todesco el credea che i le basasse solo, e po' i le butasse via. El se n' à comprà anca lu, e inveçe de magnarle, l' à cominçià a basarle e po' butarle via, una a la volta. Ma el s' à stufà subito e el j à butade via tute, disendoghe drìo ai putei:

— *Ti porca taliana non afer niente gusto. Ti basare fave luine, ma mi basare putela.* [2])

XXVII.

'N ofiçial, brao sonador de viola, l'era stà invidà a sonar in t' un concerto, ma, avendoghe la so viola rota, l' à mandà el so domestico dal negoziante Valardi a Castelvecio [3]) a torghene 'n' altra.

El domestico, par no desmentegarse, drìo strada el continuava a dir " *Fa lardi, fa lardi*... „

Quando l' è viçin a Castelvecio, el domanda a un che passava:

— *Dofe star fa lardi?* [4])

1) *Fave luine:* lupini.

2) Voi, porchi d'italiani, non avete niente buon gusto. Voi baciate i lupini, ma io bacio le ragazze.

3) Castelvecchio, contrada di Verona.

4) Dove stà quello che fa i lardi?

Quelo el crede che 'l domanda del formaier, fa lardi, e el lo manda dentro da Tomasi. [1])

El domestico el se presenta al banco, el fa 'l saludo, e po 'l ghe dise:

— *Mi mandato mio patron parchè ti mi daga subito tua fiola....* [2])

— Ah! fiol d'un can! E el l'à cazzà fora da la botega con un piè in t'el deretano.

XXVIII.

Un todesco el va in t'un albergo par dormir. L'osto el ghe dise che no gh'è più altri leti libari, ma che paraltro l'andarà da 'n frate a vedar se l'è contento ch'el dorma con lu. El torna, e 'l ghe dise ch'el frate l'è contento. Sto todesco el va, e al camarier, che lo compagna, el ghe dise ch'el vegna a svejarlo a le quatro. El camarier difati a le quatro giuste el va a svejarlo. Sto todesco, mezo insognà, el se alza e inveçe de metarse el so abito, el sbaglia, e 'l se mete quel del frate. El va al specio, e vedendese co la tonega da frate el dise:

— *Guarda quela pestia di cameriere, chiamato frate invece di me.* [3])

E l'è tornà in leto.

1) Tommasi, noto salumiere veronese.

2) M' ha mandato il mio padrone perchè tu mi dia subito tua figlia....

3) Guarda quella bestia di cameriere, ha chiamato il frate invece di me!

XXIX.

Un fraiter [1]) todesco el gh' ensegnava a far l' esercizio a 'na recluta. El continuava a dirghe: " Indietro! indietro! „ fin ch' el l' à fato rincular fin al muro de la corte. Ma lu 'l continuava a dir:

— *Indietro! indietro!*

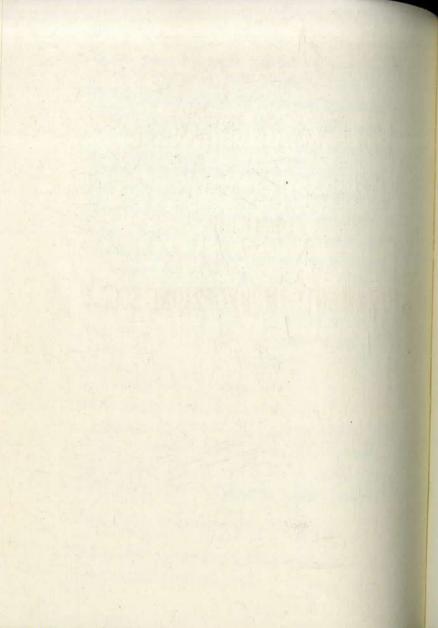
— Ma no se pol più, gh' è 'l muro!

— *Indietro ti e anca muro!* [2]) el gh' à dito.

1) *Fraiter*, corrisponde al nostro soldato appuntato.

2) Indietro tu e anche il muro!

FOLK-LORE VERONESE

LA VECIA

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

FORMULE
DI
GIURAMENTI IMPRECAZIONI ECC.

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI

1897

FORMULE DI GIURAMENTI.

Che Dio me fulmina, se no l' è vera!
Che perda l'acqua del batesimo!
Che Dio me toga la vista!
Che Dio me castiga!
Che Dio me manda 'n açidente!
Che deventa 'n altro!
Ch' el me sia tanto tossego!
Che mora su 'l colpo!
Vera come gh' è Dio in çiel!
Vera come gh' è 'l sol!
Vera come son batezà!
Vera come son mi!

Lo giuro su 'l me onor (*o* su la me anima)!
Lo giuro su 'l sangue de me fioi!
In verità!
In coscienza!
Parola de galantomo!
Te lo posso giurar!
Te l'assicuro!
Me farìa copar!

FORMULE D'IMPRECAZIONI.

Che Dio te rugola!
Che Dio t'alsa 'na spana!
Che Dio te manda 'n ben!
Che Dio te maledissa (*o* stramaledissa)!
Che Dio te toga la vista!
Che te vegna 'na fistola in t'el c..!
Che te vegna un cancano!
Che te vegna 'n acidente!
Che te vegna un fulmine!
Che 'l diaolo te porta via!
Che te vegna 'l cagoto!
Va in malorsega!

Vate far benedir!

Vate nega!

Va su la rosta del Buri!

Va su la forca!

Va in malora!

Vate massa (*o* copa)!

Vate far 'na velada!

Vate far buzarar!

Va al limbo!

Vate pica!

Mori da 'n colpo seco!

Rompete 'l col!

Fora 'na ruda!

Maledeto ci t' à messo al mondo!

Maledeto ci t' à creà!

Che te sii maledeto!

Boja (*o* col) da forca!

Col da Martin!

Boja d' un can!

Nato d' un can!

Pal da forca!

Mori! Crepa!

Va for dei piè (*o* stivai)!

Va vendar le firme!

BESTEMMIE ED ESCLAMAZIONI.

Il dialetto veronese manca di bestemmie caratteristiche, speciali. Abbonda invece nei ripieghi, diremo, di bestemmie, ed in altre esclamazioni.

Osti.

Ospia.

Ostizia.

Osnia.

Ostrega.

Ostia e meza.

Ostregamento.

Ostia de bronzo.

Osta patata.

Os-cia.

Ostia del mandolato.

Osti e cafetieri.

Ostaria.

Ostregaria.

Ostinazion.

Ostiziamento.

Ostio.

O stiamo a vedere.

Sacranon.
Sacra e fora afato.
Sacraformento.
Sacramenton.
Sacramengo.
Sacretario.
Sacramen e mai to.
Sacramen.
Sacramenta.
Sacramelamento.
Sacramescolato.
Sacramescola.
Sacramora.
Sacrabola d' i Turchi.
Sacristia d'Olanda.
Corpo de Diana.
Corpo de Baco.
Corpo de 'na vaca straca.
Corpus Baci.
Corpo de Satanasso.
Corpo del vecio Orti.
Corpo de l'ojo.
Corpo de Matio Copo.
Corpo de sa e là.

Corpo d'un'oca.

Corpo del bachetin (*o* pecatin) vecio.

Corpo d'una vecia.

Corpo d'un saco roto.

Corpo d'un ciodo.

Corpo d' una pignata rota.

Corpo d' un can.

Corpo de 'na carega.

Corpo dei sete sentimenti.

Corpo de Cristoforo Colombo.

Corpo de Saraval in Pianele.

Corpo de la passion.

Par guio.

Par dia.

Par die.

Par dina.

Par diona.

Par diose.

Par dissare.

Par la dionari.

Par dì de le castagnole.

Par dì de dì.

Perdio Santo a le bocie.

Scherzo: perdete Santo alle borelle?

Par deole.

Par la Malorsega.

Par la vecia duana.

Par la Madoca.

Par Cristofolin (*o* Cristolin).

Par la Cristina.

Par Cristiani.

Par la Madondola.

Par la Mandola.

Par la Maria.

Par la Marianina.

Par la man drita.

Par la Madosca.

Par la Madostena.

Par la Madona dei soldi.

Par la Martina Marenda.

Par le medaje.

Par la Maria Vergola.

Par la Madona de carta.

Par le çinque piaghe.

Porco Mondo.

Porca Eva.

Porca Maria Luigia.

Porco can.

Porco 'l tabar dei frati.

Porca me zia.

Porca Medea.

Porco 'l zampin de Modena.

Porco 'l seo.

Porco 'l sabion.

Porco dindio.

Dindio: tacchino.

Porco disi.

Santo Dio.

Santa Maria Verzeghe el casson, e zo polenta.

Sant' Antonio benedeto.

Beata Maria (*o* Beate Marie).

Cazziga.

Santa fede.

Santa paziensa.

Santa paçe.

Santo çiel.

Santi del paradiso.

Caspe, caspetina.

Par l'amor de Dio.

SALUTI ED AUGURJ.

Bon giorno, bona sera, bona note.

Bon ano!

Bona fine e bon prinçipio!

Bone feste!

Ciao!

Adio!

Usato specialmente fra persone che si danno del voi.

Forti!

Antiquato.

Patron, patron belo!

Servitor suo!

Servo suo!

Servo devoto!

El reverisso!

Te saludo!

Arivederse!

Bon viajo, bona permanensa e feliçe ritorno!

QUANDO SI STERNUTA.

Feliçità!

Salute!

Eviva!

El çiel t'assista!

El çielo guardi!

VARI MODI DI DOMADARE LA CARITÀ.

Gh' àlo gnente, sior?

El me fassa la carità!

Par l'amor de Dio, el me dona qualcossa!

Signor, gh' ò fame!

Signor, me falo i morti?

El me daga qualcossa, che me toga un toco de pan!

El me daga un scheo, sior!

Me raccomando a la so bona grazia!

No gh' ò laoro, sior, e gh' ò tri fioi da mantegner!

Dopo di aver ricevuta l'elemosina dicono:

Grazie, sior.

Dio ghe n' renda merito.

El Signor lo benedissa, lu e tuta la so fameja.

Ghe dirò un pater, ave, gloria.

VOCI DI VENDITORI AMBULANTI.

Acquaiolo — Fresca, fresca l'acqua! La gh'à 'l giasso, la gh'à 'l limon! Acqua in gelo!

Venditore di fragole — A meza, a meza, le fraghe bele! Fraghe fresche, fraghe!

Venditore di patate cotte — Calda, calda la patatona!

Stracciivendolo — El strassariolo! Ci gh'à ossi, pena, lana, veri, scarpe vecie da vendar, ooh!

Spazzacamino — Ehi, ehi, spassacamin!

Venditore di zucca — Zuca baruca! Calda, calda e bona!

Venditore delle stampiglie del lotto — Stampin, sale! Veri lumari! Vera sortita del loto!

Venditore di pere e pomi cotti — Peri e pomi, coti e boni! Petorali de bojo!

Venditore di cocomeri — Varda che taio! Varda che fogo!

Venditore di ulive — Oliva! L'è quà bela, l'è quà bona!

Venditore di mandorlato — Varda che steche! A oto l'onza!

Venditore di sardelle — Sardele fresche, sardele de lago! I è d'argento!

Venditore di piselli — Bisi de orto!

Venditore di limoni ed aranci — Bei limoni, tri 'na palanca! Naranze bele! Portodigalo!

Venditore di scope — Bele spassadore dopie!

Venditore di ricotte — Puine, puine, fresche e molesine!

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

LA VECIA

(RAPPRESENTAZIONE POPOLARE)

TORINO
CARLO CLAUSEN EDITORE
1898.

LA VECIA

(*Rappresentazione popolare*)

Parecchie volte avevo udito parlare dai nostri contadini di certe loro rappresentazioni che usano fare nelle lunghe sere d'inverno. L'argomento di queste commedie, mi dicevano, era tratto in generale dalle sventure di Genoveffa del Bramante, e dalle gloriose gesta dei Reali di Francia, ma la commedia ch'essi ritenevano di maggior pregio, quella che calcolavano di tipo classico — vedrà il lettore in seguito che razza di classicismo! — era *La Vecia*.

Quest'autunno a Pacengo sul Lago di Garda, io potei averla nella sua schietta dizione, facendomela rappresentare da tutti gli attori che pochi anni prima avevano dato con essa un corso di recite, girando per i paesi circonvicini.

Ho detto più sopra come i contadini la ritengano commedia e che come tale ora la rappresentano, ma in antico dovea essere invece uno di quei dialoghi che precedevano l'abbruciamento, a mezza Quaresima, della così detta Vecchia. In essa infatti, v'ha Carnevale che vuol fare vendetta di Quaresima, c'è la Vecchia che fa il testamento, ed infine Carnevale che *resega* (sega) la Vecchia.

Però i contadini, da me interrogati in proposito, mi risposero negativamente, e cioè ch'essa era commedia, locchè dimostra, non foss'altro, come da molto tempo non la si rappresenti più per lo scopo originario.

L'uso di segare od abbruciare la Vecchia il Giovedì di mezza Quaresima, era comune non al solo Veneto, ma a tutta Italia. Il dott. G. Pitrè nei suoi *Usi e costumi* della Sicilia (Palermo, 1889, vol. I. pagg. 107-109) ci descrive appunto uno di tali spettacoli come si eseguiva in Palermo fino al 1737, e lo raffronta con altri simili dell'Abruzzo, della Liguria, della Lombardia, del Trentino, ecc.

A Belluno questa cerimonia si fa ancora, ma non più, come una volta, nelle vie principali o nelle piazze, ma nei giardini di case private. Però, come notava il sig. C. Bottecchia (in *Rivista delle trad. pop. it.* anno I, pag. 649), quest'usanza va anche qui estinguendosi, e, fra non molti anni, non ne resterà più che il ricordo.

Nel veronese siamo già arrivati a questo punto.

se si toglie, in alcuni paesi, l'abbruciamento d'una fascina, che simboleggia la famosa vecchia.

Per il passato questa festa si faceva in Verona con grande solennità; basta dire che alcune volte v'interveniva la banda musicale, e speciali avvisi annunziavano l'ora ed il posto del sacrifizio. Ed ecco come questo si compiva:

Sopra un carro, alcuni buontemponi mettevano un fantoccio (raffigurante la Vecchia) formato di stracci e riempito di paglia. Dopo aver con esso attraversate le principali vie, lo portavano sopra un palco appositamente eretto (altre volte lo esponevano per tutta la giornata ad un balcone o sopra il palco stesso), e qui innanzi ad un numeroso pubblico, uno di loro, che fungeva da giudice, leggeva la sentenza di morte della Vecchia, un altro il suo testamento, dopo di che la segavano a metà, e, più recentemente, l'abbruciavano. Alcune volte nel ventre ci mettevano delle frutta e dei dolci, che i ragazzi, dopo la segatura, andavano a gara per guadagnarsi. Altre volte ci mettevano dei fuochi artificiali che al contatto delle fiamme scoppiavano.

I luoghi preferiti per questo spettacolo erano: la piazza delle Erbe, la piazzetta S. Tommaso, le Corti Nogara e Quaranta, le Sgarzerie, e lo stallo *de le vecie*, sul corso Porta Borsari, che probabilmente trovò l'origine del suo nome in queste feste.

L'Austria, durante gli ultimi anni della sua dominazione, aveva proibito l'abbruciamento della Vecchia, e non è da stupirsene, quando si rifletta che in quell'epoca, in una pubblica via, non potevano confabulare assieme più di tre persone. Con il ritorno della libertà, il popolo aveva tentato di risuscitare quest'uso tradizionale, ma le proteste di buona parte della cittadinanza e più di tutto i vibrati articoli della stampa, fecero sì che, poco dopo il 1870, cessasse completamente, e questa volta per sempre. E niuno ha da dolersene (eccetto gli osti che ne ritraevano fonte di guadagno) perchè quest'uso barbaro non serviva certamente ad ingentilire gli animi, ma dava occasione alla marmaglia di apostrofare in detto giorno le povere vecchie, degne di venerazione, con le frasi le più irriverenti e triviali.

Il nostro egregio concittadino D. Antonio Pighi, indefesso ricercatore di curiosità storiche e letterarie, ha ripubblicato di questi giorni nel giornale *Verona Fedele* (Anno XXVII. Num. 61) un articolo, già da lui stampato nell'*Amico dei giovanetti* (Anno III. Num. 11), appunto sopra la Vecchia di mezza Quaresima. Dopo averne descritta la cerimonia, accenna alle burle cui questo spettacolo dava origine. Si mandava colà, a mo' d'esempio — scrive il Pighi — un vetturale dicendogli, che una signora aspettava una carrozza per fare una visita; un babbeo di villano con una lettera da

recapitarle, un offelliere con una torta fumante, e più spesso un qualche sciolo di bellimbusto, ecc. Più innanzi, sulle orme del francese Baillet, dimostra che per queste feste popolari si sceglieva il Giovedì di mezza Quaresima o la IV. Domenica susseguente, perchè giorni più liberi ed esenti dal digiuno e dal lavoro. Quindi sulle origini e sul significato del *segare la Vecchia* così saggiamente si esprime:

" V'ha chi opina che tale cerimonia non altro sia che una triste rimembranza delle streghe, che nel Medio Evo si dannavano al rogo; parmi però che non ci abbia qui nulla a fare la stregoneria. giacchè si dice più volgarmente *segare la Vecchia* che non *bruciar la strega*. Piuttosto e più naturalmente si deve intendere in quel fantoccio di *Vecchia* raffigurata la *Quaresima* ed il *segarla* appunto nel Giovedì di mezza *Quaresima* esprime chiaramente che ne è già compiuto il *mezzo corso* ".

" Tanto è vero, che nelle campagne, come ricordo di aver veduto a Sona da piccino, invece della Vecchia di stoppa si suole in mezzo a un gran baccano *segare una botte* ".

" I falò, col bruciamento dei quali è associata la cerimonia del segare la Vecchia, servono ad accrescere la baldoria; che in ogni tempo furono adoperati a manifestazione di allegrezza ".

" A documento esiste (1) una vecchia stampa,

(1) Dove, il Pighi non lo dice.

dove è raffigurata una scala de' giorni quaresimali con una Vecchia inforcata nelle grucce e mobile da gradino a gradino: sul mezzo della scala sta un pianerottolo colle parole:

Se qui giungerai
Segata sarai „.

Come si vede, nella tradizione popolare veronese la sorte peggiore toccava sempre alla Quaresima. Non così è in una rappresentazione raccolta dal prof. G. Bontempini a Mengonio, paesello della Valle Maggia, e pubblicata recentemente dal prof. C. Salvioni nel *Giornale stor. della letter. it.* (Vol. XXXI, pag. 178). In questa, Carnevale e Quaresima si azzuffavano e per terminare la questione si rimettevano ad un arbitro.

Fra le ragioni che Carnevale allegava in suo favore — sono parole del Salvioni — v'ha ch'egli aveva fatta larga provvista di carni e d'altro, perchè stessero tutti allegri; e che tutta questa grazia di Dio nessuno se la sarebbe goduta, dato l'avvento della Quaresima. Al che l'arbitro, il quale doveva salvaguardare il buon costume e schierarsi dalla parte della Quaresima, replicava che la satolla poteva farsi nelle domeniche di quaresima.

La Vecchia ebbe i suoi poeti, ambedue ricordati dal Pighi, in un anonimo veronese e nel conte Bennassù Montanari. Quest'ultimo prese motivo

della sostituzione dell'abbruciamento della Vecchia all'uso di segarla, per scrivere i seguenti versi:

Rivendichi la sega il proprio loco,
Stinguasi il rogo; la squarquoia Vecchia,
Per cui, putti, il supplicio or s'apparecchia,
Strega non è, non è da dare al fuoco.

È l'Avversaria d'ogni spasso e gioco,
Che di futuri guai n' empie l'orecchia;
Garra uom che cionca, donna che si specchia,
Vuol cener pianti e ingrato pasto e poco.

Quaresima s'appella, e la sua vita,
Che le delizie consuete niega,
Par d'una longitudine infinita,

Ritroso il mondo alle sue leggi piega,
E nel giorno, dal quale è bipartita,
Ride, tresca, e per mezzo anch'ei la sega (1).

Ora, ritornando a parlare della rappresentazione ch'io qui pubblico, devo dire che tutta la sua azione è confusa, ed è difficil cosa il raccappezzarsi. Certamente la forma primitiva è alterata; in origine doveva essere in versi: spesso si risente la rima. Alcune frasi poi mancano assolutamente di significato.

Lo stile oltre che l'essere italianizzato, cosa comune a molte produzioni popolari, risente di altri dialetti; la parte del dottore, specialmente, è quasi tutta lombarda.

(1) Bennassù Montanari, Versi e Prose, Verona, Tip. Antonelli, 1854. Vol. II, pag. 176.

È strano come questa *Vecia* sconclusionata interessi ed entusiasmi i nostri contadini. La comicità in essa però credo la trovino più nel grottesco vestire e nell'interpretazione degli attori che non nel senso delle parole. Fatto sta che quando la rappresentano, il suo successo è sempre dei più clamorosi, ed il pubblico va a gara nell'apprendere e riportare i punti più salienti.

Due parole sul modo che viene rappresentata. Il palcoscenico generalmente è un sotto portico od una stalla. Gli attori sono tutti uomini, la Vecchia compresa. Quello che fa la parte del Notaio, possibilmente, è vestito di nero, gli altri invece tengono i loro soliti abiti, ma vi sovrappongono delle striscie di carta di varii colori, e sui cappelli si mettono delle penne e dei pennacchi. Arlecchino ha il viso dipinto in nero, la Vecchia una gobba esagerata. Non è il solo amore all'arte che spinge gli attori a recitare, ma anche il guadagno. Diffatti, a spettacolo terminato, uno della compagnia, denominato *sporter*, perchè tiene la sporta, gira fra il pubblico a raccogliere denaro, polenta, pane, ecc.

La conoscenza di questa commedia (la chiamo come i contadini pretendono che sia), così com'è, imperfetta fin che si vuole, oso sperare tornerà tuttavia gradita a quanti amano e coltivano le tradizioni popolari.

Verona, aprile 1898.

LA VECIA

(Rappresentazione popolare)

PERSONAGGI

Dotor	—	Vecio
Arlechin, suo servo	—	Vecia
Carneval	—	El fiol de la vecia
Nodar	—	Leché

Du manigoldi

PROLOGO[1]

LECHÈ. (*Entra*) Se il principal di questa cà mi permete di lasciar dire quatro parolete a tuti sti signori che c' è qua intorno, farano il piacere di compatire questa gioventù. Siamo giovani e ragazzi, che già lo vedete, daremo il principio se il principal di questa cà permete. (*Esce*)

CARNEVAL. (*Entra*) Oh là! oh là! È ora e tempo che Carneval facia vendeta contro Quaresima e suo marì. Tuti gridan: guera, guera, perchè la pace non si può far; iniquità e disturbi fan i guai, non si sente altro che dir travai; chi pensa più, chi pensa men per far morir questa dura zen. (2).

(1) Faccio notare che è il popolo stesso che chiama questa parte *prologo*.

(2) *Zen*, abbreviazione di *zente*, gente.

Atenti ora, atenti o miei signori, se volete sentire un quadro de stì (1) contro Quaresima e suo marì. (*Esce*)

VECIO. (*Entra*) Buffu! (2) Ah! misero mi! Patron di questa cà si content che vegna denter? Gh'ò çent e ventiquatr' a (3), gh'ò sta barba e sti sportì (4), e n'ò guanc'ora un cavel estorsì (5). Dirà tuti el suo parer, e mi, che son un povaro mincion, me ritirarò in questo canton. (*Esce*)

(1) *Stì*, abbreviazione di questi?

(2) *Buffù*, esclamazione estranea al nostro dialetto.

(3) *A*, abbreviazione di anni.

(4) *Sportì*, sporta.

(5) *Estorsì*, storto.

ATTO UNICO.

ARLECHIN. (*Entra*) L'è tanto tempo che facio el birocio (1), cerco d'un vechio, e mai no lo cato. È-lo qua forse quel masenaro (2) vecio ch'el m'à fato far quela vita da can? Che 'l m'à fato passar da quel bruto buso? Che 'l m'à sgnacà (3) quela roba su 'l muso? Sangue de ti, sangue de mi, ordine del me paron de ciaparte e menarte in preson.

VECIA. (*Entra*) Povaro el mio marì! L'ò visto passar par questa via, streto, legato come 'n mulo, vissare del mio c . . , sperangole (4) de le careghe (5), no posso più intervenir, me ritiro in questo cantonçin (6). (*Esce*)

(1) *Birocio*, forse *birociar*, birocciajo?

(2) *Masenaro*, parola senza significato.

(3) *Sgnacà*, gettato.

(4) *Sperangole*, spalliere.

(5) *Careghe*, seggiole.

(6) *Cantonçin*, cantuccio.

Arlechin. Corpo de taca via! Se no fosse bon no me ghe metarìa! Corpo de taca legno! Se no fosse bon no me torìa l'impegno! Sangue de ti, sangue de mi, ordine del me paron, de ciaparte e menarte in preson.

Dotor. (*Entra*) Diavol maledett! Coss'è sto sussur, sto fracass? Che l'è tant temp che no l'è mai scritt e nè lett, e no gh'ò mai formatt nessun process fin che no me vien la carta e la tal cart. L'è un process e un decret che à formato la mia signora nona sopra un dotorel de la mia discendenza, sopra di una bruta vecia condanata a morte. Tuti dice dai dai e dai, per questo io non voglio altri guai. Son confuss, desturbatt, fatus es tempora mea super capita mea. Arlechino! Arlechino!

Arlechin. Cosa comanda da Arlechino?

Dotor. Andate nel mio palazzo, e andate a vestirvi un tanterolin più meglio (1).

Arlechin. In una setimana e un giorno, vado e torno.

Dotor. Baron, çaltron!

Arlechin. No ghe l'ò gnan (2) par un cojon. (*Esce*)

Dotor. Io intanto vado ne le mie anticamare, a fissare e a guardare el fondament de la lite e

(1) *Un tanterolin più meglio*, un po' meglio.
(2) *Gnan*, nemmeno.

de la disunion; così faceva il mio signor dotor Balanzon.

ARLECHIN. (*Entra*) Sonti venuto un tanterolin più meglio?

DOTOR. Mi pari una de le mie abree. Chi ti à dato quel vestito?

ARLECHIN. Sua moglie.

DOTOR. Chi ti à vestito?

ARLECHIN. Sua sorela.

DOTOR. Nel mio palazzo ài trovate quele stracie?

ARLECHIN. Nel suo palazzo.

DOTOR. Andate via baron, çaltron!

ARLECHIN. No ghe l'ò gnan par un cojon. (*Esce*)

ARLECHIN. (*Ritorna*) El savarà, signor dotor, che c'è una picola gentil donzèla che vorebe entrare.

DOTOR. Se c' è una picola gentil donzèla lasciatela passare e non statela pizzicare.

DONZÈLA. (*Entra*) Signor dotor la saluto.

DOTOR. Siete voi quela gentil donzèla? Cosa avete da racontarmi?

DONZÈLA. Cose esaudite (1) e straniere da non potermi maritare.

DOTOR. Siete forse maritata?

DONZÈLA. No, che mi fa fin diventar mata.

DOTOR. Per tale (2) importanza credereste i vostri afari?

(1) *Esaudite*, in luogo di *inaudite*.

(2) *Per tale*, in luogo *di tale*.

Donzèla. L'aspeta un poco che tiri il fiato che gli contarò come consiste il fato. La vol che mangia del buono assaï, ma dei cibi che non si potrebe mai, del magro con gran insistenza, e del grasso con gran giuramento, e io bison che parta e che vada in nebia, e col titolo del fruscon (1) che è stato quelo che è venuto a denunziarmi no gavarìa coragio di perdonargli.

Dotor. Arlechino! Arlechino! andate a chiamar il signor Carnevale e il signor notajo che devo parlarci. Fate presto che qui vi aspeto.

Arlechino. In una setimana e un giorno, vado e torno.

Dotor. Baron, çaltron!

Arlechin. No ghe l'ò gnan par un cojon. (*Esce*)

Nodar. (*Entra*) Vengo vengo con tuti i miei rispeti, rispetabilissimi miei signori. Sono per inchinarmi davanti a lei signor dotor.

Carneval. (*Entra*) A lei signor dotore, son suo servo.

Dotor. Ora che siamo tra di noi dotori, notaj, e Carnevale, che cosa dobiamo scrivere?

Nodar. Signor dotor, son per servirlo, ma senza pena e calamajo no posso servirlo.

Dotor. O diavol maledett! un notajo de la vostra sorte senza pena e senza calamajo?

Nodar. El savarà sior dotor che jeri sera entrando

(1) *Col titolo del fruscon*, cosa vorrà mai dire?

nel mio tèto ò lasciato la pena e il calamajo inçima al mio nobile scrigno.

Dotor. Arlechino! Arlechino! Andate a prender il calamajo del signor notajo.

Arlechin. In una setimana e un giorno, vado e torno.

Dotor. Baron, çaltron!

Arlechin. No ghe lò gnan par un cojon. (*Esce*)

Arlechin. (*Ritorna*) Sonti vegnuto un tanterolin più presto?

Dotor. Dov'è il calamajo?

Arlechin. El savarà sior dotor che l'è lu el me patron, che ieri sera el m'à mandà in leto senza çena, mi ò tolto el calamar par 'na polpeta e l'ò magnà. El varda chi (1) che bela tripeta! (*Segnando il ventre*)

Dotor. Andate via baron, çaltron!

Arlechin. No ghe l'ò gnan par un cojon.

Carneval. A lei signor dotor el parla ben, ma l'è ora e tempo che 'l le finissa un po' con quela vechia turassina (2). L'ò trovada in t'un canton sera e matina tuta descusida e tuta descordada e col fodro de la mia spada la voglio resegar.

Dotor. O diavol maledett! Arlechino! Arlechino! Andate a prendermi quela vechia bifolca che

(1) *Chi*, qui.

(2) *Turassina*, parola senza significato.

voglio farla morire in tanta gente che mi ascolta. (*Arlechin esce e rientra con la Vecia, accompagnato da due manigoldi*)

Vecia. Filolin filolin filolela, filo la dota de la mia putela.

Dotor. Cosa cantate o bruta vechia? Non sapete che dovete morire?

Vecia. No so gnente de morir. Filo la dota de la mia putela.

Dotor. Non vedete che siete in mezzo a due barbari manigoldi?

Vecia. No filo altro. (*E getta via la connocchia*)

Dotor. Prima di morire volete far testamento?

Vecia. Sior sì. Lascio al lechè, se no 'l vol corar che 'l vaga a piè: lascio al prologo, ch'el se strusa el c... col mocolo (1); lascio a me marì, ch' el mora prima de mi; lascio al dotor, che 'l vegna de drìo a nasarme l'udor; lascio al notajo, ch'el se fica in d'el c... el calamajo; lascio al Carneval, ch'el sia scortegà da un beco de gal; lascio a la putela, che la se frega se la vol vegnar bela; lascio ai manigoldi, che i sia scorteghè par du soldi; lascio al sporter, ch'el fazza el so dover; lascio al padron, che 'l ne daga del vin bon.

Dotor. Avete altro da dire?

Vecia Sior no.

(1) *Mocolo*, tutolo.

Dotor. Avete nessuno de la vostra discendenza?

Vecia. Un figlio.

Dotor. Avete desiderio di vederlo prima di morire?

Vecia. Sior sì.

Dotor. Arlechino! Arlechino!

Arlechin. Cosa comandela da Arlechino?

Dotor. Conoscete voi il figlio de la vechia?

Arlechin. Sior sì che lo conosso.

Dotor. Andate a chiamarlo, e ditegli se vuol vedere sua madre prima di morire.

Arlechin. In una setimana e un giorno vado e torno.

Dotor. Baron, çaltron!

Arlechin. No ghe l'ò guan par un cojon. (*Esce, e poi ritorna con il figlio della Vecia*)

Fiol de la Vecia (*Entra*) Ah! povera madre, dove vi vedo! In mezo a du barbari manigoldi!

Vecia. Son condanata a morte.

Fiol de la Vecia. Par qual cagione siete condanata a morte?

Vecia. Par quel tremendo giudice Carnevale che mi à dato la condana di morte.

Fiol de la Vecia. E dov'è quel tremendo giudice Carnevale che à dato la condana di morte a mia madre?

Carneval. Eccolo qui.

Fiol de la Vecia. Parchè avete condanata mia madre?

Carneval. Parchè vostra madre l'è una vechia

sganselada (1), e col fodro de la mia spada la voglio resegar.

Fiol de la Vecia. Ah! povera madre! Ò pregato per voi quel tremendo giudice Carnevale, ma vedo che per voi non c'è altro rimedio. Datemi la mano per quest'ultimo adio, ma nel darvi l'adio sento trafigere il cuor mio. Parti dal sangue mio, sono il vostro adorato bene che mi toca abandonarvi. Sofri chi ti ucidi; così potessi morire anch'io fra le tue bracia al ciel. (*Quindi Carnevale con un colpo di spada uccide la vecchia*).

(1) *Sganselada*, parola senza senso.